Raffaello Cortina Editore

Jean Baudrillard

Il delitto perfetto

La televisione ha ucciso la realtà?

Scienza e Idee

Collana diretta da Giulio Giorello

VISIT…

Jean Baudrillard

Il delitto perfetto

La televisione ha ucciso la realtà?

Raffaello Cortina Editore

Il delitto perfetto
Titolo originale: Le crime parfait
Traduzione di Gabriele Piana
© 1995 Editions Galilée, Paris
© 1996 Raffaello Cortina Editore
Collana Scienza e idea
ISBN 9788870783872
Pubblicato con il sostegno del ministero della cultura francese.

Indice

Note di copertina....5
IL DELITTO PERFETTO....7
Il delitto perfetto....8
Il fantasma della volontà....14
L'illusione radicale....19
La genesi fittizia....22
La scrittura automatica del mondo....25
L'orizzonte della scomparsa....33
Il conto alla rovescia....40
L'illusione materiale....44
Le vestigia segrete della perfezione....50
Il culmine della realtà....53
L'ironia della tecnica....58
Lo snobismo macchinale....61
Objects in this mirror....68
La sindrome di babele....72
Il pensiero radicale....75
L'ALTRO VERSANTE DEL DELITTO....85
Il mondo senza donne....86
La chirurgia dell'alterita'....88
La cassa integrazione del desiderio....95
Il nuovo ordine vittimale....99
L'indifferenza e l'odio....108
La rivincita del popolo degli specchi....113
POSTFAZIONE....115

Note di copertina

Scrittura, calcolo, immagine, informazione: la storia della rappresentazione del mondo sembra arrivata al suo compimento, e il mondo sta scomparendo. Lo ha cancellato l'operazione definitiva della "simulazione". Non è la prima volta, osserva Baudrillard, che la "cosa in sé" viene cancellata dal "fenomeno", cioè dall'apparenza. Nell'Occidente razionalistico la filosofia ha sostituito alla cosa la sua rappresentazione mentale (il concetto) o scritta (la parola) - ma questo non bastava. Erede del programma nichilistico della filosofia è oggi la tecnica, o meglio quell'insieme di tecniche che hanno consentito la comunicazione mondiale "in tempo reale" (televisione, strumenti telematici, super-computer, realtà virtuale eccetera). In questo Baudrillard si differenzia da Heidegger. Per il filosofo tedesco la tecnica riduce l'uomo a cosa facendo di lui un ingranaggio del Grande Apparato. Per il sociologo francese, invece, le cose scompaiono sostituite dalle loro simulazioni. È questo il "delitto perfetto". Non è nemmeno più come in "*1984*" di Orwell: là il Grande Fratello dominava dal suo luogo nascosto attraverso l'immagine pubblica; qui il Grande Fratello è l' *"immagine"*, mentre tutto è immateriale, scorporato, scambiabile. E se "tutto" è informazione, niente "informa" più davvero.

Che fare, dunque? Bruciare la televisione, o sparare a delle immagini virtuali, come fa lo sfortunato eroe di "*Videodrome*" di Cronenberg? Per fortuna, come insegna Sherlock Holmes, il delitto perfetto non esiste: in ogni crimine c'è un dettaglio che stona. Sta al lettore di Baudrillard scoprirlo.

Jean Baudrillard, filosofo e sociologo, è nato a Reims nel 1929. Tra le sue opere tradotte in italiano ricordiamo "Il sistema degli oggetti" (Milano 1972), "Lo scambio simbolico e la morte" (Milano 1979), "Della seduzione" (Bologna 1985), "L'illusione della fine" (Milano 1993).

IL DELITTO PERFETTO

- Allora, amico mio, seguendo l'esempio dei Fenici, stabilivi la rotta in base agli astri?

- No, rispose Menippo, ho viaggiato proprio negli astri.

Dato l'accumularsi delle prove, l'unica ipotesi plausibile è la realtà.

Dato l'accumularsi delle prove del contrario, l'unica soluzione è l'illusione.

Il delitto perfetto

Questa è la storia di un delitto: l'uccisione della realtà. E dello sterminio di un'illusione: l'illusione vitale, l'illusione radicale del mondo. Il reale non scompare nell'illusione, è l'illusione che scompare nella realtà integrale.

Se il delitto fosse perfetto, anche questo libro dovrebbe essere perfetto, poiché vuole essere la ricostruzione del delitto.

Ahimè, il delitto non è mai perfetto. D'altra parte, in questo libro nero sulla scomparsa del reale né i moventi né gli autori hanno potuto essere scoperti, e il cadavere del reale non è mai stato ritrovato.

Quanto all'idea che informa il libro, neppure essa ha mai potuto essere scoperta. Era lei l'arma del delitto.

Se il delitto non è mai perfetto, la perfezione invece è sempre criminale, com'è attestato dal suo nome. Nel delitto perfetto la perfezione stessa è il delitto, come nella trasparenza del male la trasparenza è il male. Ma la perfezione è sempre punita: la punizione della perfezione è la riproduzione.

Questo delitto ha delle attenuanti? Certamente no, poiché queste vanno sempre cercate nei moventi o negli autori. Ora, questo delitto è senza movente e senza autore, e dunque resta perfettamente inspiegabile. In ciò consiste la sua vera e propria perfezione. Ma sicuramente, dal punto di vista del concetto, si tratta piuttosto di un'aggravante.

Se le conseguenze del delitto sono eterne, è per il fatto che non vi sono né assassino né vittima. Se ci fossero l'una o l'altro, il segreto del delitto sarebbe prima o poi scoperto e il processo criminale sarebbe risolto. Il segreto, in definitiva, consiste nel fatto che entrambi sono confusi: "*In the last analysis, the victim and the prosecutor are one. We can only grasp the unity of human race if we can grasp, in all its horror, the truth of this ultime equivalence*" (Eric Gans). "In ultima analisi, l'assassino e la vittima sono una sola persona. Possiamo concepire l'unità dell'umana stirpe soltanto se possiamo concepire, in tutto il suo orrore, la verità di questa estrema equivalenza." In ultima analisi, l'oggetto e il soggetto fanno tutt'uno. Possiamo cogliere l'essenza del mondo soltanto se possiamo cogliere, in tutta la sua ironia, la verità di questa equivalenza radicale.

Se non vi fossero le apparenze, il mondo sarebbe un delitto perfetto,

ovvero senza delinquente, senza vittima e senza movente. Un delitto la cui verità si sarebbe ritirata per sempre e il cui segreto non sarebbe mai scoperto, per mancanza di tracce.

Ma, per l'appunto, il delitto non è mai perfetto, poiché il mondo si tradisce con le apparenze, che sono le tracce della sua inesistenza, le tracce della continuità del niente. Il niente stesso, la continuità del niente lascia infatti delle tracce. Ed è così che il mondo tradisce il suo segreto. È così che si lascia intravedere, pur nascondendosi dietro le apparenze.

Anche l'artista è sempre vicino al delitto perfetto, che consiste nel non dire niente. Ma se ne distacca, e la sua opera è la traccia di questa imperfezione criminale. L'artista, secondo Michaux, è colui che resiste con tutte le sue forze alla pulsione fondamentale di non lasciare tracce.

La perfezione del delitto consiste nel fatto che esso è già da sempre compiuto: "*perfectum*". Sottrazione, già prima che si produca, del mondo così com'è. Esso quindi non verrà mai scoperto. Non vi sarà giudizio universale per punirlo o per assolverlo. Non vi sarà fine, poiché le cose hanno già da sempre avuto luogo. Né risoluzione né assoluzione, ma svolgimento ineluttabile delle conseguenze. Precessione del delitto originale [1] - di cui forse ritroveremmo la forma derisoria nell'attuale precessione dei simulacri? Il nostro destino è poi il compimento di questo delitto, il suo svolgimento implacabile, la continuità del male, la continuazione del niente. Non ne vivremo mai la scena primitiva, ma ne viviamo a ogni istante la prosecuzione e l'espiazione. La cosa è interminabile, le conseguenze incalcolabili.

Come i pochi secondi iniziali del Big Bang sono insondabili, così i pochi secondi del delitto originale sono irreperibili. Delitto fossile dunque, come i rumori fossili sparsi nell'universo. Ed è l'energia di questo delitto, come quella dell'esplosione iniziale, che sta per distribuirsi nel mondo, fino al suo eventuale esaurimento.

Tale è la visione mitica del delitto originale, quella dell'alterazione del mondo nel gioco della seduzione e delle apparenze, quella della sua illusione definitiva.

Tale è la forma del segreto.

La grande questione filosofica era: "Perché c'è qualcosa piuttosto che nulla?". Oggi, la vera questione è: "Perché c'è niente piuttosto che qualcosa?".

---

1 "Originel": "originario", ma soprattutto "originale", come quando si parla di peccato originale. [N.d.T.]

L'assenza delle cose da sé stesse, il fatto che esse non abbiano luogo pur dando l'impressione di accadere, il fatto che ogni cosa si ritiri dietro la propria apparenza e non sia dunque mai identica a sé stessa, in ciò consiste l'illusione materiale del mondo. E questo resta in fondo il grande enigma, che ci fa sprofondare nel terrore e da cui ci proteggiamo mediante l'illusione formale della verità.

Pena il terrore, dobbiamo decifrare il mondo, e quindi annientarne l'illusione originaria. Non sopportiamo né il vuoto né il segreto né la pura apparenza. Perché mai dovremmo decifrarlo, al posto di lasciarne irradiare l'illusione come tale, in tutto il suo splendore? Ebbene, anche questo è un enigma: o meglio, fa parte dell'enigma il fatto che non possiamo sopportarne il carattere enigmatico. Fa parte del mondo il fatto che non possiamo sopportarne l'illusione né la pura apparenza. Non ne sopporteremmo maggiormente, se dovessero esistere, la verità radicale e la trasparenza.

Quanto alla verità, essa vuole darsi nuda. Essa cerca disperatamente la nudità, come Madonna nel film che l'ha resa celebre. Questo strip-tease senza speranza è quello della realtà, che si "*spoglia*" in senso letterale [2], offrendo allo sguardo dei guardoni creduli l'apparenza della nudità. Ma appunto, questa nudità l'avvolge con una seconda pellicola, che non ha neppure più il fascino erotico del vestito. Non c'è neppure più bisogno di scapoli per metterla a nudo, poiché ha rinunciato da sola al trompe-l'oeil per lo strip-tease.

La principale obiezione alla realtà è d'altra parte il suo carattere di sottomissione incondizionata a tutte le ipotesi che si possono fare su di lei. È così che scoraggia le menti più acute, col suo miserrimo conformismo. Potete sottomettere essa e il suo principio (del resto che cosa fanno insieme, se non copulare piattamente e generare innumerevoli evidenze?) alle sevizie più crudeli, alle provocazioni più oscene, alle insinuazioni più paradossali; essa si piega a tutto con un servilismo inesorabile. La realtà è una cagna. E d'altronde che cosa c'è di strano, visto che è nata dalla fornicazione della stupidità con l'intelletto calcolante - scarto della sacra illusione abbandonata agli sciacalli della scienza?

Per ritrovare la traccia del niente, dell'incompiutezza, dell'imperfezione del delitto bisogna dunque togliere alla realtà del mondo. Per ritrovare la

2 "Se dérobe" significa propriamente "si sottrae", ma qui, con un gioco di parole fonetico, che tiene comunque conto della letteralità, significa anche "si toglie il vestito ("robe")". Come si evince dal testo, i due significati coincidono: lo spogliarsi della realtà è anche il suo sottrarsi. "Dérober" deriva del resto dal francese antico "rober" come equivalente di "piller" e "dépouiller" (saccheggiare, spogliare). [N.d.T.]

costellazione del segreto, bisogna togliere all'accumulazione di realtà e di linguaggio. Occorre togliere a una a una le parole dal linguaggio, togliere a una a una le cose dalla realtà, strappare il medesimo al medesimo. Bisogna che, dietro ogni frammento di realtà, qualcosa sia scomparso, per assicurare la continuità del niente - senza tuttavia cedere alla tentazione dell'annientamento, poiché occorre che la scomparsa resti viva, che la traccia del delitto resti viva.

Con la modernità, in cui non smettiamo di accumulare, di aggiungere, di rilanciare, abbiamo disimparato che è la sottrazione a dare la forza, che dall'assenza nasce la potenza. E per il fatto di non essere più capaci di affrontare la padronanza simbolica dell'assenza, oggi siamo immersi nell'illusione inversa, quella, disincantata, della proliferazione degli schermi e delle immagini.

Ora, l'immagine non può più immaginare il reale, poiché coincide con esso. Non può più sognarlo, poiché ne costituisce la realtà virtuale. È come se le cose avessero inghiottito il loro specchio e fossero divenute trasparenti a sé stesse, completamente presenti a sé stesse, in piena luce, in tempo reale, in una trascrizione inesorabile. Al posto d'essere assenti da sé nell'illusione, sono costrette a iscriversi sulle migliaia di specchi al cui orizzonte è scomparso non solo il reale, ma anche l'immagine. La realtà è stata scacciata dalla realtà. Forse solamente la tecnologia collega ancora i frammenti sparsi del reale. Ma dove è finita la costellazione del senso?

L'unica suspense che resti consiste nel sapere fino a che punto il mondo possa derealizzarsi prima di soccombere alla sua scarsissima realtà, o viceversa fin dove possa iperrealizzarsi prima di soccombere sotto troppa realtà (ossia quando, divenuto perfettamente reale, divenuto più vero del vero, sarà preda della simulazione totale).

Non è tuttavia certo che la costellazione del segreto sia annientata dalla trasparenza dell'universo virtuale, né che la potenza dell'illusione sia spazzata via dall'operazione tecnica del mondo. È possibile intuire dietro tutte le tecniche una specie di ostentazione assoluta e di doppio gioco - la loro stessa esorbitanza le trasforma infatti in un gioco di trasparizione ["*transparition*"] del mondo, dietro l'illusione di trasformarlo. La tecnica è l'alternativa micidiale all'illusione del mondo, oppure è semplicemente una gigantesca trasformazione della stessa illusione fondamentale, la sua estrema e sottile peripezia, la sua ultima ipostasi?

Forse, attraverso la tecnica, è il mondo a prendersi gioco di noi, è

l'oggetto a sedurci con l'illusione del potere che abbiamo su di esso. Ipotesi vertiginosa: la razionalità, che culmina nella virtualità tecnica, sarebbe l'estrema astuzia dell'irrazionale, di quella volontà d'illusione di cui la volontà di verità non è, secondo Nietzsche, che un sotterfugio e una trasformazione.

All'orizzonte della simulazione, non solo il mondo è scomparso, ma anche la questione della sua esistenza non può più essere posta. Forse però si tratta di un'astuzia del mondo stesso. Gli iconolatri di Bisanzio erano gente sottile, che pretendeva di rappresentare Dio per la sua massima gloria, ma che, simulando Dio nelle immagini, dissimulava per ciò stesso il problema della sua esistenza. Dietro ciascuna di esse, di fatto, Dio era scomparso. Non era morto, era scomparso. La questione, cioè, non si poneva neppure più. Era risolta dalla simulazione. Così ci comportiamo col problema della verità o della realtà di questo mondo: l'abbiamo risolto con la simulazione tecnica, e con la profusione d'immagini in cui non c'è niente da vedere.

Ma la strategia di Dio non consiste forse nell'approfittare delle immagini per scomparire, obbedendo lui stesso alla pulsione di non lasciare tracce?

E così la profezia è realizzata: viviamo in un mondo in cui la suprema funzione del segno è quella di far scomparire la realtà e di mascherare nel contempo questa scomparsa. Oggi l'arte non fa altro. Oggi i media non fanno altro. Ecco perché sono condannati al medesimo destino.

Dal momento che ogni cosa non vuole più propriamente essere guardata, ma vuole solo essere visualmente assorbita e circolare senza lasciare tracce, disegnando in certo qual modo la forma estetica semplificata dello scambio impossibile, oggi è difficile riafferrare le apparenze. A tal punto che il discorso che ne renderebbe conto sarebbe un discorso in cui non c'è niente da dire - l'equivalente di un mondo in cui non c'è niente da vedere. L'equivalente di un oggetto puro, di un oggetto che non è tale. L'equivalenza armoniosa del niente mediante il niente, del Male mediante il Male. Ma l'oggetto che non è tale non smette di ossessionarvi con la sua presenza vuota e immateriale. Il problema consiste unicamente, ai confini del niente, nel materializzare questo niente - ai confini del vuoto, nel tracciare la filigrana del vuoto - ai confini dell'indifferenza, nel giocare secondo le regole misteriose dell'indifferenza.

L'identificazione del mondo è inutile. Bisogna cogliere le cose mentre dormono, o in altra congiuntura in cui si assentano da sé. Come in "*La casa delle belle addormentate*", in cui i vecchi passano la notte accanto a

queste donne, pazzi di desiderio, ma senza toccarle, e si eclissano prima del loro risveglio. Anche loro sono distesi accanto a un oggetto che non è tale, e la cui totale indifferenza acuisce il senso erotico. Ma la cosa più enigmatica è il fatto che nulla permette di sapere se esse dormano veramente o se non godano maliziosamente, dal fondo del loro sonno, della loro seduzione e del loro desiderio in sospeso.

Non essere sensibili a questo grado d'irrealtà e di gioco, di malizia e di spiritualità ironica del linguaggio e del mondo, significa di fatto non essere capaci di vivere. L'intelligenza non è nient'altro che questo presentimento dell'illusione universale, persino nella passione amorosa, senza che questa tuttavia risulti alterata nel suo movimento naturale. C'è qualcosa di più forte della passione: l'illusione. C'è qualcosa di più forte del sesso o della felicità: la passione dell'illusione.

L'identificazione del mondo è inutile. Anche il nostro volto non può essere identificato, poiché la sua simmetria è alterata dallo specchio. Vederlo quale è sarebbe una follia, poiché non avremmo più segreti per noi stessi, e dunque saremmo annientati per trasparenza. L'uomo non si è forse evoluto verso una forma tale che il suo volto gli rimane invisibile e che egli diviene definitivamente non identificabile, non solo nell'intimo del volto, ma anche in uno qualsiasi dei suoi desideri? Ma lo stesso vale per qualunque oggetto, il quale giunge a noi definitivamente alterato, anche sullo schermo della scienza, anche sullo specchio dell'informazione, anche sullo schermo del nostro cervello. Tutte le cose si offrono dunque senza la speranza d'essere altro che l'illusione di sé stesse. E va bene così.

Fortunatamente, gli oggetti che ci appaiono sono già da sempre scomparsi. Fortunatamente, nulla ci appare in tempo reale, come le stelle nel cielo notturno. Se la velocità della luce fosse infinita, tutte le stelle si presenterebbero simultaneamente e la volta del cielo sarebbe di un'incandescenza insopportabile. Fortunatamente, nulla accade in tempo reale, altrimenti saremmo sottomessi, nell'informazione, alla luce di tutti gli eventi e il presente sarebbe di un'incandescenza insopportabile. Fortunatamente, viviamo in base a un'illusione vitale, a un'assenza, a un'irrealtà, a una non immediatezza delle cose. Fortunatamente, nulla è istantaneo né simultaneo né contemporaneo. Fortunatamente, nulla è presente né identico a sé stesso. Fortunatamente, la realtà non ha luogo. Fortunatamente, il delitto non è mai perfetto.

Il fantasma della volontà

L'illusione radicale è quella del delitto originale, con cui il mondo è alterato fin dall'inizio, mai identico a sé stesso, mai reale. Il mondo esiste solamente mediante tale illusione definitiva, che è quella del gioco delle apparenze - il luogo stesso della scomparsa incessante di ogni significato e di ogni finalità. Non solo metafisici: anche nell'ordine fisico, fin dall'origine, qualunque essa sia, il mondo appare e scompare perpetuamente.

Alterazione che tende a riassorbirsi nell'informazione crescente e che finirà col risolversi nell'informazione assoluta: l'equivalenza del mondo col mondo - l'illusione finale, quella di un mondo perfetto, compiuto, perpetrato, consumato, giunto al culmine dell'esistenza e della realtà e contemporaneamente all'estremo delle sue possibilità. È Dio, diciamolo pure, che è al termine di questo processo di crescita dell'informazione e della complessità, di verificazione del mondo in tempo reale. È Dio che presiede a questa dissoluzione del mondo come illusione e alla sua resurrezione come simulacro, come realtà virtuale, in un processo al termine del quale la realtà esaurisce tutte le sue possibilità. È Dio che presiede alla realizzazione incondizionata del mondo e alla sua illusione finale. Dio non è mai all'origine, è sempre alla fine. Il che equivale a dire che essa è inevitabilmente infelice, e che è meglio non assistere a questa fine [3].

Il fatto che il mondo sia un'illusione deriva dalla sua imperfezione radicale. Se tutto fosse stato perfetto, il mondo non esisterebbe affatto, e se disgraziatamente lo ridiventasse, non esisterebbe più. È questa l'essenza del delitto: se è perfetto, non lascia più tracce. È quindi il carattere accidentale, criminale, imperfetto del mondo a renderci sicuri della sua esistenza. Esso perciò può darsi a noi soltanto come illusione.

Tutto ciò che è proiettato al di là di questa illusione, di questa evidenza accidentale del mondo, che lo allontana definitivamente dal suo senso e dalla sua origine, è solo un fantasma giustificativo. Retroproiezione di una causalità e di un'intelligibilità fantasma, di un ordine eccezionale che non fa che confermare la regola del disordine accidentale, e che è probabilmente un suo semplice episodio.

Esitiamo tra un'illusione e una verità insopportabili tanto l'una quanto l'altra. Ma forse la verità è ancora più insopportabile e desideriamo in

3 "Rester sur sa fin": gioco di parole fonetico. Si tratta di un'espressione coniata sulla falsariga della locuzione "rester sur sa faim", che significa "non essere sazi", "rimanere delusi e insoddisfatti". Vedi al riguardo il capitolo "Il conto alla rovescia", p. 53. [N.d.T.]

definitiva l'illusione del mondo, anche se leviamo contro di essa tutte le armi della verità, della scienza e della metafisica? La nostra verità in potenza è quella del nichilismo, ma, secondo Nietzsche, "essa non equivale alla potenza suprema. La volontà di apparenza, d'illusione, d'inganno, di divenire, di cambiamento (d'inganno oggettivo) equivale a qualcosa di più profondo, di più originario, di più metafisico della volontà di verità, di essere, di realtà: questa volontà non è che una forma della volontà d'illusione".

"Aber die Wahrheit gilt nicht als oberste Macht. Der Wille zum Schein, zur Illusion, zur T„uschung, zum Werden, zum Wechseln (zur objektiven T„uschung) gilt hier als tiefer, ursprìnglicher, metaphysischer als der Wille zur Wahrheit, zur Wirklichkeit, zum Sein - letzterer ist selbst bloss eine Form des Willens zur Illusion."

Come è possibile credere alla verità di quanto non ha principio né fine? Tutto ciò che possiamo aggiungervi è questa piccola illusione finale e al tempo stesso l'illusione causale di un effetto non accidentale - illusione riparatrice rispetto all'illusione devastatrice del mondo. Ma questo è solo un supplemento artificiale. La nostra coscienza, con cui pretendiamo di oltrepassare il mondo, non è che un eccesso secondario, l'estremità fantasma di un mondo per il quale questa simulazione di coscienza è perfettamente superflua. Non equivarremo mai con un atto di volontà all'irruzione accidentale del mondo.

Non possiamo proiettare nel mondo più ordine o disordine di quanto ce ne sia. Non possiamo trasformarlo più di quanto non si trasformi esso stesso. In ciò consiste la debolezza della nostra radicalità storica. Tutte le teorie del cambiamento, le utopie rivoluzionarie, nichiliste, futuriste, tutta questa poetica della sovversione e della trasgressione caratteristiche della modernità appariranno ingenue di fronte all'instabilità, alla reversibilità naturale del mondo. Non solo la trasgressione, ma anche la distruzione è fuori della nostra portata. Non equivarremo mai con un atto di distruzione alla distruzione accidentale del mondo.

Quanto possiamo aggiungere con la distruzione artificiale è già inscritto nella rivoluzione incessante del mondo, nella traiettoria ironica delle particelle e nelle turbolenze caotiche dei sistemi naturali. E come l'accidente iniziale, pure l'accidente finale non è di nostra competenza. Anche in questo caso non bisogna sognare. Non aggiungeremo niente al nulla del mondo, poiché ne facciamo parte. Ma non aggiungeremo niente neppure al suo significato, poiché non ne ha.

L'eccesso è quello del mondo, non è il nostro. È il mondo che è

eccessivo, è il mondo che è sovrano.

Questo ci preserva dall'illusione della volontà, che è anche quella della fede e del desiderio. L'illusione metafisica di esserci per qualche cosa, e di dare scacco alla continuazione del niente.

La nostra volontà è come una gravidanza nervosa, o come una protesi artificialmente innervata. O come la sofferenza "virtuale" dell'arto fantasma, che segue all'amputazione dell'arto reale (ogni realtà virtuale risulta così da una operazione chirurgica sul mondo reale). La volontà è simile a questi fenomeni. La sua estrapolazione nelle faccende mondane è quella del desiderio, o della sofferenza dell'arto fantasma. Anche i sogni ci danno l'illusione di controllarli o di sospenderne la scadenza. Ci danno pure l'illusione della coscienza del sogno, che fa parte del loro meccanismo. È il "*clinamen*" della volontà che interferisce con i cromosomi del sogno.

Come nei sogni, la volontà deve sposare questa declinazione accidentale del mondo - flettersi e non riflettersi. Non essere che una concatenazione inattesa, la quale perpetua l'evento del mondo, e forse ne accelera il corso. Non essere per niente differente dal desiderio.

In Nabokov, nel sublime universo di Ada, come nell'universo tragico, non vi è mai decisione. Ci sono solamente accidenti, fortunati o sfortunati. Né colpa né rimorso. Tutto è immorale, e per questo tanto sensuale. Non solo i corpi, ma anche la volontà diviene sensuale e accidentale. I protagonisti non credono alla loro esistenza, e non ne assumono la responsabilità. Si accontentano di declinare la loro volontà e il loro desiderio, di rispettarne l'incidenza enigmatica, pur osservando nei confronti dell'esistenza certe regole del gioco, la prima delle quali è di non acconsentirvi.

L'esistenza è ciò a cui non bisogna acconsentire. Essa ci è stata data come premio di consolazione, e non bisogna credervi. La volontà è ciò a cui non bisogna acconsentire. Essa ci è stata data come illusione di un soggetto autonomo. Ora, se c'è qualcosa di peggio dell'essere sottomessi alla legge degli altri, è certamente l'essere sottomessi alla propria legge. Il reale è ciò a cui non bisogna acconsentire. Esso ci è stato dato come simulacro, e la cosa peggiore è di credervi in mancanza d'altro. Non c'è che la regola a cui bisogna acconsentire. Ma allora non è più la regola del soggetto, è la regola del gioco del mondo.

Quanto al reale, esso non è che il figlio naturale della disillusione. Esso stesso un'illusione secondaria. La fede nella realtà è, tra tutte le forme immaginarie, la più bassa, la più triviale.

Tuttavia, la determinazione estende la sua influenza, e il campo di ciò che dipende dalla nostra decisione si amplia di giorno in giorno. Non siamo più liberi di non volere. Bisogna volere persino quando non se ne ha voglia.

D'altra parte, non dovremmo fermarci qui. Non solo i genitori, ma anche gli embrioni dovrebbero essere interrogati sulla scelta del sesso. In questo caso, almeno, salterebbe agli occhi l'assurdità della situazione. Ora, ci troviamo il più delle volte nella situazione di doverci decidere su ciò di cui non sappiamo niente e su ciò di cui non abbiamo voglia di sapere niente. Il potere degli altri di disporre della vostra vita è un abuso. Ma il diritto e il dovere per ciascuno di disporre di sé stesso è ancora più pericoloso. È così che la servitù volontaria si è trasformata nel suo contrario: l'ingiunzione di desiderio, l'ingiunzione di libertà e di scelta, che ne costituisce la forma compiuta. La volontà è intrappolata dalla libertà illimitata che le è data e vi acconsente per l'illusione di una propria determinazione.

Ora, lo stesso ordine regna sulle volontà e nella biologia. Il controllo aleatorio e automatico delle volontà nel nostro universo operativo è simile a quello della distribuzione dei sessi alla nascita o a quello dell'opinione liberamente espressa di milioni di cittadini, che giunge al medesimo risultato statistico di una consultazione di scimmie.

Come mai si vuole allora sostituire la volontà dell'uomo al corso aleatorio delle cose? Resta certamente il vanto dell'artificio, e il vanto di dare scacco all'ordine naturale. Desideriamo volere - è questo il segreto - come desideriamo credere, come desideriamo potere, poiché l'idea di un mondo senza volontà, senza fede e senza potere ci è insopportabile. Ma la maggior parte del tempo possiamo solamente volere ciò la cui scadenza è già presente. E così lo studente di Praga giunge sul luogo del duello, e l'avversario è già morto: il suo doppio è passato di lì [4]. Precessione del doppio, dell'operatore involontario del desiderio. Precessione dell'evento, dell'effetto sulla causa: metalepsia della volontà.

Si insiste sempre sull'anteriorità della volontà, come della causa sull'effetto. Ma il più delle volte essa si confonde con l'evento come la sua messa in scena retrospettiva, allo stesso modo in cui la sequenza di un sogno illustra la sensazione fisica del corpo addormentato. In ogni caso, qualunque sia la volontà, gli eventi ulteriori apparterranno sempre all'ordine del fatale, ossia di ciò che vi accade, felice o infelice che sia,

4 Baudrillard si riferisce al protagonista di "Lo studente di Praga", film espressionista tedesco diretto nel 1927 da Henrik Galeen. [N.d.T.]

inavvertitamente, ma non senza una concatenazione segreta.

Perché dovremmo allora volere? Perché dovremmo desiderare? Non possiamo non farlo. Dobbiamo contribuire col desiderio o con la volontà alla scadenza di un mondo in cui essi non c'entrano niente. E il nostro contributo involontario al nostro destino. Secondo Nietzsche, questo impulso è tale nell'uomo che, per paura di non desiderare niente, egli preferirà il desiderio del niente, diventando così, attraverso la manifestazione di una volontà senza oggetto, l'agente più fidato di quella continuità del niente che è il prolungamento del delitto originale.

"Perché c'è niente piuttosto che qualcosa?" In definitiva, non c'è risposta a questa domanda, poiché il niente deriva dal mito, dal delitto originale, mentre il qualcosa deriva da quanto si è convenuto di chiamare realtà. Ora, il reale non è mai certo. La questione diventa allora non "Da dove deriva l'illusione?", ma "Da dove deriva il reale?". Come mai c'è anche un effetto di realtà? In ciò consiste il vero enigma. Se il mondo è reale, come mai non è già da molto tempo razionale? Se è soltanto un'illusione, come può sorgere anche un discorso del reale e del razionale? Ma c'è appunto qualcosa oltre un discorso del reale e del razionale? Forse non c'è mai stato un benché minimo progresso verso più scienza, più coscienza e oggettività, e tutto ciò è semplicemente stato il discorso di intellettuali e di ideologi che da tre secoli a questa parte ne hanno ricavato un profitto considerevole?

Lo stesso problema si pone nelle scienze fisiche. Bruno Jarrosson: "La prima reazione dei padri della fisica quantistica di fronte alle aberrazioni che scaturivano dalle loro equazioni (crollo dell'universo di riferimento: tempo, spazio, principio d'identità, del terzo escluso, inseparabilità, illocazione delle particelle) fu quella di considerare il mondo microscopico come radicalmente strano e misterioso. Una simile interpretazione non è però la più logica. Il mondo microscopico dev'essere infatti considerato così com'è. Se non possiamo ricavarne una concezione del mondo macroscopico, allora il mistero risiede nel mondo macroscopico. Dobbiamo quindi pensare che la cosa più strana non è la stranezza del mondo microscopico, ma la non stranezza del mondo macroscopico. Perché i concetti d'identità, di terzo escluso, di tempo e spazio sono operativi nel mondo macroscopico? Ecco quanto dobbiamo spiegare" ("Dal micro al macro - il mistero delle evidenze").

Poiché l'universo di riferimento è divenuto inintelligibile, la ragione non può che porre a sé stessa, dato che ne fa parte, la questione della sua

esistenza: come può esistere un tempo misurabile, una separazione degli elementi e dei corpi? Dato il principio d'indeterminazione, come possono esistere un oggetto e un soggetto della scienza? Analogamente, il reale, divenuto inintelligibile, pone alla ragione, che ne fa parte, una questione insolubile: com'è possibile che funzionino i concetti di realtà, d'oggettività, di verità, di causalità, d'identità? Perché sembra esistere qualcosa piuttosto che niente? Ma in realtà non c'è niente.

Perché c'è volontà piuttosto che assenza di volontà? Ma non c'è volontà. Non c'è reale. Non c'è qualcosa. C'è niente. Ossia l'illusione perpetua di un oggetto inafferrabile e del soggetto che crede di coglierlo. L'illusione di una Cosa, e di una causalità razionale, certamente confortante per il nostro intelletto, ma inimmaginabile in un altro universo, compreso l'universo microfisico. Come dice Updike: "*Dio è unicamente responsabile di ciò che possiamo vedere e intendere, ma non è assolutamente responsabile di qualunque cosa a livello microscopico"*.

E così non serve a nulla voler riconciliare l'ordine del mondo e l'ordine della volontà, a beneficio filosofico di quest'ultima. C'è la continuità del mondo per cui esso significa per noi, e la continuità del mondo per cui esso segretamente non è niente e non significa niente. A dire il vero, questa non esiste. Non si verifica, non può che tradirsi, trasparire come il male, sbirciare attraverso le apparenze. Non c'è dialettica tra i due ordini. Essi sono estranei l'uno all'altro.

L'illusione radicale

Il mondo è dunque un'illusione radicale. È un'ipotesi come un'altra. Un'ipotesi comunque insopportabile. E per scongiurarla, bisogna realizzare il mondo, dargli lo statuto della realtà, farlo esistere e significare a ogni costo, togliergli ogni carattere segreto, arbitrario, accidentale, scacciare da esso le apparenze ed estrarne il senso, toglierlo a ogni predestinazione per restituirlo al suo scopo e alla sua massima efficacia, strapparlo alla sua forma per restituirlo alla sua formula. La simulazione è precisamente questa gigantesca impresa di disillusione - letteralmente: di messa a morte dell'illusione del mondo a beneficio di un mondo assolutamente reale.

Ciò che si oppone alla simulazione non è dunque il reale, che ne costituisce solo un caso particolare, è l'illusione. E non c'è crisi della realtà, proprio al contrario: ci sarà sempre più realtà, poiché è prodotta e

riprodotta mediante la simulazione, e non è essa stessa che un modello di simulazione. La proliferazione della realtà, come di una specie animale di cui sarebbero stati eliminati i predatori naturali, costituisce la nostra vera catastrofe. È il destino fatale di un mondo oggettivo.

Bisogna restituire la sua potenza e il suo senso radicale all'illusione, il più delle volte abbassata al livello di una chimera che ci distoglie dal vero: ciò con cui le cose si conciano per nascondere quello che sono. L'illusione del mondo è invece il modo in cui le cose si danno per quello che sono, laddove non ci sono affatto. Nell'apparenza le cose sono ciò per cui si spacciano. Esse appaiono e scompaiono senza lasciare trasparire alcunché. Si manifestano senza preoccuparsi del loro essere e neppure della loro esistenza. Fanno segno, ma non si lasciano decifrare. Nella simulazione invece, in questo gigantesco dispositivo di senso, di calcolo e di efficienza, che annette tutti i nostri artifici tecnici e pure l'attuale realtà virtuale, è l'illusione del segno che è persa a beneficio della sua operazione. La felice indistinzione del vero e del falso, del reale e dell'irreale, cede al simulacro, che invece consacra l'infelice indistinzione del vero e del falso, del reale e dei suoi segni, il destino infelice, inevitabilmente infelice, del senso nella nostra cultura.

Continuiamo a fabbricare senso, mentre sappiamo che non ce n'è. D'altra parte, resta da sapere se l'illusione del senso sia un'illusione vitale, o un'illusione distruttrice del mondo e del soggetto. Comunque stiano le cose, di fronte a questa strategia del soggetto, il mondo ne sviluppa una molto più sottile e paradossale, che consiste nello spacciarsi per quello che è, mentre invece non c'è. Di fronte al soggetto, irriducibile produttore di senso, c'è il mondo, inesauribile produttore d'illusione, compresa certamente quella del senso, con la complicità involontaria del soggetto.

Questa corsa sfrenata sull'anello di Moebius in cui la superficie del senso si riversa perpetuamente in quella dell'illusione non avrà fine, a meno che l'illusione del senso non prevalga definitivamente, il che metterebbe fine al mondo.

Tutta la nostra storia testimonia questa apparecchiatura della ragione, apparecchiatura che sta disintegrandosi. La nostra cultura del senso crolla sotto l'eccesso di senso, la cultura della realtà crolla sotto l'eccesso di realtà, la cultura dell'informazione crolla sotto l'eccesso d'informazione. Seppellimento del segno e della realtà nello stesso lenzuolo funebre.

Tentano di persuaderci dell'esistenza di una finalità buona e ineluttabile

della tecnica, di far intervenire l'ambiente artificiale come una seconda natura, di selezionare i soli riflessi automatici, secondo le modalità di una sorta di codice genetico mentale. Tentano di cancellare ogni riflesso soprannaturale dal pensiero, da quello che reagisce istintivamente all'illusione del mondo, che ritorce le apparenze contro la realtà, che sfrutta l'illusione del mondo contro il mondo stesso: la comprensione manichea del male, la comprensione del mondo come macchinazione. Si dice: lo stato di natura è impensabile, poiché il pensiero non esiste in esso. Ma è esattamente ciò verso cui tendiamo: uno stato d'intelligenza operativa pura, quindi uno stato di disillusione radicale del pensiero.

Questo sogno di estirpare ogni sortilegio dal pensiero, di eliminare ogni principio del male è assurdo quanto quello di eliminare ogni concupiscenza, anche in sogno.

Se l'eresia delle apparenze è il nostro delitto originale, allora ogni velleità razionale di eliminarla è il sintomo di un fantastico errore della volontà, di un'aberrazione del desiderio.

L'illusione è comunque indistruttibile. Il mondo quale è - e questo non è affatto il mondo "reale" - si sottrae perpetuamente all'investigazione del senso, provocando l'attuale catastrofe dell'apparato di produzione del mondo "reale". Tanto è vero che non si combatte l'illusione con la verità - questa è l'illusione raddoppiata - ma con un'illusione più forte.

Si può rispondere alla fantasmagoria dei retromondi, l'ultimo e il più sottile dei quali è la sintesi artificiale di questo, solamente con l'illusione superiore del nostro mondo.

Ogni rivoluzione provoca un'involuzione generale, secondo una specie di spirale discendente. Si può bloccare questa spirale negativa solo con un atto di forza inverso, rilanciando - sull'insignificanza col niente, sul visibile con l'apparenza, sul falso con l'illusione, sul male col peggio.

L'illusione radicale del mondo non può essere ridotta. L'illusione di ridurla è l'illusione secondaria della denegazione e della trasformazione del mondo. Ma questo movimento, giungendo all'estremo, rimane forse preso nella sua rete, e finisce per annientare le proprie tracce, lasciando spazio alla deviazione, all'imperfezione, al delitto originale? C'è forse un'astuzia del mondo, come c'è un'astuzia della storia, e la razionalità, la perfezione nel suo insieme, non farebbero altro che adempiere il suo decreto irrazionale? Le scienze e le tecniche non sarebbero allora che un'immensa deviazione, ironica, all'orizzonte della sua scomparsa.

Ciò che nella verità è mera verità è preda dell'illusione. Ciò che nella

verità eccede la verità dipende da un'illusione superiore. Solamente ciò che eccede la realtà può oltrepassare l'illusione della realtà.

La genesi fittizia

È noto il paradosso formulato da Bertrand Russell in "*L'analisi della mente*", secondo cui il mondo sarebbe stato creato pochi minuti fa, a condizione però che vi sia un'umanità che si ricordi un passato illusorio.

Si può ricordare a questo proposito l'ipotesi formulata da P. H. Gosse, naturalista inglese del diciannovesimo secolo, nel suo libro "*Omphalos*" (commentato da Stephen J. Gould in "*Il sorriso del fenicottero*"): tutte le tracce geologiche e fossili dell'origine e dell'evoluzione delle specie, compresa la specie umana, sarebbero una simulazione contemporanea della creazione del mondo da parte di Dio, stando a quanto dice la Bibbia, cinquemila anni fa.

Tutto ciò che sembra risalire più in là, sino alle profondità del tempo, sarebbe una messa in scena immaginata da Dio nella sua mansuetudine, per concedere un'origine e una storia al nostro mondo, destinata a darci l'illusione dello scorrere del tempo. Dio avrebbe fatto dono agli uomini di un passato per temperare il confronto insopportabile col mondo così com'è, nato dall'atto di forza di una volontà superiore. Non immaginiamo neppure la brutalità dell'atto creatore, ma forse Dio ne ha tenuto conto, e in compenso dona un simulacro di storia, per rendere sopportabile all'uomo la sua esistenza. Ci si può evidentemente porre la seguente questione: Dio ha veramente avuto pietà della specie umana, oppure si tratta semplicemente di uno scherzo gratuito, per prendersi ancora una volta gioco dell'uomo, facendogli brillare davanti agli occhi il frutto proibito della conoscenza delle sue origini, mentre invece non si tratta che di un miraggio?

L'affermazione di Gosse è comunque straordinaria: per fondare le rivelazioni della Bibbia, egli fa di Dio un genio maligno della simulazione. Non è questa una sottile empietà? Dio avrebbe potuto accontentarsi di creare il mondo senza inventare questa anamorfosi fittizia ["en trompe l'oeil"]. Ciò non può quindi essere che l'effetto del suo piacere maligno. Egli diventa di colpo assai simpatico, anche se questo avviene a spese dei futuri archeologi, destinati a un'incertezza definitiva. Gosse infatti afferma che "questi strati e questi fossili concretizzati da Dio nella pietra, con un atto istantaneo "*ex nihilo*", sono veri come la manifestazione dello scorrere del tempo reale". Se il passato irreale non è meno vero della nostra realtà

oggettiva, allora essa non è più vera di questo passato irreale. E il caso di affermare, in base all'Ecclesiaste: "Il simulacro non nasconde la verità, è la verità che nasconde il fatto di non esserci. Il simulacro è vero".

Fortunatamente tutto ciò è falso, dettato da una fede cieca e sconsiderata. Tuttavia, se si esclude il pregiudizio della fede per considerare solamente l'ipotesi della simulazione, il pensiero di Gosse da accesso a orizzonti stupefacenti e a un'eventualità assolutamente seria. Esso assume addirittura l'aspetto di una profezia. La sua ipotesi infatti si sta veramente realizzando: tutto il nostro passato sta davvero scivolando nel simulacro fossile, ma è l'uomo che ha ereditato il genio maligno dell'artificio che apparteneva a Dio. La ricostruzione virtuale della genesi della specie è oggi opera dell'uomo stesso, ed è in procinto di diventare la realtà virtuale del nostro passato come del nostro futuro.

Non solo i nostri fossili sono registrati, inventariati, interpretati e reinterpretati secondo le ipotesi e i cicli scientifici della moda, ma tutto sembra diventare un lavoro filmico (montaggio, inquadrature, illuminazione, sequenze, dissolvenze incrociate) su un materiale geologico e archeologico la cui realtà oggettiva diviene impalpabile. Tali vestigia hanno un destino simile a quello delle particelle microfisiche, le quali non hanno altra esistenza all'infuori delle tracce che lasciano sui nostri schermi.

L'accumularsi delle tracce e delle ipotesi contraddittorie lascia in bocca lo stesso sapore d'incertezza, di credibilità relativa. L'oggettività di queste vestigia è fuori causa. Problematico è il loro statuto di realtà e quindi di prova, il loro statuto d' oggetti improvvisamente resi incredibili dall'acutezza stessa del loro inventario e dei metodi di analisi. Iperrealtà di queste tracce, come di qualsiasi "materiale" braccato persino nei dettagli: ogni esplorazione "scientifica" infatti termina con lo sterminio del suo oggetto reale.

Evidentemente, non è più Dio che domina questo processo, come in Gosse. È il nostro apparato di conoscenza, con cui stiamo volatilizzando le tracce della nostra esistenza e stiamo facendo sparire le prove del nostro mondo sensibile. Ci siamo sostituiti al Dio di "*Omphalos*" nell'invenzione di un passato definitivamente fittizio. C'è però una differenza nelle vie della simulazione. Infatti, se il Dio illusionista di Gosse aveva inventato di sana pianta le tracce del passato della specie, la sua creazione invece inaugurava un mondo reale e una storia. Una volta sistemate, le cose navigano verso la loro destinazione finale, lasciando impregiudicato il

proprio passato illusorio. Questo particolare effetto dell'immaginazione divina o dell'ironia del Creatore non incide sul loro stato attuale. Noi, invece, non teniamo più conto della realtà e della simulazione. Per noi la questione dell'ombelico di Adamo (che non aveva motivo di esistere, poiché egli non era nato da donna, ma che doveva essere rappresentato nei dipinti, affinché fosse cancellata l'arbitrarietà divina dell'atto originale) non si pone neppure più: è tutta la specie umana che dev'essere conciata con un ombelico fittizio, nella misura in cui non c'è più traccia, in noi, di alcun cordone ombelicale che ci colleghi al mondo reale. Siamo nati da una donna, e così sarà per un po' di tempo ancora, ma presto ritorneremo, con la generazione "in vitro", alla condizione "*anomphalica*" di Adamo: i futuri "esseri umani" non avranno più ombelico.

Metaforicamente, siamo già nell'"ombelico del limbo". Non solo le tracce del nostro passato sono diventate virtuali, ma il nostro stesso presente è abbandonato alla simulazione. È come se il Dio di Gosse, assai più maligno e diabolico di quanto egli lo aveva immaginato, nel suo impenetrabile disegno umoristico abbia esteso la propria simulazione divina sino ai confini del futuro. Ovvero: questa simulazione del passato non sarebbe più, tutto sommato, uno scherzo ben riuscito, ma la conseguenza implacabile della simulazione generalizzata della nostra vita attuale, l'estensione logica della nostra "Virtual Reality".

Tutta questa allegoria teologica corrisponde a problemi molto attuali. Il fatto che tale simulazione sia opera di un Dio benefico o il tranello di un Dio maligno non è indifferente. Non è indifferente sapere se l'illusione virtuale in cui ci avventuriamo è un'illusione benefica oppure se, procedendo in questa direzione, non facciamo altro che sprofondare nello stratagemma, secondo una scelta questa volta deliberata della specie umana, affascinata dall'idea d'inventarsi un destino artificiale. Oppure, essa sogna soltanto di vendicarsi guastando la creazione divina, alterandola con una simulazione sistematica, facendo dell'universo un totale artefatto, per derisione nei confronti del giudizio universale?

Dio, facendo sparire il processo dell'evoluzione, aveva per ciò stesso protetto l'uomo da una fine ineluttabile. Infatti, paradossalmente, la sola garanzia contro la morte è di essere stati creati "ex nihilo", il che preserva la possibilità di una resurrezione altrettanto miracolosa, mentre invece, se siete il frutto di un'evoluzione, non potete che scomparire al termine del percorso. L'atto di forza della Genesi è la garanzia di un'immortalità futura, mentre la genealogia della specie la condanna a sparire col tempo. E il

nostro problema, nello sforzo di partorire un mondo reale, è in definitiva identico a quello di Dio: non scoraggiare la specie umana con la constatazione della sua esistenza reale e della sua finitezza.

Per Gosse le cose sono semplici: la realtà esiste per autorità di Dio. Ma che fare, se questo stesso Dio è capace di creare simultaneamente il vero e il falso? (Non si tratta neppure di una manipolazione diabolica, poiché il germe dell'illusione è venuto da Dio.) In questo caso, che cosa ci garantisce che il nostro mondo non sia falso quanto il simulacro del mondo anteriore? Improvvisamente, tutta l'estensione della realtà - presente, passato e futuro - diventa poco attendibile. Se Dio è capace di far sorgere un'illusione perfetta dell'era anteriore alla Genesi, allora la nostra realtà attuale è definitivamente inverificabile. Essa non è dunque un'ipotesi scientifica.

La scrittura automatica del mondo

Il delitto perfetto consiste in una realizzazione incondizionata del mondo attraverso l'attualizzazione di tutti i dati, mediante la trasformazione di tutti i nostri atti e di tutti gli eventi in pura informazione. Insomma: la soluzione finale, la risoluzione anticipata del mondo tramite la clonazione della realtà e lo sterminio del reale col suo doppio.

È proprio questo il tema del racconto di Arthur Clarke sui nove miliardi di nomi di Dio. Una comunità di monaci del Tibet è destinata da secoli a trascrivere questi nove miliardi di nomi. Al termine il mondo sarà compiuto e finirà. L'opera è fastidiosa: i monaci, stanchi, ricorrono ai tecnici dell' I.B.M., i cui computer svolgono il lavoro in pochi mesi. E la storia del mondo si compie davvero in tempo reale, mediante l'operazione del virtuale. Purtroppo, si tratta anche della scomparsa del mondo in tempo reale. Improvvisamente, infatti, la promessa della fine si realizza e i tecnici sbigottiti, che ci credevano ben poco, mentre ridiscendono nella valle vedono le stelle spegnersi una a una.

Forse è proprio ciò che ci aspetta al termine di questa trasfigurazione tecnica del mondo: la sua fine accelerata, la sua risoluzione immediata - successo finale del millenarismo moderno, ma senza la speranza di una salvezza, di un'apocalisse o di una rivelazione. Semplicemente affrettare la scadenza, accelerare il movimento verso una scomparsa pura e semplice. La specie umana si troverebbe investita, senza saperlo, come i tecnici dell'

I.B.M., di questo nobile compito: attivare, esaurendone tutte le possibilità, il codice di scomparsa automatica del mondo.

È l'idea stessa del Virtuale.

Vivete la vostra vita in tempo reale - vivete e soffrite direttamente sullo schermo. Pensate in tempo reale - il vostro pensiero è immediatamente codificato dal computer. Fate la vostra rivoluzione in tempo reale - non in strada, ma nello studio di registrazione. Vivete la vostra passione amorosa in tempo reale - col video incorporato per tutto il tempo del suo svolgimento. Penetrate il vostro corpo in tempo reale - videoendoscopia, il flusso del vostro sangue, le vostre viscere, come se vi trovaste lì.

Nulla sfugge. C'è sempre una cinepresa nascosta da qualche parte. Si può essere filmati senza saperlo. Si può essere chiamati a rieseguire tutto davanti a qualsiasi canale televisivo. Si crede di esistere in versione originale, senza sapere che questa non è nient'altro che un caso particolare di doppiaggio, una versione eccezionale per gli "happy few". Si è in balìa di una ritrasmissione istantanea di tutti i fatti e di tutti i gesti su qualsiasi canale. Un tempo avremmo vissuto ciò come un controllo poliziesco. Oggi lo viviamo come una promozione pubblicitaria.

In ogni modo, la cinepresa virtuale è nella testa. Non vi è bisogno di un medium per riflettere i nostri problemi in tempo reale: ogni esistenza è telepresente a sé stessa. La T.V. e i media sono da molto tempo usciti dal loro spazio mediale per investire dall'interno la vita "reale", proprio come fa il virus con una cellula normale. Non vi è bisogno di un casco né di una combinazione digitale: è la nostra volontà che finisce per muoversi nel mondo come in un'immagine di sintesi. Tutti abbiamo inghiottito il nostro ricevitore, il che produce intensi effetti di disturbo dovuti all'eccessiva prossimità della vita e del suo doppio, dovuti al collasso del tempo e della distanza. Che si tratti della telepresenza, dello psicodramma televisivo in diretta o dell'immediatezza dell'informazione su tutti gli schermi, abbiamo sempre a che fare con lo stesso movimento di cortocircuito della vita reale.

La virtualità è diversa dallo spettacolo, che lasciava ancora spazio a una coscienza critica e a una demistificazione. L'astrazione dello "spettacolo", anche nei situazionisti, non era mai irrimediabile. La realizzazione incondizionata è invece irrimediabile. Infatti, non siamo più alienati né spossessati: siamo in possesso di tutta l'informazione. Non siamo più spettatori, ma attori della performance, e sempre più integrati nel suo svolgimento. Mentre potevamo affrontare l'irrealtà del mondo come

spettacolo, siamo invece indifesi davanti all'estrema realtà di questo mondo, davanti a questa perfezione virtuale. Di fatto, siamo al di là di ogni disalienazione. È la nuova forma del terrore, rispetto a cui i tormenti dell'alienazione erano ben poca cosa.

Abbiamo criticato tutte le illusioni: metafisica, religiosa, ideologica; è stata l'epoca d'oro di una gioiosa disillusione. Ne è rimasta solo una: l'illusione della critica stessa. Gli oggetti sottoposti al vaglio della critica - il sesso, il sogno, il lavoro, la storia, il potere - si sono vendicati con la loro scomparsa, producendo di rimando la consolante illusione della verità. L'illusione critica, non avendo più vittime da divorare, ha divorato sé stessa. Più ancora delle macchine industriali, gli ingranaggi del pensiero sono in cassa integrazione. Al termine della sua corsa, il pensiero critico si avvolge su sé stesso. Da prospettivo che era diventa ombelicale. Sopravvivendo a sé stesso, aiuta di fatto il suo oggetto a sopravvivere. Come la religione si è definitivamente realizzata in altre forme, irreligiose, profane, politiche, culturali, in cui essa è irreperibile in quanto tale (compreso il revival attuale, in cui essa indossa la maschera della religione), così la critica delle tecniche virtuali maschera il fatto che il loro concetto è distillato ovunque nella vita reale, a dosi omeopatiche. Denunziando la loro spettralità, come pure quella dei media, si lascia intendere che ci sarebbe da qualche parte una forma originale dell'esistenza vissuta. Il medium stesso è invece passato nella vita, diventata un ordinario rituale della trasparenza, e per questo il tasso di realtà diminuisce di giorno in giorno. Tutta questa apparecchiatura digitale, numerica, elettronica non è che l'epifenomeno della virtualizzazione degli esseri in profondità. E se l'immaginazione collettiva ne è talmente colpita, è per il fatto che siamo già, non in un altro mondo, ma in questa stessa vita, in uno stato di socio-, di foto-, di videosintesi. Il virtuale e i media sono la nostra funzione clorofilliana. E se è possibile fin da oggi fabbricare un clone di un attore celebre, che si farà recitare al suo posto, è per il fatto che egli era diventato da molto tempo, senza saperlo, la propria replica, il proprio clone, prima ancora di essere donato.

Tutta questa fauna mediale delle tecnologie del virtuale, questo "*reality show"* perpetuo, ha un antenato: è il "*ready-made*". Così come sono, coloro che vengono prelevati dalla loro vita reale, per andare a recitare il loro psicodramma coniugale o sull'AIDS alla televisione, hanno per antenato il portabottiglie di Duchamp, che costui preleva allo stesso modo dal mondo reale per conferirgli altrove, in un ambito che si suole ancora definire arte,

un'iperrealtà indefinibile. "*Acting-out*" paradossale, cortocircuito istantaneo. Il portabottiglie, exinscritto dal suo contesto, dalla sua idea e dalla sua funzione, diventa più reale del reale (iperreale) e più arte dell'arte (transestetica della banalità, dell'insignificanza, della nullità, in cui si verifica oggi la forma pura e indifferente dell'arte).

Qualsiasi oggetto, individuo o situazione è oggi un "*ready-made*" virtuale, nella misura in cui di essi si può dire quanto Duchamp dice in fondo del portabottiglie: esiste, l'ho incontrato. È così che ciascuno è invitato a presentarsi tale e quale, e a recitare la sua vita in diretta sullo schermo, come il "*ready-made*" recita la sua parte tale e quale, in diretta, sullo schermo del museo. Entrambi sono del resto confusi nell'iniziativa presa da nuovi musei che si preoccupano di condurre la gente non più davanti alla pittura - scommessa vinta, ma non abbastanza interattiva, e troppo "spettacolare" -, ma nella pittura, nella realtà virtuale del "Déjeuner sur l'herbe" per esempio, di cui potranno così fruire in tempo reale, interagendo eventualmente con l'opera e coi personaggi.

Identico problema con i "*reality shows*": bisogna condurre il telespettatore non davanti allo schermo (vi è sempre stato davanti: è addirittura questo il suo alibi e il suo rifugio), ma nello schermo, dall'altro lato dell'informazione. Fargli realizzare la stessa conversione di Duchamp col portabottiglie, trasferendolo tale e quale dall'altro lato dell'arte, creando così un'ambiguità definitiva tra l'arte e il reale.

Oggi l'arte non è altro che questa confusione paradossale tra le due cose, e l'intossicazione estetica che ne deriva. Allo stesso modo l'informazione non è altro che la confusione paradossale dell'evento e del medium, e l'incertezza politica che ne deriva. È così che siamo diventati tutti dei "ready-made". Ipostatizzati come il portabottiglie, impagliati nella nostra identità sterile, trasformati in musei viventi, come quelle popolazioni intere che sono trasfigurate "in situ" per decreto estetico o culturale, donati a nostra immagine e somiglianza dall'Alta Definizione, e condannati da questa somiglianza esatta allo stupore mediale come il "*ready-made*" è condannato allo stupore estetico. E come l'"*acting-out*" di Duchamp permette di accedere al grado zero, benché generalizzato, dell'estetica, in cui qualsiasi scarto funge da opera d'arte, con la conseguenza che qualsiasi opera d'arte funge da scarto, così questo "*acting-out*" mediale permette di accedere a una virtualità generalizzata, che mette fine al reale con la sua promozione di tutti gli istanti.

Il concetto chiave di questa Virtualità è l'Alta Definizione. Quella dell'immagine, ma certamente anche quella del tempo (il Tempo Reale),

della musica (l'Alta Fedeltà), del sesso (la pornografia), del pensiero (l'Intelligenza Artificiale), del linguaggio (i linguaggi numerici), del corpo (il codice genetico e il genoma). Ovunque l'Alta Definizione caratterizza il passaggio, al di là di ogni determinazione naturale, verso una formula operativa - "definitiva" per essere precisi -, verso un mondo in cui la sostanza referenziale si fa sempre più rara. La più alta definizione del medium corrisponde alla più bassa definizione del messaggio - la più alta definizione dell'informazione corrisponde alla più bassa definizione dell'evento - la più alta definizione del sesso (il porno) corrisponde alla più bassa definizione del desiderio - la più alta definizione del linguaggio (nella codificazione numerica) corrisponde alla più bassa definizione del senso - la più alta definizione dell'altro (nell'interazione immediata) corrisponde alla più bassa definizione dell'alterità e dello scambio eccetera.

L'immagine ad alta definizione. Nulla a che vedere con la rappresentazione, ancor meno con l'illusione estetica. L'illusione generica dell'immagine è completamente annientata dalla perfezione tecnica. Ologramma o realtà virtuale o immagine tridimensionale, essa non è altro che l'emanazione del codice digitale che la genera. Non è altro che la smania di fare in modo che un'immagine non sia più un'immagine, ossia ciò che toglie una dimensione al mondo reale.

Col passaggio dal muto al sonoro, e poi al colore, al tridimensionale e all'attuale gamma degli effetti speciali, l'illusione cinematografica è sparita via via che la performance si realizzava. Non c'è più vuoto, non c'è più ellissi, non c'è più silenzio. Più ci si avvicina a questa definizione perfetta, a questa perfezione inutile, più si perde la potenza dell'illusione. Per convincersene basti pensare all'Opera di Pechino, a come, col semplice movimento dei loro corpi, il vecchio e la ragazza facevano vivere sul palcoscenico l'estensione del fiume, a come, nella scena del duello, i due corpi, sfiorandosi con le armi senza toccarsi, rendevano fisicamente palpabili le tenebre in cui il duello si svolgeva. Lì l'illusione era totale, un'estasi fisica e materiale più che estetica o teatrale, appunto perché si era soppressa ogni presenza realistica della notte e del fiume. Oggi, si alimenterebbe il set con tonnellate d'acqua, si girerebbe in infrarosso il duello nell'oscurità.

Il Tempo Reale: prossimità istantanea dell'evento e del suo doppio, nell'informazione. Prossimità dell'uomo e della sua azione a distanza: sistemate tutte le vostre faccende all'altro capo del mondo, per interposto ectoplasma. Come ogni dettaglio dell'ologramma, ogni istante del tempo

reale è microscopicamente codificato. Ogni particella del tempo concentra l'informazione totale relativa all'evento, come se lo si dominasse in miniatura da tutti i lati contemporaneamente. Ora, la replica istantanea di un evento, di un atto o di un discorso, la loro trascrizione immediata, ha qualcosa d'osceno, poiché il ritardo, la proroga, la suspense sono essenziali all'idea e alla parola. Tutti questi scambi immediatamente contabilizzati, registrati, immagazzinati, come la scrittura nei programmi di scrittura - tutto ciò testimonia una compulsione interattiva che non rispetta né il tempo né il ritmo dello scambio (per non parlare del piacere) e congiunge nella stessa operazione l'inseminazione artificiale e l'eiaculazione precoce.

Vi è una profonda incompatibilità tra il tempo reale e la regola simbolica dello scambio. Ciò che regge la sfera della comunicazione (interfaccia, immediatezza, abolizione del tempo e della distanza) non ha alcun senso in quella dello scambio, dove la regola vuole che quanto è dato non sia mai restituito immediatamente. Bisogna restituirlo, ma mai all'istante. È un'offesa grave, mortale. Non vi è mai interazione immediata. Il tempo è appunto ciò che separa i due momenti simbolici e ne sospende la risoluzione. Il tempo non differito, quello "diretto", è inespiabile. Tutto il campo della comunicazione appartiene così all'ordine dell'inespiabile, poiché tutto vi è interattivo, dato e restituito senza ritardo, senza quella suspense, per quanto infima, che costituisce il ritmo temporale dello scambio.

L'Intelligenza Artificiale. È il pensiero finalmente realizzato, pienamente materializzato mediante l'interazione incessante di tutte le virtualità di analisi, di sintesi e di calcolo, così come il tempo reale è definito dall'interazione incessante di tutti gli istanti e di tutti gli attori. Operazione ad alta definizione: l'informazione che ne deriva è più vera del vero - è vera in tempo reale. Ecco perché essa è fondamentalmente incerta. Il fatto che l'Intelligenza Artificiale slitti in una definizione troppo alta, in una sofisticazione delirante dei dati e delle operazioni, non fa che confermare il fatto che si tratta proprio dell'utopia realizzata del pensiero.

Ecco arrivare, del resto, i computer che obbediscono al pensiero. Questa forma estrema rischia di dare strani risultati. A quale soglia di coscienza, o di formalizzazione, interverrà la macchina? Essa rischia di collegarsi, per anticipazione riflessa, ai pensieri subconsci, e pure inconsci, ai fantasmi più primitivi. Come il doppio dello studente di Praga, che era sempre lì prima di lui, trasformando in atti le sue più oscure velleità. I nostri "pensieri" saranno così attuati prima ancora di aver luogo, esattamente come l'evento nell'informazione. La conseguenza, se si deve giungere a

questo punto, sarebbe che tutto il sistema del pensiero si allineerebbe rapidamente a quello della macchina. Esso finirebbe per pensare soltanto quello che la macchina può captare e trattare, o comunque su sollecitazione della macchina. È già così con i computer e con l'informatica. Nell'interfaccia generalizzata il pensiero stesso diventerà realtà virtuale, l'equivalente delle immagini di sintesi o della scrittura automatica nei programmi di scrittura.

Intelligenza Artificiale? Non vi è l'ombra di un artificio in tutto ciò, non vi è l'ombra di un pensiero dell'illusione, della seduzione, del gioco del mondo, assai più sottile, più perverso, più arbitrario. Ora, il pensiero non è né una meccanica delle funzioni superiori né una gamma di riflessi operativi. Esso è una retorica delle forme, dell'illusione mutevole e delle apparenze - un'anamorfosi del mondo e non un'analisi. Quanto alla macchina informatica e cerebrale, essa non è padrona delle apparenze, padroneggia solamente il calcolo e il suo compito, come quello di tutte le macchine cibernetiche e virtuali, è di distruggere questa illusione essenziale mediante la contraffazione del mondo in tempo reale.

Come l'illusione dell'immagine scompare nella sua realtà virtuale, l'illusione del corpo scompare nella sua iscrizione genetica e l'illusione del mondo scompare nel suo artefatto tecnico, così scompare nell'Intelligenza Artificiale l'intelligenza (sopra)naturale del mondo come gioco, come inganno, come macchinazione, come delitto e non come meccanismo logico o macchina cibernetica riflessa, di cui il cervello umano sarebbe lo specchio e il modello.

Fine dell'illusione selvaggia del pensiero, della scena, della passione, fine dell'illusione del mondo e della sua visione (e non della sua rappresentazione), fine dell'illusione dell'Altro, del Bene e del Male (del Male soprattutto), del vero e del falso, fine dell'illusione selvaggia della morte, o di quella di esistere a ogni costo: tutto ciò è volatilizzato nella telerealtà, nel tempo reale, nelle tecnologie sofisticate che ci iniziano ai modelli, al virtuale, al contrario dell'illusione - alla disillusione totale.

Nel regno delle ombre nessuno ha più un'ombra e non rischia di lacerarla camminandoci sopra, come Peter Schlemihl. Può accadere in compenso che non siano più i corpi a proiettare la loro ombra, ma le ombre a proiettare i loro corpi, i quali non sarebbero altro che l'ombra di un'ombra. E questo è già il caso della nostra realtà virtuale, che è semplicemente la rimessa in circolazione, "sub specie corporis, sub specie realitatis", dell'astrazione e dei dati numerici della vita. Come in quell'altra fiaba in cui il Diavolo rimetteva in circolazione l'ombra dello studente che

costui gli aveva venduta, sotto l'apparenza vivente del Doppio di cui lo studente non era altro che la controfigura.

Questa operazione virtuale del mondo è una chimera paradossale. Declinazione mondiale di tutti i dati, fantasma identico a quello della declinazione dei nomi di Dio - chimera nella quale ci seppelliamo come in un sarcofago metallico, in assenza di gravita, sognando di vivere, per grazia del Digitale, tutte le situazioni possibili. Fantasma di sintesi di tutti gli elementi, con cui tentiamo di forzare le porte del mondo reale.

Con la Realtà Virtuale e le sue conseguenze siamo passati all'estremo della tecnica, nella tecnica come fenomeno estremo. Al di là della fine non c'è più reversibilità, né tracce, e neppure nostalgia del mondo anteriore. Questa ipotesi è molto più grave di quella dell'alienazione tecnica, o dell'im-posizione ["*arraisonnement*"][5] heideggeriana. È l'ipotesi di un progetto di scomparsa irreversibile, nella più pura logica della specie. È l'ipotesi di un mondo assolutamente reale in cui, contrariamente all'artista di Michaux, avremmo ceduto alla tentazione di non lasciare tracce.

È questa la posta in gioco della Virtualità. E non si può dubitare della sua ambizione assoluta. Questa effettuazione radicale, se fosse condotta a termine, sarebbe l'equivalente di un delitto perfetto. Mentre il delitto "originale" non è mai perfetto e lascia sempre delle tracce - noi stessi in quanto esseri viventi e mortali siamo la traccia di questa imperfezione criminale -, lo sterminio futuro, quello che risulterebbe da una determinazione assoluta del mondo e dei suoi elementi, non lascerebbe invece alcuna traccia. Non avremmo neppure il tempo di scomparire. Saremmo disintegrati nel Tempo Reale e nella Realtà Virtuale prima ancora che le stelle si spengano.

Per fortuna tutto ciò è letteralmente impossibile. Irrealizzabile l'Altissima ["*la Très Haute*"] [6] Definizione, nella sua ambizione di produrre immagini, suoni, informazione, corpi, in microvisione, in stereoscopia, come non li avete mai visti, come non li vedrete mai. Irrealizzabile il fantasma dell'Intelligenza Artificiale - il divenir-mondo del cervello, il divenir-cervello del mondo, tale da dover funzionare senza corpo, senza errori, reso autonomo, inumano. Troppo intelligente, dalle performance troppo elevate per essere vero.

5 "Arraisonnement" è il termine con cui A. Préau ha tradotto l'espressione heideggeriana "Gestell". Al riguardo vedi M. Heidegger, "Saggi e discorsi", ed. it. a cura di G. Vattimo, Mursia, Milano 1976, p. 14, nota 1. [N.d.T.]

6 In francese "le Très-Haut" è l'Altissimo, Dio. [N.d.T.]

Di fatto, non c'è spazio per l'intelligenza naturale e al tempo stesso per l'intelligenza artificiale. Non c'è spazio per il mondo e al tempo stesso per il suo doppio.

L'orizzonte della scomparsa

"Quando l'orizzonte scompare, allora spunta l'orizzonte della scomparsa".

D. KAMPER

L'uomo non smette di espellere quello che egli è, quello che prova, quello che significa ai propri occhi: sia che questo accada con il linguaggio, il quale ha una funzione di esorcismo; sia che ciò capiti con tutti gli artefatti tecnici che egli ha inventato, e all'orizzonte dei quali sta scomparendo, in un processo irreversibile di transfert e di sostituzione. McLuhan considerava le tecnologie moderne delle "estensioni dell'uomo"; bisognerebbe piuttosto considerarle delle "espulsioni dell'uomo".

Il termine "*acting-out*" riassume nel modo migliore questa specie di energia che tende a sbarazzarsi di qualcosa, e probabilmente di sé stessa, in primo luogo. Sbarazzarsi dei propri fantasmi facendoli passare nella realtà; ma non per questo essi diventano reali: il passaggio all'atto esprime semplicemente l'impossibilità per il fantasma di rimanere tale. Proiettarsi in un mondo fittizio e aleatorio, che ha per unico movente questa abreazione violenta a noi stessi. Costruirsi un mondo virtuale perfetto per non prendere in considerazione il mondo reale. O ancora, nel caso della storia, sbarazzarsi delle sue incoerenze e contraddizioni in un solo evento imprevedibile, di cui gli attori danno l'impressione di essere solamente le comparse: tali sono gli eventi dell'Est, che non hanno senso in sé, poiché sono soltanto la risoluzione di una situazione impossibile. L'eccesso di positività, di stimolazione operativa dei sistemi attuali ci fa precipitare ovunque in questa specie di situazione impossibile in cui non siamo più in grado di agire, ma solo di reagire, con un'operazione riflessa e con una risposta automatica.

Non siamo più alienati nel cuore di una realtà conflittuale, siamo espulsi da una realtà definitiva e non contraddittoria. Espropriati dei nostri desideri mediante la loro stessa realizzazione. Contemporaneamente assorbiti, introiettati e totalmente espulsi. Lévi-Strauss distingueva due specie di culture: quelle che introiettano, che assorbono, che divorano - le

culture antropofagiche, e quelle che vomitano, che espellono, che cacciano fuori - le culture antropoemiche, le culture moderne. Ma la nostra, la nostra cultura contemporanea, sembra realizzare una brillante sintesi tra le due, tra l'integrazione più spinta, quella delle funzioni, quella degli spazi, quella degli uomini, e l'espulsione più radicale, il rigetto quasi biologico -dato che il sistema ci espelle, man mano che ci integra, in innumerevoli protesi tecniche, fino all'ultimissima e alla più ammirevole: quella del pensiero nell'Intelligenza Artificiale.

"*Acting-out*" di tutta una società impigliata nel suo fantasma di dissipazione di sé stessa in pura energia, in pura circolazione, senza nessun altro obiettivo manifesto all'infuori di questa performance, di questa liberazione nel vuoto, di questa mobilità a ogni costo, di cui noi, le particelle viventi, i corpi vivi, non siamo altro che gli scarti satellizzati.

Ci allontaniamo così sempre più dal centro di gravita (il nostro, quello del mondo). Raggiungiamo i sistemi galattici che si allontanano gli uni dagli altri a velocità proporzionali alla loro massa. Solamente all'interno dei sistemi regna infatti la legge di gravitazione. In qualsiasi altro luogo regna l'anti-gravitazione, l'attrazione negativa. Da dove ricaviamo la nostra energia, quella che si mobilita nelle reti, se non dalla smobilitazione del nostro corpo, dalla liquidazione del soggetto e da quella della sostanza materiale del mondo?

Forse, un giorno, tutta questa sostanza sarà trasformata in energia, e tutta questa energia in pura informazione. Sarà in qualche modo l'"acting-out" definitivo, il "*total achievement*", la soluzione finale. Tutto sarà contemporaneamente compiuto, realizzato ed espulso nel vuoto. Entreremo, liberati da noi stessi, in un universo spettrale e senza problemi. È questa la Grande Virtualità.

È forse per sfuggire a questa terrificante oggettività del mondo che lo stiamo rendendo irreale, è per sfuggire all'ultimatum di un mondo reale che lo stiamo rendendo virtuale? Infatti, il concetto di realtà, se rinforza l'esistenza e la felicità, rende ancora più sicuramente reali il male e la sventura. In un mondo reale anche la morte diventa reale, e secerne un terrore che ha la sua stessa forza. In un mondo virtuale, invece, facciamo a meno della nascita e della morte, e al tempo stesso facciamo a meno di una responsabilità talmente diffusa e opprimente da non poter essere assunta. Probabilmente, siamo pronti a pagare questo prezzo per non dover più assolvere perpetuamente l'enorme compito di distinguere il vero dal falso,

il bene dal male ecc. Forse la specie è collettivamente pronta a rifiutare l'angoscia morale e metafisica che ne deriva, e che ha finito per accumularsi fino alla nevrosi, ed è al tempo stesso pronta a rifiutare il privilegio della coscienza critica, a beneficio di una liquidazione delle differenze, delle categorie e dei valori? È forse essa pronta ad abbandonare la trascendenza e la metafora, a beneficio dei nessi metonimici? Non vi è più polarità, alterità, antagonismo: una superconduttività, un'elettricità statica della comunicazione, forse a questo prezzo passeremo a fianco della morte, nel lenzuolo funebre trasparente di un'immortalità su misura?

Resta il problema di sapere se il progetto tecnico della Virtualità sia una funzione ascendente della specie umana, o un momento della sua vertiginosa scomparsa (le due cose non sono incompatibili). Non abbiamo forse inventato un mezzo assai indiretto di radicalizzare la nostra esistenza dandole la possibilità di scomparire totalmente? Tutte le altre culture hanno lasciato delle tracce. Il nostro delitto sarebbe perfetto, poiché non lascerebbe tracce, e sarebbe irreversibile.

Qual è il desiderio metafisico più radicale, il godimento spirituale più profondo? Quello di non essere presenti, ma di vedere. Come Dio. Dio infatti non esiste, il che gli permette di assistere al mondo restando assente. Anche noi ameremmo soprattutto spurgare il mondo dall'uomo per vederlo nella sua purezza originale. In ciò intravediamo una possibilità inumana, che restituirebbe la forma *piuccheperfetta* del mondo, senza l'illusione dello spirito e dei sensi. Un'iperrealtà esatta e inumana, in cui possiamo finalmente godere della nostra assenza, e della vertigine del disincarnarsi. Se posso vedere il mondo al di là della mia scomparsa, è per il fatto che sono immortale. Gli Immortali stessi partecipavano episodicamente alle peripezie del mondo, per godervi del loro incognito.

Ciò può condurre persino a mettere in scena un disastro collettivo, soltanto per curiosità. Ma ciò non ha nulla a che vedere con l'istinto di morte. È l'astuzia di Dio, che elude il problema della sua esistenza eclissandosi dietro le proprie immagini. È l'astuzia dell'originale, che si eclissa dietro le sue molteplici copie. Per il semplice fatto di esistere, ci troviamo fin dall'inizio in una situazione antropologica impossibile. In nessun luogo possiamo dar prova della nostra esistenza e della sua autenticità. L'esistenza, l'essere, il reale, sono propriamente impossibili. L'unica soluzione per questa situazione, a meno di ricorrere metafisicamente a una volontà superiore (quella di Dio, la quale però non esiste più), è il delitto. Il delitto è all'origine di tutte le culture, come l'"*acting-out*" per eccellenza. E in questo senso la stessa impresa

tecnologica può passare per una proiezione criminale, per un acting-out sacrificale, per un esorcismo, una di quelle forme eccentriche che eludono la gravità dell'esistenza.

Altre culture hanno saputo gestire questa illusione metafisica facendola circolare, ciascuno assumendosi la responsabilità della vita altrui nel corso dei rituali e delle generazioni. Noi invece, ossessionati dalla realtà oggettiva, scarichiamo la nostra illusione d'essere sulla tecnica. Probabilmente giochiamo con la morte come altre culture giocavano col sacrificio. Ma questo sacrificio non suscita più le stesse magie né gli stessi sogni. Esso somiglia piuttosto a un assassinio sperimentale, di cui l'assassino e la vittima sarebbero solamente gli operatori tecnici.

Ma è forse una funzione vitale quella di scomparire? Forse reagiamo così come esseri viventi, come esseri mortali, alla minaccia di un universo immortale, alla minaccia di una realtà definitiva? Il dispiegamento tecnologico significherebbe quindi che l'uomo ha smesso di credere nella sua esistenza e che ha deciso di avere un'esistenza virtuale, un destino per delega. Tutti i nostri artefatti diventano allora il luogo dell'inesistenza del soggetto, del suo desiderio d'inesistenza. Un soggetto senza esistenza è infatti un'ipotesi vitale per lo meno quanto quella di un soggetto addobbato di una tale responsabilità metafisica.

Considerata sotto questo aspetto, la tecnica diventa un'avventura meravigliosa, così meravigliosa da apparire mostruosa nell'altra ipotesi. Essa diventa l'arte di scomparire. La sua finalità consisterebbe, più che nella trasformazione del mondo, in un mondo autonomo, pienamente realizzato, da cui potremmo finalmente ritirarci. Ora, non può esserci perfezione del mondo naturale, e l'essere umano in particolare è una pericolosa imperfezione. Il mondo, per essere perfetto, dev'essere fabbricato. E pure l'essere umano, se vuole ottenere questa specie d'immortalità, deve prodursi come artefatto, espellersi da sé stesso su un'orbita artificiale, in cui potrà gravitare eternamente.

Sogniamo dunque un mondo miracolosamente mosso senza il nostro intervento, ed esseri autonomi che, lungi dallo sfuggire alla nostra volontà, come nell'apprendista stregone, realizzerebbero il nostro desiderio di sfuggire alla nostra volontà.

Sogniamo dunque di vedere i computer accedere a un'autoprogrammazione intelligente. Tuttavia, se concediamo loro di diventare più intelligenti di noi, non concediamo loro una volontà propria. Non concepiamo una volontà rivale in nessun'altra specie, e perché si ceda

il posto a esseri artificiali superiori occorre che la loro intelligenza sia la manifestazione del nostro desiderio. Se Dio ha permesso che l'uomo potesse porsi il problema della propria libertà, noi invece non vogliamo che degli esseri da noi generati possano porsi lo stesso problema. Niente libertà, niente volontà, niente desiderio, niente sessualità: è appunto in ciò che li vogliamo perfetti. Non concediamo loro soprattutto quanto Dio ha finito per concedere all'uomo: la conoscenza del Male.

Sembra però che queste macchine "*intelligenti*" abbiano fiutato, se non il delitto e la colpa, per lo meno le vie buie dell'incidente e della catastrofe. Sembra che si siano dotate di alcuni malefici funzionali, virus elettronici e altri effetti perversi che le proteggono dalla perfezione ed evitano anche a loro di esaurire le loro possibilità. Il delitto perfetto sarebbe consistito nell'inventare un mondo senza pecche e nel ritirarsi da esso senza lasciare tracce. Ma non ci riusciamo. Nonostante tutto lasciamo ovunque tracce - virus, lapsus, germi e catastrofi -, segni d'imperfezione che sono come la firma dell'uomo nel cuore del mondo artificiale.

Non solo l'Intelligenza Artificiale, ma anche tutta l'alta tecnicità illustra il fatto che, dietro i suoi doppi e le sue protesi, i suoi cloni biologici e le sue immagini virtuali, l'essere umano ne approfitta per scomparire. E così la segreteria telefonica dice: "Siamo assenti. Lasciate un messaggio...". E così il videoregistratore collegato alla televisione s'incarica di vedere il film al nostro posto. Se non ci fosse stata questa possibilità, avremmo creduto di essere obbligati a vederlo. Anzi, ci si sente sempre un po' responsabili dei film che non si sono visti, dei desideri che non si sono realizzati, delle persone a cui non si è risposto, dei delitti che non si sono commessi, del denaro che non si è speso. Tutto ciò finisce per costituire una massa di possibilità rimosse, e l'idea che ci sia una macchina per immagazzinarle e filtrarle, in cui esse si ammortizzeranno molto dolcemente, è un'idea profondamente rassicurante. Tutte queste macchine possono essere dette virtuali, poiché sono il filtro (il filtro magico) del godimento virtuale, quello dell'immagine, che per la maggior parte del tempo basta alla nostra felicità.

Tutte queste macchine che pretendono di essere a interazione diretta sono in realtà a responsabilità differita. Infatti, mi riservo certamente di vedere questo film più tardi, ma di solito non lo farò. D'altra parte, sono sicuro di aver voglia di vederlo? In compenso, è certo che la macchina deve funzionare. E così l'ammortizzamento della macchina coincide con l'ammortizzamento del desiderio. Tutte queste macchine sono

meravigliose. Esse restituiscono all'uomo una specie di libertà, lo alleggeriscono del peso della sua volontà. Lo alleggeriscono della macchina stessa, poiché spesso si collegano tra di loro e funzionano in circuito. Lo alleggeriscono della sua produzione: che sollievo vedere improvvisamente cancellarsi, per un capriccio del computer (o per un atto mancato, il che è lo stesso), venti pagine di testo memorizzate! Esse non avrebbero mai avuto un simile valore se non avessero avuto la possibilità di scomparire. Quello che il computer vi aveva dato -forse troppo facilmente - ve lo riprende con la stessa facilità. Tutto è rientrato nell'ordine. Equazione tecnologica la cui somma è zero. Si parla sempre degli effetti perversi negativi, qui la tecnica assume un effetto perverso positivo (omeopatico). Il circuito integrato si richiude su sé stesso, assicurando in qualche modo la cancellazione automatica del mondo.

All'illusione tragica del destino preferiamo l'illusione metafisica del soggetto e dell'oggetto, del vero e del falso, del bene e del male, del reale e dell'immaginario, ma, in un'ultima fase, preferiamo ancora l'illusione virtuale, quella del né vero né falso, del né bene né male, quella di un'indistinzione del reale e del referenziale, quella di una ricostruzione artificiale del mondo in cui, a costo di un totale disincanto, godremo di un'immunità totale.

Ma perché voler sfuggire al destino, all'ordine della scomparsa? Per istinto di conservazione? Magra motivazione. Per sfida all'ordine naturale e per la gloria dell'artificio? Per l'illusione di cambiare il mondo o di dominarlo? Per l'illusione di annientare qualsiasi origine e di sostituirvi un'autogenerazione all'infinito?

Da dove può derivare questa compulsione a farla finita col mondo realizzandolo, costringendolo all'oggettività materiale? Da dove deriva l'idea di modificarlo alterando persino il codice genetico della materia? L'assurdità di questa impresa appare già al livello del genoma umano. Una volta decifrato, digitalizzato, divenuto trasparente e operativo, quale destino migliore inventare per l'uomo? Quale destinazione dare al mondo in generale, una volta che ne disponiamo? Fisicamente e metafisicamente, non c'è nessun altro destino per l'universo se non l'universo stesso.

Nella nostra volontà d'inventare il mondo reale, in modo tale che esso risulti trasparente per la nostra scienza e per la nostra coscienza, e che non ci sfugga più, non sfuggiamo a questa stessa trasparenza, divenuta la trasparenza del male, tramite cui il destino si effettua comunque, diffondendosi attraverso gli interstizi di questa trasparenza che volevamo

opporgli. Ancora una volta il cristallo si vendica.

Abbiamo tenuto per un po' di tempo il destino e la morte a distanza; oggi è esso a rifluire verso di noi attraverso gli schermi della scienza. In definitiva, per una deviazione ironica, è forse addirittura la scienza che affretterà la scadenza. Ma certamente, come nell'ordine tragico, infine riapparso dopo che lo si era creduto perso nell'illusione comica della realtà, ce ne renderemo conto soltanto all'ultimo momento.

La triste conseguenza di tutto ciò è che non si sa più che fare del mondo reale. Non si comprende più la necessità di questo residuo, divenuto ingombrante. Problema filosofico cruciale: quello del reale in cassa integrazione. Questo problema è d'altra parte identico a quello dello sciopero: che fare della forza-lavoro nell'era dell'informatica? Che fare di questo scarto esponenziale? Rinviarlo nei bidoni della spazzatura della storia? Metterlo in orbita, inviarlo nello spazio? Non ci si sbarazzerà facilmente del cadavere della realtà. Come ultima risorsa, si sarà costretti a farne un'attrazione speciale, una messa in scena retrospettiva, una riserva naturale: "In diretta dalla realtà! Visitate questo strano mondo! Concedetevi il brivido del mondo reale!".

Esisteranno forse più tardi delle vestigia fossili del reale, come ne esistono delle ere geologiche passate? Esisterà un culto clandestino degli oggetti reali, venerati come feticci, e che assumeranno improvvisamente un valore mitico? L'oggetto di antiquariato sembra già un oggetto reale per contrasto con gli oggetti industriali, ma non è che una prefigurazione del tempo in cui il minimo oggetto percepibile sarà prezioso quanto una reliquia egiziana.

Fin d'ora lavoriamo solamente per coloro che un giorno ci scopriranno, noi e la nostra "realtà", come vestigia di un'epoca misteriosa, o eterogenea, come il cranio di Piltdown: mescolanza di un cranio neandertaliano con la mascella di un australopiteco - ecco quanto troveranno più tardi gli archeologi di un'età metafisica, per i quali i nostri problemi saranno diventati inintelligibili quanto per noi il modo di vivere e di pensare delle tribù neolitiche. L'unico problema sarà quello della datazione e della classificazione, del fondo delle archeo-teche, divenute i campi di scavo dell'Era del Digitale. Non si sa quale Carbonio-14 permetterà, grazie alla radioattività moribonda di queste poche vestigia, di ricostruire la genesi di tutti questi concetti, per non parlare del loro senso. Nel frattempo, infatti, un'altra cronologia sarà nata - l'anno zero della Realtà Virtuale. Tutto ciò che viene prima sarà divenuto fossile. Il pensiero stesso passa già per un oggetto fossile, per una traccia archeologica. Anch'esso andrebbe visitato

come un'attrazione speciale, sotto le direttive di qualche "think-operator": "Il pensiero in tempo reale! Concedetevi il brivido storico del pensiero!".

In fondo, non siamo lontani dal Dio di Gosse, che consegnava agli uomini, chiavi in mano, gli indizi di una storia anteriore. Stiamo infatti fabbricando la preistoria di un'epoca che non se ne ricorderà nemmeno, al punto che si potrà addirittura sospettare (come accadde nel diciottesimo secolo con le pitture rupestri) che tutte queste vestigia siano state fabbricate "a posteriori" da alcuni impostori del ventunesimo secolo, testimoniando una preistoria antropologica oscura e tutto sommato inutile, quella di un'intelligenza naturale, fortunatamente sostituita dall'Intelligenza Artificiale.

Il conto alla rovescia

La realtà, il mondo reale sarà dunque durato solamente per un po' di tempo, il tempo che la nostra specie lo faccia passare per il filtro dell'astrazione materiale del codice e del calcolo. Reale da un po' di tempo, il mondo non era destinato a restarlo a lungo. Esso avrà attraversato l'orbita del reale in pochi secoli, e si sarà perduto molto velocemente al di là.

In termini puramente fisici, si può dire che l'effetto di realtà esiste soltanto in un sistema a velocità e a continuità relative. In società più lente, come quelle primitive, la realtà non esiste, non "si cristallizza", in mancanza di una massa critica sufficiente. Non vi è abbastanza accelerazione perché vi sia linearità, e perché vi siano quindi cause ed effetti. Nelle società troppo rapide, come la nostra, l'effetto di realtà si attenua: l'accelerazione fa sì che cause ed effetti si urtino, la linearità si perde nella turbolenza, la realtà, nella sua continuità relativa, non ha più tempo di avere luogo. La realtà, quindi, esiste solo in un certo spazio di tempo e di accelerazione, in una certa finestra o in una certa area dei sistemi in espansione, in fase di "liberazione", come lo erano finora le nostre società moderne, le quali però sono in procinto di non esserlo più - la realtà, infatti, si perde di nuovo, secondo l'anamorfosi degli stessi sistemi in espansione, nell'illusione, ma questa volta nell'illusione virtuale.

Tuttavia, anche se non è nient'altro che un capolavoro in pericolo, minacciata dal progresso delle scienze e delle tecniche che hanno assicurato la sua preminenza, la realtà del mondo è un'ipotesi rassicurante,

e a questo titolo essa domina ancora oggi il nostro sistema di valori. Il diniego della realtà resta moralmente e politicamente sospetto. Il principio di simulazione rimane l'equivalente del principio del Male. Il vero e proprio scandalo è l'oltraggio non tanto ai costumi quanto al principio di realtà; non siamo lontani dai processi del Medio Evo, in cui la colpa più grave che ricadeva sulle streghe era di soccombere non tanto al Male quanto all'illusione del Male e alla sua fantasmagoria.

Tuttavia, non sono solo le scienze microfisiche e le tecniche del virtuale a trovarsi al limite del disconoscimento di realtà, ma lo siamo tutti noi nei nostri atti più quotidiani. Vi è come un'esilità spettrale di questo concetto, come un presentimento panico e collettivo che, a forza di volere il mondo sempre più reale, lo si sta devitalizzando: il reale cresce, cresce, un giorno tutto sarà reale, e quando il reale sarà universale, sarà la morte.

In un film dei Marx Brothers, Harpo sta appoggiato a un muro. "Che cosa fa qui?" - "Sostengo il muro" - "Mi prende in giro? Via di qui!" Harpo fa un passo a lato e il muro crolla. Non siamo tutti appoggiati alla parete, e questo muro non è forse il muro della Realtà? Basterebbe che uno solo si ritirasse, e il muro crollerebbe, seppellendo i milioni di persone che occupano abusivamente questo casermone in disuso. In ogni modo, la situazione è proprio quella di una realtà devastata e non si contano neppure più coloro che sono sepolti vivi sotto le macerie. Non si tratta dunque di affermare che il reale esiste o non esiste - affermazione grottesca che traduce bene ciò che è per noi questa realtà: un'allucinazione tautologica ("il reale esiste, io l'ho incontrato"). C'è solamente un movimento di esacerbazione della realtà verso il parossismo, in cui essa involve da sé stessa e implode senza lasciare tracce, neppure il segno della sua fine. Il corpo del reale, infatti, non è mai stato ritrovato. Nel lenzuolo funebre del virtuale il cadavere del reale è definitivamente introvabile.

Un tempo i due termini erano collegati nel movimento vivente di una storia: dal virtuale emergeva la forma attuale, come dal blocco di marmo la statua. Oggi, essi sono aggrovigliati nel famoso movimento del morto. Il morto, infatti, continua a muoversi e il cadavere del reale non cessa di crescere. Il virtuale, d'altra parte, è solamente la dilatazione del corpo morto del reale - proliferazione di un universo compiuto, al quale non resta che iperrealizzarsi a non finire.

Siamo nella fase accelerata di questo movimento in cui tutte le cose "reali" sono sollecitate a vivere e a morire. Siamo nella fase, forse interminabile, d'isteresi del reale, in cui rimangono dei brandelli del reale nell'immensa virtualità che li circonda, come in Borges i brandelli di

territorio sulla superficie della mappa.

Di fatto perseveriamo nella decostruzione sempre più sofisticata di un mondo che non può più secernere la propria fine. Tutto può dunque prolungarsi all'infinito. Non possiamo più bloccare i processi, i quali si svolgono ormai senza di noi, al di là della realtà per così dire, in una speculazione senza fine, in un'accelerazione esponenziale. Ma, improvvisamente, pure in un'indifferenza esponenziale. "Senza fine" è uguale a "senza fame": è come una storia anoressica che non si nutre più di peripezie reali e che si esaurisce nel conto alla rovescia. Storia senza desiderio, senza passione, senza tensione, senza veri eventi, in cui il problema non è più quello di cambiare la vita, che era la massima utopia, ma quello di sopravvivere, che è l'utopia minima.

Viviamo contemporaneamente nell'ossessione della scena primitiva e nella suspense della fase terminale. Questa, d'altronde, si distingue per la resurrezione di tutti i demoni della scena primitiva, che nessun progresso o rivoluzione storica ha disarmato, così come i germi e i virus che si credevano sepolti risuscitano uno a uno nella fase terminale della malattia.

L'AIDS è, d'altra parte, l'illustrazione di questa scadenza prescritta della morte. Ma ne è semplicemente un caso particolare: in futuro saremo tutti condannati a conoscere in anticipo la scadenza e le modalità della nostra morte. Dunque saremo tutti in una condizione di conto alla rovescia, di esaurimento programmato del tempo. Questa prescrizione della morte secondo un tempo finito ne fa una specie di bomba a scoppio ritardato e un evento terrificante, poiché ne condanna anche la prospettiva aleatoria. Da ciò l'urgenza vitale di restare al di qua dell'esecuzione del programma, di deprogrammare la fine. Ora, il nostro sistema mira esattamente al contrario: conquistare la fine, esaurire le possibilità.

La specie umana è già andata oltre le sue possibilità. Eccesso di intelligenza potenziale, ipertelia dell'intelligenza. Se la legge della selezione naturale fosse vera, il nostro cervello dovrebbe raggrinzirsi, poiché le sue capacità eccedono ogni destinazione naturale e minacciano di far scomparire la specie. Al riguardo vi era già un dibattito tra Darwin e Wallace, che quest'ultimo risolveva con l'intervento di Dio. Solamente Dio era responsabile di questo privilegio soprannaturale dell'uomo. Ma se Dio è responsabile di questa fantasia biologica, allora egli è complice del genio del Male, la cui caratteristica è di spingere l'universo all'eccesso. Nel successo catastrofico dell'uomo, non ci sono forse dei segni dell'aberrazione della volontà divina?

Questa sproporzione tra il cervello umano e i compiti specifici della

specie è evidente nella stragrande maggioranza delle nostre attività (scommessa tris, jogging, T.V., per non parlare degli "*affari"* e della politica). Se l'80% dei geni umani è inutile, che ne è allora del carico utile del cervello? Era necessario mobilitare un tale macchinario corticale e cerebrospinale per giungere a questo punto? Chi dirà per quale motivo questo o quel cervello dispone di un arsenale di miliardi di neuroni? È evidentemente una questione stupida rispetto alla sua inserzione nelle mutazioni teleonomiche della specie. Esso può comunque essere fiero di appartenere a questa misteriosa proporzione di esseri inutili (come l'80% dei geni: inutili a che?) che svolgono probabilmente una funzione di riserva e di salvaguardia della specie, contrariamente a quegli ipercervelli inchiodati davanti al loro computer, i quali, già ampiamente sottoutilizzati, si riducono addirittura a far funzionare una macchina al loro posto.

La stessa cosa si ripete con l'Intelligenza Artificiale e con le nuove tecnologie. Fin d'ora i chip eccedono ogni possibile uso, trascinando il sistema in usi deliranti. Entrambi, cervello e tecnologie umane confusi, convergono in una volontà di massimizzazione del capitale-tempo, del capitale-vita, in cui si annientano tutti i margini, tutte le zone franche. Non ci sono più riserve di inutilità, esse sono minacciate di sfruttamento intensivo. L'insignificanza è minacciata di un eccesso di significato. La banalità è minacciata del suo quarto d'ora di gloria. La massa dei significanti fluttuanti diminuisce pericolosamente. La morte stessa è minacciata di morte... Non appena la bilancia dialettica è rotta, l'intero sistema diventa terrorista. Bisognerebbe rovesciare la frase di H”lderlin ("Là dove cresce il pericolo, cresce anche ciò che salva" - "Da, wo die Gefahr wéchst, wéchst das Rettende auch") e dire: "Là dove cresce ciò che salva, cresce anche il pericolo" ("Da, wo das Rettende w„chst, w„chst die Gefahr auch"). Ciò caratterizzerebbe la minaccia assai più grave di disgregazione e di morte che deriva dal nostro eccesso di sicurezza, di prevenzione, d'immunità, dall'eccesso fatale del positivo.

L'orologio del Beaubourg, in cui s'inscrive numericamente in milioni di secondi il conto alla rovescia di questa fine di millennio, è una bella illustrazione di questo esaurimento virtuale. Come per i lanci spaziali o le bombe a scoppio ritardato (forse il Beaubourg è una di queste?), il tempo non si conta più a partire da un'origine, ma si detrae a partire dalla fine. E questa fine non è più il termine di una storia, di uno svolgimento progressivo, ma il segno di una somma nulla, dell'esaurimento di un capitale-tempo.

Non vi è più finalità dell'umano, non appena esso è inserito in un capitale genetico e nella numerazione del genoma. A dire il vero, non vi è più storia né tempo, non appena esso è inserito in una contabilità alla rovescia. Quando si contano i secondi che vi separano dalla fine, è per il fatto che tutto è già finito. Forse è l'ombra dell'anno 2000 che incombe su questa contabilità decrescente e sul piacere, delizioso o terrificante, del lasso di tempo che ci è lasciato.

L'illusione materiale

"Finché un'illusione non è riconosciuta come un errore, il suo valore è esattamente equivalente a quello di una realtà. Ma una volta riconosciuta l'illusione come tale, essa non è più un'illusione. È dunque il concetto stesso di illusione, ed esso solo, a essere un'illusione".

Ciò vale per l'illusione soggettiva, quella del soggetto che sbaglia realtà, che confonde l'irreale col reale, o peggio ancora: che confonde il reale col reale (questa illusione è senza speranza). Contro questa illusione soggettiva e metafisica: l'illusione radicale, l'illusione oggettiva del mondo. Contraddizione in termini: come può un'illusione essere oggettiva? Ma appunto: questa oggettività, che per così tanto tempo abbiamo fatto giocare a favore della verità, è seducente farla giocare nell'altro senso, come è stato seducente, in altri tempi, credere in una realtà oggettiva del Male. Eresia spirituale, certamente, ma ipotesi appassionante. In ogni modo, poiché la nostra stessa oggettività scientifica, con i tempi che corrono, assume molto lentamente un aspetto illusorio, non è escluso che l'illusione prenda, da parte sua, una piega oggettiva.

L'illusione oggettiva è il fatto fisico che, in questo universo, nessuna cosa coesiste con un'altra in tempo reale, né i sessi, né le stelle, né questo bicchiere né questa tavola, né io stesso e tutto quanto mi circonda. A causa della dispersione e della velocità relativa della luce, tutte le cose non esistono che in differita, in un disordine inesprimibile delle temporalità, a una distanza ineluttabile l'una dall'altra. Esse quindi non sono mai veramente presenti le une alle altre, né "*reali*" l'una per l'altra. Il fatto di questa distanza irrimediabile e di questa simultaneità impossibile, il fatto che, quando percepisco questa stella, essa forse è già scomparsa - relazione che può essere estesa, fatte le debite proporzioni, a qualsiasi oggetto fisico

o essere vivente -, tutto ciò è il fondamento insuperabile, la definizione per così dire materiale dell'illusione.

Quella del tempo è dello stesso tipo. È il fatto oggettivo che non siete mai completamente nell'istante e che la presenza integrale è sempre e solo virtuale. Se è vero che in qualsiasi punto del tempo siete in questo istante e non altrove, non siete però mai in quell'unico punto in cui si riassumerebbe tutto l'evento. Il tempo "*reale*" quindi non esiste, nessuno esiste in tempo reale, niente ha luogo in tempo reale: il malinteso è totale.

Questa distanza è vitale, poiché senza di essa non percepiremmo proprio niente, avremmo una promiscuità integrale, la quale fu probabilmente il primo stadio del mondo - l'unico stadio che si possa dire sia esistito in tempo reale, poiché tutta la materia vi coesisteva con sé stessa, era presente a sé stessa in un solo punto e in un solo istante. Non appena questo stadio iniziale (e assolutamente ipotetico) cessa, comincia l'illusione del mondo. Da questo momento gli elementi non saranno mai più presenti gli uni agli altri. Tutto comincerà a esistere, ma per ciò stesso esisterà in base a un'assenza relativa, benché definitiva, degli uni agli altri. Dunque in base a un'illusione irrimediabile.

Questa distanza, questa assenza sono oggi minacciate. Quanto è impossibile a livello cosmico (che la notte scompaia per la percezione simultanea della luce di tutte le stelle), o nella sfera della memoria e del tempo (che tutto il passato sia perpetuamente presente, e che non ci sia più una notte degli eventi), è possibile oggi nell'universo tecnico dell'informazione. La minaccia tecno-informatica è quella di una soppressione del buio, della preziosa differenza fra notte e giorno, mediante un'illuminazione totale di tutti gli istanti. Prima i messaggi sfumavano su scala planetaria, con la distanza. Oggi un'insolazione mortale e una profusione accecante ci minacciano, per il "*feed-back*" incessante di tutta l'informazione su tutti i punti del globo.

Meno male che noi stessi non viviamo in tempo reale! Che cosa saremmo in tempo "*reale*"? In ogni momento ci identificheremmo esattamente con noi stessi. Supplizio equivalente a quello della luce perpetua: una specie di epilessia della presenza, di epilessia dell'identità. L'autismo, la follia. Non vi sarebbe più assenza da sé stessi, non vi sarebbe più distanza dagli altri. Ora, l'alterità è questa felice distorsione senza la quale tutti coinciderebbero simultaneamente con me. L'illusione vitale dell'alterità fa sì che l'io non soccomba alla sua realtà assoluta. Pure il linguaggio fa in modo che tutto non significhi in ogni momento e permette

di sfuggire all'irradiazione perpetua del senso. Questa illusione specifica del linguaggio, questa funzione poetica non esiste più nei linguaggi virtuali o numerici, nei quali l'equivalenza è totale, l'interazione ben regolata come nei circuiti chiusi di domanda-risposta, l'energia immediatamente decodificabile come quella della fonte di calore mediante l'acqua nella casseruola. Questi linguaggi non sono un linguaggio, così come l'immagine di sintesi non è un'immagine.

Fortunatamente, qualcosa nel linguaggio è irriducibile a questo computo, qualcosa nel soggetto è irriducibile all'identificazione, qualcosa nello scambio è irriducibile all'interazione e alla comunicazione.

Anche l'oggetto scientifico è inafferrabile nella sua realtà. Come le stelle, esso appare solamente ad anni-luce, quale traccia sugli schermi. Come esse, può anche essere scomparso quando lo registriamo. Il fatto che non si possano determinare contemporaneamente la velocità e la posizione di una particella dipende dall'illusione dell'oggetto, e dal suo gioco perpetuo. Anche le particelle nell'acceleratore non si scontrano in tempo reale, e non sono esattamente contemporanee.

La fisica contemporanea ci offre schemi differenti da quello del nostro principio di realtà. Questo si basa sulla distinzione delle cose tra di loro, ma pure sulla loro correlazione in uno stesso spazio, sulla presenza delle une alle altre. Quello della fisica, invece, si basa sull'inseparabilità delle cose, ma pure sulla loro reciproca assenza (esse non interagiscono in uno spazio omogeneo). Le particelle sono inseparabili, ma ad anni-luce.

Il fatto che tutto sia segretamente inseparabile, ma che nulla comunichi veramente, transitando per lo stesso mondo cosiddetto reale, il fatto che si scambino solamente degli effetti singolari provenienti da tempi e spazi, da esseri e oggetti che non sono a dire il vero "reali" gli uni per gli altri (la loro "*realtà in sé*" essendo definitivamente inintelligibile): ecco l'illusione oggettiva del mondo. Questo effetto di singolarità concerne tutte le cose, terrestri e stellari, insolite o banali, viventi o inanimate: la percezione che ne abbiamo ci mostra che esse sono definitivamente separate dalla loro origine e tali da non doverla mai raggiungere.

L'illusione oggettiva è l'impossibilità di una verità oggettiva, dal momento che il soggetto e l'oggetto non sono più distinti, e l'impossibilità di ogni conoscenza fondata su tale distinzione. È la situazione attuale della scienza sperimentale -inseparabilità dei fenomeni, inseparabilità del soggetto e dell'oggetto. Non si tratta della loro confusione magica nel

pensiero cosiddetto irrazionale, ma dell'investigazione più sofisticata che ci sia, al termine della quale si impone l'enigma radicale dell'oggetto e della sua scomparsa in quanto tale.

La distinzione del soggetto e dell'oggetto, la cui finzione può mantenersi in una zona di percezione su scala umana, salta a livello dei fenomeni microscopici e dei fenomeni estremi. Questi restituiscono l'inseparabilità fondamentale dell'uno e dell'altro, in altri termini l'illusione radicale del mondo rispetto al nostro apparato conoscitivo. Si è insistito molto sull'alterazione dell'oggetto da parte del soggetto nell'osservazione. Ma non ci si è posti il problema dell'alterazione inversa e del suo effetto di specchio diabolico. Ora, le situazioni interessanti sono quelle in cui l'oggetto si sottrae, diventa inafferrabile, paradossale, ambiguo, e infetta con questa ambiguità il soggetto stesso e il suo protocollo d'analisi. Ci si è sempre preoccupati delle condizioni nelle quali il soggetto scopre l'oggetto, senza esaminare affatto quelle nelle quali l'oggetto scopre il soggetto. Ci vantiamo di scoprire l'oggetto e lo concepiamo come se attendesse tranquillamente di essere scoperto. Ma il più astuto, forse, non è quello a cui si pensa: e se fosse esso, l'oggetto, che ci scopre in tutta questa faccenda? Se fosse esso a inventarci? Ne risulterebbe allora non solo un principio d'indeterminazione, dominabile mediante le equazioni, ma un principio di reversibilità, assai più radicale e più offensivo. (Analogamente, i virus non ci hanno forse scoperti almeno nella stessa misura in cui li abbiamo scoperti noi, con tutte le conseguenze che ne derivano? E gli Indiani stessi non hanno finito per scoprirci? È l'eterna rivincita dei popoli dello specchio.)

Questi fenomeni non sono circoscritti ai microuniversi. In politica, in economia, nelle scienze "umane" l'inseparabilità del soggetto e dell'oggetto riappare ovunque l'oggettività simulata della scienza si è installata da tre secoli a questa parte.

Non è soltanto in fisica che è impossibile calcolare simultaneamente la velocità e la posizione di una particella. Lo stesso accade quanto alla possibilità di calcolare contemporaneamente la realtà e il significato dell'evento nell'informazione, l'imputazione delle cause e degli effetti in un processo complesso, il rapporto fra terrorista e ostaggio, fra virus e cellula. Ognuna delle nostre azioni si trova allo stadio della particella erratica di laboratorio: non si può più calcolarne contemporaneamente il fine e i mezzi. Non si può più calcolare contemporaneamente il prezzo di una vita umana e il suo valore statistico. L'indeterminazione è filtrata in tutti i

campi della vita - non si capisce per quale motivo essa dovrebbe essere privilegio della scienza. E ciò non in funzione della complessità dei parametri: di questa si può sempre venire a capo. È un'indeterminazione radicale per il fatto che è legata al carattere estremo dei fenomeni, e non solo alla loro complessità. Al di là del limite ("*ex terminis*"), le stesse leggi della fisica diventano reversibili, e non dominiamo più la regola del gioco, posto che ce ne sia una. In ogni modo, essa non è più quella del soggetto e della verità.

Dato che non possiamo cogliere contemporaneamente la genesi e la singolarità dell'evento, l'apparenza delle cose e il loro senso, bisogna scegliere: o dominiamo il senso, e le apparenze ci sfuggono - o il senso ci sfugge, e le apparenze sono salve. Giacché il senso per lo più ci sfugge, vi è la certezza che il segreto, l'illusione che ci lega sotto il vincolo del segreto, non sarà mai scoperto. Ciò non è mistico, ma dipende da una strategia attiva del mondo nei nostri confronti - strategia di assenza e di spossessamento, la quale fa sì che, col gioco stesso delle apparenze, le cose si allontanino sempre più dal loro senso, e probabilmente anche le une dalle altre, mentre il mondo accentuerebbe la sua fuga nella stranezza e nel vuoto.

Mentre i fisici cercano le equazioni che unificherebbero tutte le energie, le galassie continuano invece ad allontanarsi le une dalle altre a velocità favolose. Mentre la semiotica cerca una teoria unificata del campo linguistico, le lingue e i segni continuano ad allontanarsi gli uni dagli altri come le galassie, in funzione di chissà quale Big Bang linguistico, pur restando sempre segretamente inseparabili.

L'illusione del mondo, il suo enigma, deriva anche dal fatto che, per l'immaginazione poetica, quella delle apparenze, esso appare improvvisamente, è interamente presente in una sola volta, mentre per il pensiero analitico ha un'origine e una storia. Ora, tutto ciò che appare improvvisamente, senza continuità storica, è inintelligibile. Tutto ciò con cui pretendiamo di chiarirlo non può affatto cambiare l'atto di forza originario, questa brusca irruzione nell'apparenza, che la volontà di trasparenza e d'informazione si sforza invano di risolvere.

Se il mondo ha una storia, possiamo sperare di condurlo alla sua spiegazione finale. Se invece è nato improvvisamente, esso non è suscettibile di essere assegnato a una fine - siamo protetti dalla sua fine mediante questo non-senso che assume lo statuto dell'illusione poetica.

Essendo per definizione l'arte di apparire, di sorgere dal niente, l'illusione ci protegge dall'essere. Essendo per definizione l'arte di scomparire, essa ci protegge dalla morte. Il mondo è protetto dalla fine grazie alla sua diabolica indeterminazione. In compenso, tutto ciò che è determinato è destinato a essere sterminato.

Due tipi di pensiero girano attorno a questo ostacolo ontologico. Per uno, classico e "*razionale*", l'unica ipotesi è quella di un'evoluzione e di un progresso delle forme viventi. Per l'altro, molto improbabile (senza la speranza di trovare prove), la biomassa è apparsa improvvisamente - è il Big Bang del vivente -, essa è interamente presente fin dall'inizio (anche se la storia delle forme complesse deve seguire). Esattamente come il linguaggio in Lévi-Strauss: la logomassa, la massa del significante, sorge improvvisamente, tutta intera. Non vi si aggiungerà nulla in termini d'informazione. Ve n'è anche troppa - un eccesso di significante che non sarà mai ridotto. Una volta apparsa, come la biomassa, essa è indistruttibile. Indistruttibile quanto la massa stessa, cioè quanto la sostanza materiale del mondo, e quanto le masse sociologiche - più vicine a noi -, la cui apparizione, altrettanto improvvisa e imprevedibile, è anch'essa irreversibile, fino all'eventuale collasso.

Astromassa, biomassa, logomassa, sociomassa: tutte sono probabilmente destinate a finire, ma non progressivamente; mediante un cedimento improvviso, così come sono apparse. Anche le culture s'inventano improvvisamente - la loro improvvisa apparizione è inspiegabile in termini evoluzionistici. Esse hanno tutta la loro intensità all'inizio e scompaiono molto velocemente, talora anche improvvisamente e senza una ragione evidente (solo la nostra tende a perpetuarsi).

Quanto all'universo mentale, esso funziona secondo la stessa regola catastrofica: tutto è presente fin dall'inizio, non si negozia di volta in volta. È come la regola di un gioco: così com'è, essa è perfetta, ogni idea di progresso o di cambiamento è assurda.

Non si può più immaginare che l'illusione si produca progressivamente, che il mondo divenga sempre più un'illusione (in compenso, è possibile immaginare che esso si creda sempre più reale, e lo divenga ai propri occhi). Bisogna dunque ipotizzare un'apparizione improvvisa e totale, imprevedibile e definitiva: il tasso d'illusione non può né crescere né diminuire, poiché essa ha la stessa estensione del mondo come apparenza. L'illusione è l'effetto-mondo stesso.

Questa subitaneità, questo emergere a partire dal vuoto, questa non anteriorità delle cose rispetto a sé stesse continua ad affliggere l'evento del mondo nel cuore stesso del suo svolgimento storico. L'evento è costituito da ciò che rompe con ogni causalità anteriore. L'evento del linguaggio è ciò che lo fa riapparire miracolosamente tutti i giorni, come forma compiuta, indipendentemente da ogni significato anteriore. Anche la fotografia è l'arte di dissociare l'oggetto da qualsiasi esistenza anteriore e di captare la sua probabilità di scomparire nell'istante successivo. In definitiva, preferiamo l'"ex nihilo", ciò che ricava la sua magia dall'arbitrio, dall'assenza di cause e di storia. Ciò che sorge o scompare improvvisamente, la concatenazione del vuoto dietro quella del pieno, procura il massimo piacere. L'illusione è costituita da questa parte magica, da questa parte maledetta che crea una specie di plusvalore assoluto per sottrazione delle cause, o per distorsione degli effetti e delle cause.

Questa macchinazione del Niente, la quale fa in modo che le cose contraddicano la loro stessa realtà, può essere concepita indifferentemente come poetica o criminale. Tutto ciò che è inintelligibile è sostanzialmente criminale, e ogni pensiero che alimenta questa macchinazione enigmatica è la perpetuazione di tale delitto. Se il mondo è senza riferimento e senza una ragione ultima, perché volete che il pensiero ne abbia una?

Le vestigia segrete della perfezione

"La speranza della teoria è che, comunicando al formalismo un grado di simmetria sufficientemente elevato, pur conservando la sua coerenza, sia possibile determinare in modo univoco l'equazione perfetta del mondo. Una volta portato a termine questo compito, conviene distruggerla subito.

La prodezza necessaria per rompere la simmetria - per passare dalla perfezione all'imperfezione - è realizzata in fisica mediante una procedura di grande abilità.

In primo luogo ci si astrae quindi dalle apparenze zoppicanti della realtà per renderla conforme al canone della bellezza classica, poi si rompono una a una le simmetrie della bellezza assoluta per rendere il modello somigliante all'apparenza sensibile".

M. CASSì, "Vuoto e creazione".

Alle estreme temperature originarie (quelle ipotetiche del Big Bang) le particelle e le antiparticelle sono prodotte in ugual numero. Prodigiosa formazione, in brevissimo tempo, di tutte le particelle elementari e del loro doppio.

In seguito, espansione e raffreddamento dell'Universo: il processo di materializzazione dell'Universo rallenta. Scomparsa delle antiparticelle, a vantaggio delle semplici particelle, senza antimateria: da ciò deriva il mondo "reale", l'effetto di realtà "materiale" del mondo. Ma, all'inizio, questa materializzazione implica contemporaneamente la materia e l'antimateria. È soltanto l'eclissi di quest'ultima che mette fine alla densità e all'energia massime, a vantaggio dell'energia minima della realtà. Il raffreddamento dell'Universo si accompagna a una materialità ristretta, in cui regnano infine alcune leggi fisiche controllabili (con l'emergere della luce vi è pure la possibilità dell'osservazione, e quindi di un'"*oggettività*" del mondo).

Al di qua di questa "*oggettività*" materiale, vi è dunque il vuoto iniziale, che si definisce come uno spazio senza particelle reali. Non il nulla, ma un oceano di particelle virtuali, che gli conferiscono un'energia propria, un'energia potenziale, che non è niente, ma può trasformarsi in tutto ciò che è. Energia versatile, che precede la precipitazione della materia nel ciclo delle cause e degli effetti.

Tale è il Niente, il Vuoto, scena primitiva dell'illusione materiale, e la continuazione del Niente, come perpetuazione di questo stato. Ciò permette di comprendere che cosa sia l'illusione per contrasto col reale. L'illusione è la qualità di un mondo che, mediante la struttura antinomica della materia, mantiene la potenzialità di annullamento e di ritorno immateriale dell'energia. L'illusione è la caratteristica di ciò che mantiene la possibilità di annientarsi per reversione violenta (abreazione materia-antimateria) e quindi la possibilità di passare al di là dell'oggettività "materiale" (materia e antimateria sono indiscernibili nell'assoluto, esse s'irradiano dalla stessa luce, sono distinte e collegate l'una all'altra unicamente grazie alla possibilità di annientarsi reciprocamente). Soltanto l'energia collegata alla materialità ristretta, la nostra, è condannata alla degradazione e all'entropia.

Il vuoto originario è amorfo, sterile, omogeneo, simmetrico. È perfetto. Nessuna realtà può emergervi. È l'illusione assoluta. Occorrerà che questa simmetria sia rotta perché si instauri una materialità sottomessa a leggi, un'imperfezione in cui emergano corpi reali (ma da dove può mai derivare

questa imperfezione? Che cosa provoca le rotture della simmetria?). Noi, gli uomini, siamo le tracce di questa imperfezione, poiché la perfezione appartiene all'ordine dell'inumano. Tuttavia siamo anche gli eredi del Vuoto, del Niente, di questa scena primitiva dell'assenza, di questo stato perfettamente indecifrabile ed enigmatico dell'Universo - situazione che non sarà mai riscattata dal reale e dall'egemonia del reale. Siamo contemporaneamente gli eredi della simmetria e delle rotture della simmetria, e la nostra imperfezione è radicale quanto può esserlo l'illusione radicale del Vuoto.

Sull'altro versante si profila il delitto perfetto: la distruzione di ogni illusione, la saturazione mediante la realtà assoluta. Ogni traccia dello stato iniziale è cancellata. Con l'avventura della tecnica siamo coinvolti nel completamento di ciò che è cominciato con la dispersione del vuoto iniziale: l'annientamento del vuoto, di questa illusione perfetta, in nome di una realtà compiuta - l'equivalente dell'entropia totale -, la cui scadenza è incalcolabile. Ma essa può accelerarsi imprevedibilmente, in funzione del processo di crescita dell'informazione. Questa infatti, contrariamente all'illusione neghentropica della teoria dell'informazione, fa essa stessa parte della degradazione entropica, di questo destino della materialità ristretta, quello di una maggiore visibilità, di una trasparenza e di un'ipercoincidenza, che ci allontana sempre più dalle condizioni iniziali e ci avvicina alla soluzione finale.

A meno che... a meno che non si ritrovi, approfondendo l'essenza della tecnica, secondo Heidegger, la figura stellare del segreto. A meno che l'illusione indistruttibile non ci aspetti al termine del processo. Non abbiamo forse a che fare, attraverso le nostre ipertecnologie, con la trasformazione di ogni materia in virtualità, in informazione, in irradiazione? Il mondo sarebbe diventato realtà, materialità, solo in una fase intermedia, con la possibilità di stabilire alcune leggi, alcune costanti fisiche, le quali già a livello delle microscienze diventano problematiche. Nei nostri effetti di realtà obbediamo forse unicamente a un effetto gravitazionale, opposto al prodigioso effetto antigravitazionale che fu all'origine dell'Universo e della sua espansione? E perché questa antigravitazione fondamentale non sarebbe sempre all'opera? Non dovremmo privilegiare, secondo una nuova fisica, al posto dell'attrazione del pieno verso il centro, l'attrazione del vuoto verso la periferia?

Il culmine della realtà

Viviamo nell'illusione che sia il reale a mancare maggiormente, mentre invece la realtà è al suo culmine. A furia di performance tecniche siamo arrivati a un tale grado di realtà e di oggettività da poter addirittura parlare di un eccesso di realtà che ci lascia molto più ansiosi e sconcertati della mancanza di realtà, la quale poteva per lo meno essere compensata con l'utopia e con l'immaginario. Invece, non vi è più né compensazione né alternativa all'eccesso di realtà. Non vi è più negazione né superamento possibile, poiché siamo al di là. Non vi è più alcuna energia negativa, derivata dal disequilibrio fra l'ideale e il reale - vi è solo un'iperreazione nata dalla sopraffusione dell'ideale e del reale, nata dalla positività totale del reale. Tuttavia, pur essendo passati al di là del reale, nel compimento virtuale, continuiamo ad avere la sgradevole impressione di averne persa la fine. Tutta la modernità ha avuto per obiettivo l'avvento di questo mondo reale, la liberazione degli uomini e delle energie reali, tese verso una trasformazione oggettiva del mondo, al di là di tutte le illusioni con cui l'analisi critica ha alimentato la filosofia e la prassi. Oggi il mondo è diventato reale al di là di ogni nostra speranza. Vi è stato un capovolgimento dei dati reali e razionali tramite il loro stesso compimento.

Una simile affermazione può sembrare paradossale di fronte a tutte le tracce d'incompiutezza del mondo, di penuria e di miseria, tracce tali da poter pensare che esso abbia appena cominciato a evolvere verso uno stato più reale e più razionale. Ma bisogna anticipare: questa messa in pratica sistematica del mondo è stata molto veloce, poiché il sistema realizza tutto il potenziale utopico e sostituisce la radicalità della sua operazione alla radicalità del pensiero. Non serve a nulla rifugiarsi nella difesa dei valori, anche critici: ciò è politicamente corretto, ma intellettualmente anacronistico. Occorre invece pensare questa realizzazione incondizionata del mondo, la quale ne è al tempo stesso il simulacro incondizionato. Ciò di cui manchiamo maggiormente è un pensiero della compiutezza della realtà.

Questa configurazione paradossale di un universo compiuto impone un modo di pensare diverso da quello del pensiero critico, un pensiero che superi la fine, un pensiero dei fenomeni estremi.

Finora abbiamo pensato una realtà incompiuta, travagliata dal negativo; abbiamo pensato quel che mancava alla realtà. Oggi si tratta di pensare una

realtà alla quale non manca niente, degli individui ai quali non manca potenzialmente niente, e che dunque non possono più sognare un'elevazione dialettica. O piuttosto: la dialettica si è certamente realizzata, ma ironicamente potremmo dire, non nell'assunzione del negativo sognata dal pensiero critico, ma in una positività totale, senza appello. Per assorbimento del negativo, o molto semplicemente per il fatto che il negativo, negando sé stesso, non ha fatto che generare una positività raddoppiata. E così il negativo sostanzialmente scompare, e se la dialettica ha avuto luogo, è nella modalità parodica della sua eliminazione, per purificazione etnica del concetto. Fatto sta che siamo costretti a pensare questa positività pura, a pensare il "*reale superato*" (come si parla del "coma superato"), e non più il tranquillo superamento del reale, o la sua controfigura nell'immaginario.

Non siamo certi di avere i concetti necessari per pensare questo fatto compiuto, questa performance virtuale del mondo che equivale all'eliminazione di ogni negazione, ossia a una de-negazione pura e semplice. Che cosa può fare il pensiero critico, il pensiero del negativo, contro lo stato di denegazione? Nulla. Per pensare i fenomeni estremi occorre che esso stesso diventi fenomeno estremo, che abbandoni ogni pretesa critica, ogni illusione dialettica, ogni speranza, razionale, e che entri, come il mondo, in una fase paradossale, in una fase ironica e parossistica. Bisogna essere più iperreali del reale, più virtuali della realtà virtuale. Occorre che il simulacro del pensiero vada più velocemente degli altri. Dato che non possiamo moltiplicare il negativo col negativo, bisogna moltiplicare il positivo col positivo. Occorre essere più positivi ancora del positivo per spiegare contemporaneamente la positività totale del mondo e l'illusione di questa pura positività.

Niente ha lo stesso senso appena è confrontato non con la sua forma incompiuta, ma con la sua forma compiuta, o addirittura eccessiva. Non ci battiamo più contro il fantasma dell'alienazione, ma contro quello dell'ultrarealtà. Non ci battiamo più contro la nostra ombra, ma contro la trasparenza. E ogni progresso tecnologico, ogni progresso nell'informazione e nella comunicazione, ci avvicina a questa trasparenza ineluttabile. Tutti i segni si sono invertiti in funzione di questa precessione della fine, di questa irruzione della scadenza nel cuore stesso delle cose e del loro svolgimento. Gli stessi gesti, gli stessi pensieri, le stesse speranze che ci avvicinavano a questa finalità sognata ce ne allontanano ormai, poiché essa è dietro di noi. Allo stesso modo tutto cambia significato non appena il movimento della Storia supera questa linea di demarcazione

fatale: gli stessi eventi cambiano significato a seconda che abbiano luogo in una storia che si fa o in una storia che si disfa. La curvatura della Storia è simile alla traiettoria della realtà. È il movimento ascendente che conferisce loro un carattere reale. Nella curva discendente, o anche per il fatto che il movimento si prolunga per inerzia, tutto è preso in uno spazio di rifrazione differente, come in un alternatore di gravita. In questo nuovo spazio, come in quello di Alice, le parole e gli effetti s'invertono, tutti i movimenti si contrastano.

La bilancia che regolava il nostro mondo mediante la forza del negativo è guasta. Eventi, discorsi, soggetti o oggetti esistono unicamente nel campo magnetico del valore, il quale esiste solo grazie alla tensione tra i due poli: bene o male, vero o falso, maschile o femminile. Ora, sono questi valori, oggi depolarizzati, che si mettono a girare nel campo indifferenziato della realtà. E pure gli oggetti si mettono a girare nel campo indifferenziato del valore. Non vi è altro che una forma circolare di commutazione, o di sostituzione, tra valori disgiunti ed erratici. Tutto ciò che rientrava in un'opposizione definita perde il suo significato per un'indistinzione col suo contrario, dovuta al potenziamento di una realtà che assorbe tutte le differenze e confonde i termini opposti nella stessa promozione incondizionata.

Tutte le cose perdono la loro distanza, la loro sostanza, la loro resistenza nell'accelerazione indifferente del sistema; i valori impazziti si mettono a produrre il loro contrario o a sbirciarsi l'un l'altro. E così la trasparenza del Male non è che la traspirazione del peggio attraverso il meglio. Non vi è nulla di più divertente del fatto che dal Bene si generi il Male. Ma non vi è forse un'ironia uguale nel fatto che il Male generi il Bene? In realtà, bisogna concepire le cose diversamente: vi è il Bene quando il Bene genera il Bene, o quando il Male genera il Male: tutto rientra nell'ordine. Vi è il Male quando il Bene genera il Male, o quando il Male genera il Bene. È in questo caso che tutto va male. È come se cellule del cuore generassero cellule del fegato. Ogni distorsione delle cause e degli effetti appartiene all'ordine del Male.

E così lo sterminio del negativo è la soluzione finale. Ma il gioco non è fatto. Il destino del positivo, di un sistema culminante nella positività e nella speculazione pura, resta enigmatico. Per una forma di coerenza segreta vi ritroviamo una specie di bilanciamento del Male, una specie di sillogismo del Vuoto e dell'Assenza - una dialettica della nullità.

Nei "*Dialoghi di profughi*", Brecht mostra due profughi di passaggio al buffet della stazione davanti a una birra. Ziffer dice: "Questa birra non è una birra. Ma ciò è compensato dal fatto che neppure questo sigaro è un sigaro. Se la birra non fosse una birra e il sigaro fosse invece un sigaro, allora tutto andrebbe male". L'ordine risulta così dalla compensazione armoniosa tra parecchi disordini. È la versione ironica della doppia negazione. Nell'espressione "*stupido e cattivo*", il fatto di essere cattivo compensa armoniosamente il fatto d'essere stupido: non vi è più scandalo, la logica è salva. È il sottile bilanciamento del negativo, l'equilibrio del Male mediante il Male. Questo, d'altra parte, non ha il suo equivalente in quello del Bene mediante il Bene: questa è l'utopia di un mondo ideale, del bene ideale - l'utopia della stupidità precisamente. Così procede naturalmente il mondo, attraverso una concatenazione logica del Male che sembra molto più capace di spiegarlo di quanto lo sia la concatenazione inversa del Bene.

Brecht, nello stesso Dialogo, afferma: "Quando c'è qualcosa nel luogo non voluto, abbiamo il disordine. Quando non c'è niente nel luogo voluto, abbiamo l'ordine". E così la dialettica segue il suo corso, non verso una soluzione ideale, ma verso un ordine nullo, e verso l'evidenza del mondo come di un'equazione la cui somma è nulla. Dialettica del peggio, ma ben temperata, l'unica sulla quale ci si possa fondare con certezza. Per fortuna che in definitiva, nel luogo voluto, non c'è niente piuttosto che qualcosa.

Se questa dialettica della nullità è più sicura, è per il fatto che essa corrisponde profondamente alla regola simbolica. Nulla si scambia in termini di equivalenza positiva - si scambiano veramente solo l'assenza e il negativo. Bisogna che il male sia dato e reso perché gli esseri siano legati da una profonda reciprocità. È questa l'economia della parte maledetta, di cui il niente, il male, l'irriducibile, l'assenza sono gli operatori simbolici.

E così, quando nel luogo voluto (la strada nel Maggio '68) accade qualcosa, si tratta del disordine. Ma non vi è forse un disordine uguale se, là dove sarebbe dovuto succedere qualcosa (sugli schermi durante la guerra del Golfo), non succede niente? Se in realtà non vi sono immagini, e non vi è guerra? Tuttavia, il non luogo delle immagini corrispondeva segretamente al non luogo della guerra, a tal punto che pure in questo caso tutto rientrava nell'ordine, come nella storia della birra e del sigaro.

È meglio essere là dove non bisogna essere, ma dove c'è qualcosa da vedere (in qualsiasi posto, ma non davanti alla televisione), oppure essere là dove bisogna essere, ma dove non c'è niente da vedere (davanti allo

schermo)?

La nostra morale critica tende a far accadere qualcosa al posto del niente, il soggetto al posto dell'oggetto. Ma la vera sfida è quella di non essere niente piuttosto che qualcosa, di non essere là dove dovrebbe esserci qualcuno: strategia del non luogo, strategia del peggio, strategia dell'illusione, strategia della seduzione. Forse vi è qui una certa affettazione, ma là dove c'è affettazione c'è piacere. In compenso, l'idea che una cosa sia precisamente là dove deve essere, che qualcuno sia appunto quel che deve essere - punto di vista oggettivo dell'ordine - è un pensiero inconcepibile. Questo ordine non è affatto possibile in un mondo reale.

In ogni modo, non è possibile essere sé stessi. L'idea non può essere sé stessa. Se essa si realizza, lo fa sconfessandosi. Tutto ciò che si realizza va contro il proprio concetto. E così, nei "*Dialoghi*", si afferma pure che se la birra non è una birra, se il sigaro non è un sigaro, se l'uomo non è più un uomo, il passaporto invece resta un passaporto. L'uomo è senza identità, ma il passaporto che lo identifica è identico a sé stesso. Ora, esso è anche il segno dell'esilio, dunque l'unica cosa che lo identifica testimonia nel contempo che l'uomo è diventato estraneo a sé stesso. Nel nostro universo che contiene tutti i sogni e tutti i desideri, non vi è altro destino all'infuori di questa sconfessione dell'idea, del concetto o del sogno. Il passaporto è lì, ma nel luogo voluto dal passaporto non vi è niente. È l'ordine.

Il mondo attuale eccede la critica nella misura in cui è preso in un movimento perpetuo di disillusione e di dissoluzione, il movimento stesso che lo spinge verso l'ordine e verso un conformismo assoluto, il cui eccesso crea una disorganizzazione maggiore ancora dell'eccesso inverso del disordine.

Giunto a questo punto, il reale (se così si può dire) risponde solamente a una specie d'ironia oggettiva e di descrizione patafisica.

La Patafisica è la scienza immaginaria del nostro mondo, la scienza immaginaria dell'eccesso, degli effetti eccessivi, parodici, parossistici, in particolare dell'eccesso di vuoto e d'insignificanza.

L'esistenza che crede nella propria esistenza è un'infatuazione, una flatulenza ridicola. L'ironia patafisica prende di mira questa tracotanza degli esseri che si nutrono dell'illusione feroce della loro esistenza. Questa, infatti, non è che una struttura gonfiabile, simile al ventre ["*gidouille*"] di Ubu, che si dilata nel vuoto e finisce per esplodere come i Palotini.

Vi è dell'ironia in tutti i processi estremi, in tutti i processi d'involuzione, di cedimento, d'inflazione, di deflazione, di reversibilità. Ironia che sfrutta non la negazione, ma la positività vuota, la piattezza esponenziale, finché il processo si rovescia da sé e ritrova lo splendore del vuoto.

L'ironia della tecnica

All'apice delle performance tecnologiche rimane l'impressione irresistibile che qualcosa ci sfugga - non perché l'avremmo perso (il reale?), ma per il fatto che non siamo più in grado di vederlo: vale a dire, per il fatto che non siamo più noi a prevalere sul mondo, ma è il mondo a prevalere su di noi. Non siamo più noi a pensare l'oggetto, è l'oggetto che ci pensa. Vivevamo sotto il segno dell'oggetto perduto, ormai è l'oggetto che ci perde.

Siamo completamente in balìa dell'illusione della finalità della tecnica come estensione dell'uomo e del suo potere, completamente in balìa dell'illusione soggettiva della tecnica. Ma oggi questo principio operativo è messo in crisi dalla sua stessa estensione, da questa virtualità senza freni, che oltrepassa le leggi della fisica e della metafisica. È la logica del sistema che, trascinandolo al di là di sé stesso, ne altera le determinazioni. Le cose sono giunte a uno stadio parodico e al tempo stesso parossistico.

Tutte le nostre tecnologie, quindi, sarebbero semplicemente lo strumento di un mondo che crediamo di dominare, mentre invece è esso a imporsi attraverso questa apparecchiatura di cui siamo soltanto gli operatori. Illusione oggettiva, dunque, analoga a quella della sfera mediale. L'illusione ingenua riguardo ai media è che tramite essi il potere politico manipoli o mistifichi le masse. L'ipotesi inversa è più sottile. Tramite i media sono le masse ad alterare definitivamente l'esercizio del potere (o di ciò che si crede tale). Laddove esso crede di manovrarle, le masse impongono la loro strategia clandestina di neutralizzazione e di destabilizzazione. Anche se le due ipotesi sono valide simultaneamente, si tratta in ogni caso della fine della Ragione mediale, della fine della Ragione politica. Quanto si farà o si dirà nella sfera dei media è ormai ironicamente indecidibile. La stessa ipotesi vale per l'oggetto della scienza. Attraverso le finissime procedure che dispieghiamo per captarlo, non è forse esso a prendersi gioco di noi e a ridersela della nostra pretesa oggettiva di analizzarlo? Gli stessi scienziati non sarebbero lungi

dall'ammetterlo.

Si può avanzare l'ipotesi, al di là di uno stadio oggettivo e critico, di uno stadio ironico della scienza, di uno stadio ironico della tecnica? Saremmo così liberati dalla visione heideggeriana della tecnica come ultimo stadio della metafisica, dalla nostalgia retrospettiva dell'essere e da ogni critica infelice in termini di alienazione e di disincanto. A vantaggio di una gigantesca ironia oggettiva di tutto questo processo, la quale non sarebbe lontana dallo snobismo radicale, dallo snobismo poststorico di cui parlava Kojève.

Mentre l'illusione del mondo risulta persa, sembra effettivamente che l'ironia sia invece passata nelle cose. Sembra che la tecnica abbia assunto tutta l'illusione che ci ha fatto perdere, e che la contropartita della perdita dell'illusione sia l'apparizione di un'ironia oggettiva di questo mondo. L'ironia come forma universale della disillusione, ma anche dello stratagemma con cui il mondo si nasconde dietro l'illusione radicale della tecnica, e il segreto (quello della continuazione del Niente) dietro la banalità universale dell'informazione. Heidegger: "Se osserviamo attentamente l'essenza ambigua della tecnica, allora scorgiamo la costellazione, il movimento stellare del segreto".

I giapponesi intravedono una divinità in ogni oggetto industriale. Per noi, questa presenza sacra si è ridotta a un piccolo bagliore ironico, a una sfumatura di gioco e di distanziamento, che è nondimeno una forma spirituale, dietro a cui si profila il genio maligno della tecnica, il quale fa in modo che il segreto del mondo sia mantenuto. Lo Spirito Maligno veglia sugli artefatti; potremmo dire di tutte le nostre produzioni artificiali quanto Canetti dice delle bestie, e cioè che dietro ognuna di esse vi è qualcuno di nascosto e che ci schernisce.

L'ironia è l'unica forma spirituale del mondo moderno, che le ha annientate tutte. Solo essa è depositarla del segreto, ma non ne abbiamo più il privilegio. Essa infatti non è più una funzione del soggetto, è una funzione oggettiva, quella del mondo oggettuale e artificiale che ci circonda, e in cui si riflette l'assenza e la trasparenza del soggetto. Alla funzione critica del soggetto è succeduta la funzione ironica dell'oggetto. Da quando sono passati attraverso il medium o l'immagine, attraverso lo spettro del segno e della mercé, gli oggetti esercitano una funzione artificiale e ironica a motivo della loro stessa esistenza. Non vi è più bisogno di una coscienza critica per porgere al mondo lo specchio del suo doppio: il nostro mondo moderno ha inghiottito il suo doppio e al tempo

stesso ha perso la sua ombra, e l'ironia di questo doppio incorporato esplode a ogni istante in ogni frammento dei nostri segni, dei nostri oggetti, dei nostri modelli. Non vi è più bisogno di confrontare gli oggetti con l'assurdità della loro funzione, in un'irrealtà poetica, come fecero i surrealisti: le cose s'incaricano di illuminarsi ironicamente da sé, si sbarazzano facilmente del loro senso. Tutto ciò fa parte della loro concatenazione visibile, troppo visibile, che crea da sola un effetto di parodia.

L'aura del nostro mondo non è più sacra. Non è più l'orizzonte sacro delle apparenze, è quello della merce assoluta. La sua essenza è pubblicitaria. Nel cuore del nostro universo di segni, vi è un Genio Maligno pubblicitario, un "*trickster*", che ha integrato la comicità della mercé e della sua messa in scena. Uno sceneggiatore geniale (il capitale stesso?) ha trascinato il mondo in una fantasmagoria di cui siamo tutti le vittime affascinate.

Ogni metafisica è spazzata via da questo capovolgimento di situazione in cui il soggetto non è più il padrone della rappresentazione ("*I'll be your mirror*!" [7] ma l'operatore dell'ironia oggettiva del mondo. È l'oggetto ormai che rifrange il soggetto e gli impone la sua presenza e la sua forma aleatoria, la sua discontinuità, la sua frammentazione, la sua stereofonia, la sua istantaneità artificiale. È la potenza dell'oggetto a farsi largo attraverso l'artificio stesso che gli abbiamo imposto. Vi è qui come una rivincita: l'oggetto diventa un attrattore strano. Spogliato di ogni illusione da parte della tecnica, spogliato di ogni connotazione di senso e di valore, fuori dalle orbite, ossia liberatosi dall'orbita del soggetto, diviene un oggetto puro, superconduttore dell'illusione e del non senso.

In definitiva, siamo di fronte a due ipotesi inconciliabili: quella dello sterminio di ogni illusione del mondo mediante la tecnica e il virtuale, o quella di un destino ironico di ogni scienza e di ogni conoscenza tramite cui si perpetuerebbero il mondo e l'illusione del mondo. Poiché l'ipotesi di un'ironia "trascendentale" della tecnica è per definizione non controllabile, bisogna attenersi a queste due prospettive inconciliabili e simultaneamente "vere". Nulla permette di decidere al riguardo. "Il mondo è ciò che accade", come afferma Wittgenstein.

---

7 "I'll be your mirror" è peraltro il titolo di una canzone scritta da Lou Reed e cantata da Nico, la cantante dei Velvet Underground, gruppo a cui Baudrillard si è interessato verso la fine degli anni Sessanta. Il disco in cui si trova la canzone è stato prodotto da Andy Warhol. [N.d.T.]

Lo snobismo macchinale

"Nothing is perfect, because it is opposed to Nothing".
"Il Niente è perfetto poiché non si oppone a Niente".

Non vi è niente da dire su Andy Warhol, e questo appunto Warhol l'ha già detto in tutte le sue interviste e nel suo Diario, senza retorica, senza ironia, senza commenti - lui solo essendo capace di rifrangere l'insignificanza delle sue immagini, delle sue vicende e dei suoi gesti nell'insignificanza del proprio discorso. È quanto fa sì che, qualsiasi luce si faccia sull'oggetto Warhol, sull'effetto Warhol, resti in lui qualcosa di definitivamente enigmatico, che lo strappa al paradigma dell'arte e alla storia dell'arte.

L'enigma è quello di un oggetto che si offre in una trasparenza totale, e dunque non si lascia naturalizzare dal discorso critico o estetico. È quello di un oggetto superficiale e artificiale che riesce a preservare la sua artificialità, a liberarsi da ogni significato naturale per assumere un'intensità spettrale, priva di senso, che è quella del feticcio.

L'oggetto-feticcio, come è noto, non ha valore. O piuttosto ha un valore assoluto, vive dell'estasi del valore. Ogni immagine di Warhol è così insignificante in sé e al tempo stesso ha un valore assoluto, quello di una figura da cui ogni desiderio trascendente si è ritirato, lasciando il posto solamente all'immanenza dell'immagine. È in tal senso che essa è artificiale. Warhol è il primo che introduce al feticismo moderno, al feticismo transestetico, quello di un'immagine senza qualità, di una presenza senza desiderio.

Warhol parte da qualsiasi immagine per eliminarne l'immaginario e farne un puro prodotto visivo. Coloro che rielaborano l'immagine video, l'immagine scientifica, l'immagine di sintesi, fanno esattamente il contrario. Essi si servono del materiale grezzo e della macchina per rifare dell'arte. Warhol, invece, è una macchina. È una vera e propria metamorfosi macchinica. Gli altri sfruttano la tecnica per illudere. Warhol ci svela l'illusione pura della tecnica - la tecnica come illusione radicale - assai superiore oggi a quella della pittura.

Le immagini di Warhol non sono banali perché sarebbero il riflesso di un mondo banale, ma perché risultano dall'assenza di ogni pretesa del

soggetto di interpretarlo. Esse risultano dalla promozione dell'immagine alla raffigurazione pura, senza la benché minima trasfigurazione. Non vi è più trascendenza, ma un potenziamento del segno, il quale, perdendo ogni significato naturale, risplende nel vuoto di tutta la sua luce artificiale.

Nella visione mistica l'illuminazione del minimo dettaglio deriva dall'intuizione divina che lo illumina, dal presentimento di una trascendenza che lo abita. Per noi, invece, l'esattezza stupefacente del mondo deriva dal presentimento di un'essenza che lo evita, di una verità che non lo abita più. Essa deriva da una percezione minuziosa del simulacro, e più precisamente del simulacro mediale e industriale. Questo è Warhol e la sua ipostasi seriale dell'immagine, della forma pura e vuota dell'immagine, la sua serie di icone estatica e insignificante. Egli è contemporaneamente il nostro nuovo mistico e l'anti-mistico assoluto, nel senso che ogni dettaglio del mondo, ogni immagine resta iniziatica, ma tale da non iniziare a niente.

Questa trasmutazione feticistica separa Warhol da Duchamp e da tutti i suoi predecessori. Duchamp, Dada, i surrealisti e tutti coloro che si sono dati da fare per decostruire la rappresentazione e per far esplodere l'opera d'arte, fanno ancora parte di un'avanguardia e, in un modo o nell'altro, rientrano nell'ambito dell'utopia critica. In ogni caso, per noi moderni, l'arte ha smesso di essere un'illusione, è diventata un'idea, cessa di essere idolatrica per diventare critica e utopistica, anche e soprattutto quando demistifica il suo oggetto, o quando con Duchamp estetizza improvvisamente, col suo portabottiglie, tutto il campo della realtà quotidiana.

Ciò è ancora vero per tutta una parte della pop art, con la sua visione lirica del pop-corn o del fumetto. La banalità diventa qui il criterio della salvezza estetica, il mezzo per esaltare la soggettività creatrice dell'artista. Annientare l'oggetto per marcare meglio lo spazio ideale dell'arte e la posizione ideale del soggetto. Warhol invece non appartiene a nessuna avanguardia e a nessuna utopia. E se da il benservito all'utopia, è per il fatto che, al posto di proiettarla altrove, egli s'installa direttamente nel cuore, cioè nel cuore di nessun luogo. È lui stesso questo luogo nullo: è così che attraversa lo spazio dell'avanguardia e porta a termine improvvisamente il ciclo dell'estetica. È così che ci libera infine dall'arte e dalla sua utopia critica.

L'arte moderna era andata molto lontano nella decostruzione del suo oggetto, ma è Warhol a essere andato il più lontano possibile nell'annientamento dell'artista e dell'atto creatore. In ciò consiste il suo

snobismo, ma uno snobismo che ci alleggerisce di tutta l'affettazione dell'arte. Proprio perché è macchinale. In Picabia, in Duchamp, la macchina è ancora presente come meccanicità surrealista, non come macchinalità, ossia come realtà automatica del mondo moderno. Warhol, invece, s'identifica semplicemente col macchinale, il che dà alle sue immagini la loro potenza contagiosa. Gli altri artisti non hanno questo potere di far reagire a catena le immagini, anche se flirtano con la banalità. È che non sono diventati veri e propri snob - sono solamente artisti. Le loro opere restano a metà strada dall'artificio. Pur avendo perduto anche loro il segreto della rappresentazione, non ne traggono le conseguenze, che possono effettivamente implicare, nello snobismo macchinale, una specie di suicidio.

Con Warhol vi è la pretesa minima dell'essere, la strategia minima dei fini e dei mezzi. Bisogna leggere il Diario, tutto il Diario di Warhol come il più bel racconto di questa trasparenza, di questa inespressività meticolosa, di questa volontà d'insignificanza che è certamente la nostra versione contemporanea della volontà di potenza.

Dietro quanto si è voluto prendere per ossessione o per facilità mondana, "non manca niente, vi è tutto. Lo sguardo privo d'affetto. La grazia diffusa. Il languore della noia, il pallore inutile, l'esagerazione elegante, lo stupore essenzialmente passivo, il sapere segreto e ammaliatore... L'ingenuità del bambino che mangia un chewing gum, lo splendore radicato nella disperazione, la negligenza che ammira se stessa, l'alterità portata alla perfezione, la leggerezza, l'aura tenebrosa, voyeuristica e vagamente sinistra, la presenza magica, pallida e ovattata, la pelle e le ossa..." ("*La filosofia di Andy Warhol*").

In secondo luogo, è forse per questo che si può moltiplicare un'immagine di Warhol all'infinito, ma non si può approfondirla nei dettagli. Che io sappia, non vi sono dettagli ingranditi di un'opera di Warhol. È per il fatto che ciascuna funziona già come un ologramma, in cui non vi è differenza tra i dettagli e l'insieme, e in cui lo sguardo si estende in un oggetto senza sostanza, fino a confondersi con la sua presenza virtuale.

Warhol stesso non è altro che una specie di ologramma. La gente famosa va alla Factory a ronzargli attorno, senza poterne ricavare nulla, ma cercando di passare attraverso come attraverso un filtro o un obiettivo fotografico, quanto egli era effettivamente diventato. Valerie Solanas cercherà addirittura di rompere questo obiettivo sparandogli addosso, cercherà di attraversare l'ologramma per verificare che del sangue potesse

ancora sgorgarne. È il caso di dire con Warhol: "Più superficiale di me, muori". E Warhol ha certamente corso il rischio di morirne.

Tutto in Warhol è fittizio: l'oggetto è fittizio, poiché non è più relativo al soggetto, ma solamente al desiderio d'oggetto. L'immagine è fittizia, poiché non è più relativa a un'esigenza estetica, ma soltanto al desiderio d'immagine (e le immagini di Warhol si desiderano e si generano l'un l'altra). In tal senso, Warhol è il primo artista che sia passato allo stadio del feticismo radicale, stadio ulteriore a quello dell'alienazione - stadio paradossale di un'alterità portata alla sua perfezione.

Ciò gli è valso quella forma particolarissima di fascino che si addice solamente al feticcio, quell'aura feticista che è connessa alla singolarità del vuoto. E il famoso quarto d'ora di celebrità di cui parla non è altro che la facoltà di accedere a tale estrema insignificanza, quella che fa il vuoto intorno a sé, e verso la quale, quindi, tutti i desideri sono irresistibilmente attratti. Questa insignificanza non è tanto facile. Nello spazio vuoto del desiderio i posti sono cari.

I feticci comunicano tra di loro secondo l'onnipotenza del pensiero, con la rapidità del sogno. Mentre i segni hanno tra di loro una relazione differita, i feticci seguono una reazione a catena immediata, poiché sono fatti di una sostanza mentale indifferente. Lo si vede negli oggetti della moda, la cui trasmissione è irreale e istantanea, poiché non hanno significato. Anche le idee possono avere questo modo di trasmissione: basta trasformarle in feticci.

Non lasciamoci ingannare dalle forme "cool", indifferenti a sé stesse, che può assumere questo feticismo in Warhol. Dietro questo snobismo macchinale vi è in realtà un potenziamento dell'oggetto, dell'immagine, del segno, del simulacro, e contemporaneamente un potenziamento del valore, il cui migliore esempio è il mercato dell'arte. Siamo lontani dall'alienazione del prezzo, che è ancora una misura reale delle cose. Siamo nell'estasi del valore, che fa esplodere la nozione di mercato e annienta al tempo stesso l'opera d'arte in quanto tale. Warhol è naturalmente complice di questo sterminio del reale mediante l'immagine e del rilancio di quest'ultima, tale da porre fine a ogni valore estetico.

Warhol reintroduce il nulla nel cuore dell'immagine. In questo senso, non si può dire che egli non sia un grande artista: per sua fortuna non è affatto un artista. La posta in gioco della sua opera è una sfida nei confronti della stessa nozione d'arte e di estetica.

Il regno dell'arte è quello di una gestione convenzionale dell'illusione, di

una convenzione che circoscrive gli effetti deliranti dell'illusione, che scongiura l'illusione come fenomeno estremo. L'estetica restituisce un dominio del soggetto sull'ordine del mondo, una forma di sublimazione dell'illusione totale del mondo, che altrimenti ci annienterebbe.

Altre culture hanno accettato l'evidenza crudele di questa illusione, tentando di ricavarvi un equilibrio sacrificale. Noi invece, le culture moderne, crediamo soltanto alla realtà (il che è certamente la massima illusione), e abbiamo scelto di temperare i danni dell'illusione con quella forma colta, docile, del simulacro, che è la forma estetica.

Questa ha tutta una sua storia. Ma poiché ha una storia, ha anche solamente un tempo, ed è forse adesso che assistiamo al dileguarsi di tale storia, di tale forma ristretta e convenzionale del simulacro, a beneficio del simulacro incondizionato, ossia a beneficio di una scena primitiva dell'illusione, in cui raggiungeremmo le fantasmagorie inumane di tutte le culture precedenti la nostra.

Warhol è l'illustrazione di questo simulacro incondizionato.

Warhol è un mutante.

A tale stadio di macchinazione, di automacchinazione, non esiste più uno spazio critico, quello di una presenza rispettiva del soggetto e dell'oggetto, ma uno spazio paradossale, quello di una scomparsa rispettiva del soggetto e dell'oggetto. Un po' come nelle scienze attuali, in cui la posizione del soggetto e quella dell'oggetto scompaiono simultaneamente, poiché l'unica realtà dell'oggetto è quella delle sue tracce su uno schermo di calcolo. Tale nuovo spazio scientifico è esso stesso uno spazio paradossale. Non c'è un universo reale dietro gli schermi che descrivono la traiettoria delle particelle, come non c'è un soggetto Warhol dietro le immagini di Warhol. Probabilmente non si tratta più d'arte, forse non si tratta neppure esattamente di scienza - che cos'è una scienza paradossale? Ma questo stadio paradossale è il nostro, ed è irreversibile.

Bisogna dunque farla finita con l'interminabile polemica sul valore critico o meno di Warhol, sulla sua complicità col sistema dei media o con quello del capitale. Certamente, non ci sono denunce nell'universo di Warhol, poiché in realtà non ci sono neppure enunciati. E questo che fa la sua forza. Ogni significato critico non farebbe altro che indebolire la posizione paradossale. Ogni negatività non farebbe altro che alterare l'immagine come fenomeno estremo, ossia l'indifferenza radicale delle immagini nei confronti del mondo. È questo il segreto dell'immagine, della sua radicalità superficiale e della sua innocenza materiale, questa capacità

di rifrangere ogni interpretazione nel vuoto. Preservando questa indifferenza delle immagini nei confronti del mondo, e la nostra indifferenza (warholiana) nei confronti delle immagini, preserviamo la loro virulenza e la loro intensità.

Tale è l'immagine senza oggetto, a cui manca l'immaginario del soggetto. Come il famoso coltello senza lama a cui manca il manico. Mentre nel coltello reale il manico si oppone alla lama, nel coltello ideale è l'assenza di manico a opporsi all'assenza di lama. È questa la perfezione del coltello, è questo anche l'universo di Warhol, in cui niente si oppone a niente. Che nessuno si opponga a nessuno è anche, nel suo stesso linguaggio, la perfezione dell'alterità, poiché è l'insignificanza a legare le cose tra di loro, a legare le persone tra di loro.

Warhol è agnostico, come lo siamo tutti segretamente. L'agnostico non pretende che Dio non esista, ma afferma: Dio esiste (forse), ma non ci credo. Warhol afferma: l'arte esiste (forse), ma non ci credo. Ed è appunto per il fatto che non ci credo che sono il migliore. Non si tratta né di orgoglio né di cinismo pubblicitario. È la logica dell'agnostico. Anche il feticismo sessuale è sessualmente indifferente: non crede al sesso, crede solamente all'idea del sesso, la quale, certamente, è asessuata. E così non crediamo più nell'arte, ma soltanto nell'idea dell'arte, la quale, certamente, non ha nulla di estetico.

Warhol può così dire: se potessi essere sicuro che tutto quello che faccio è solamente un bluff, farei cose straordinarie. Se sapessi che quanto faccio non deriva da me, farei cose meravigliose. Questo è lo snobismo e al tempo stesso la sfida di colui che non ci crede a fare meglio di tutti coloro che ci credono.

Warhol non si stanca mai. L'agnostico non si affanna a operare per la gloria di Dio o a dimostrare la sua esistenza. Warhol non si affanna a dimostrare l'esistenza dell'arte. Per il fatto che in fondo non se ne ha bisogno. Non si ha bisogno del pathos dell'arte, come non si ha bisogno del pathos della sofferenza o del pathos del desiderio. Ecco un tratto stoico. Ciò che vi è di buono in Warhol è il fatto che egli è al tempo stesso stoico, agnostico, puritano, eretico. Possedendo tutte le qualità, le attribuisce generosamente a tutto ciò che lo circonda. Il mondo è qui, ed è eccellente. La gente è qui, ed è OK. Essa non ha bisogno di credere a quello che fa, è perfetta. È lui il migliore, ma tutti sono geniali. Non si è mai liquidato così, con una specie d'ironia massimalista, il privilegio del creatore. E ciò senza disprezzo né demagogia: in lui vi è una specie d'innocenza disinvolta, una

graziosa forma di abolizione dei privilegi. Vi è in lui qualcosa dei catari e della teoria dei Perfetti.

Questa munificenza warholiana, talmente differente dal sentimento di casta che è generalmente quello dell'arte e degli artisti, non deriva da un principio democratico. Proprio al contrario: deriva da un principio d'illusione. (Il concetto del mondo come artificio del diavolo e quello di perfezione realizzata, qui sulla Terra, sono i due concetti fondamentali dei catari. Sono anche le due eresie fondamentali agli occhi della Chiesa, e lo sono ancora oggi per tutte le ortodossie politiche e morali.) L'illusione è però il principio più egualitario, più democratico che vi sia: ognuno è uguale davanti al mondo come illusione, mentre non lo siamo affatto davanti al mondo come Verità e Realtà, in cui si generano tutte le disuguaglianze.

Ecco perché Warhol può diventare lo sceneggiatore di una rappresentazione ["*figuration*"] perfetta, uguale per tutti. Tutte le immagini sono buone, poiché illudono in ugual misura. Tutti sono formidabili, e le immagini fotografiche che se ne ricavano sono inevitabilmente riuscite. È la democrazia universale della rappresentazione. Warhol stesso non fa altro che questo: la comparsa. Marilyn è una comparsa: è una star soltanto perché è entrata nella rappresentazione pura. Valerie Solanas, quando spara a Warhol, è unicamente una comparsa che spara a una comparsa. I suoi assistenti sono comparse, lavorano per lui, al suo posto. Il mondo intero, non solo scenico e mediale, ma politico e morale, è condannato alla rappresentazione. Si tratta di uno stato metafisico del nostro mondo moderno, che si ricollega a quello del simulacro incondizionato. La differenza è che, al posto di averne una visione depressa legata al nostro pregiudizio naturalista, Warhol gode di questo stato di rappresentazione come di una seconda natura. Una macchina dovrebbe essere infelice, poiché è perfettamente alienata. Warhol no: egli inventa la felicità della macchina, quella di rendere il mondo ancora più illusorio di prima. È proprio questo, infatti, il destino di tutte le nostre tecniche: rendere il mondo ancora più illusorio. Warhol ha compreso ciò, ha capito che la macchina genera l'illusione totale del mondo moderno, ed è adottando il gioioso punto di vista di questa rappresentazione macchinale che ottiene una specie di trasfigurazione, mentre l'arte che si crede tale fa soltanto la figura di una volgare simulazione.

Per quanto concerne la gloria, la posizione di Warhol è molto semplice. La gloria si fonda sulla noia come l'aura delle immagini sulla loro

insignificanza. Nel Diario la gestione meticolosa della sua gloria si accompagna a una notevole indifferenza verso la sua vita. La gloria è l'azione accidentale del proiettore che illumina l'attore involontario della propria vita, è l'aura di un'esistenza concepita come fatto di cronaca eccezionale, resa eccezionale dalla luce artificiale. È tutta una questione di illuminazione. La luce naturale del genio è rara, ma la luce artificiale che regna sul nostro mondo è talmente abbondante che ce ne sarà inevitabilmente per tutti. Una macchina può diventare celebre, e Warhol ha sempre e soltanto ambito a questa celebrità macchinale, celebrità senza conseguenze e che non lascia tracce. Essa dipende dall'esigenza che oggi tutte le cose hanno di essere approvate a grande maggioranza, di ricevere le congratulazioni dello sguardo. Si dice che egli si fa pubblicità. Non è così: egli è solamente il medium di questa gigantesca pubblicità che il mondo si fa attraverso la tecnica, attraverso le immagini, costringendo la nostra immaginazione a farsi da parte, le nostre passioni a estrovertirsi, rompendo lo specchio che gli porgevamo, ipocritamente d'altra parte, per captarlo a nostro beneficio.

Ecco perché Warhol non appartiene alla storia dell'arte. Appartiene al mondo, molto semplicemente. Non lo rappresenta, ne è un frammento, un frammento allo stato puro. Ecco perché, visto nella prospettiva dell'arte, egli può essere deludente. Visto come rifrazione del nostro mondo, è di un'evidenza perfetta. Come il mondo stesso: considerato dal punto di vista del senso, il mondo è assai deludente. Considerato dal punto di vista dell'apparenza e dei dettagli, è di un'evidenza perfetta. Tale è anche la macchina Warhol, questa straordinaria macchina fatta per filtrare il mondo nella sua evidenza materiale.

Nessuno può pretendere di descriverla. Ciò implicherebbe una complicità letterale, una complicità macchinale con Warhol. Ora, non tutti hanno la fortuna di essere una macchina.

Objects in this mirror

"I'll be your mirror!" - è la formula del soggetto. "We shall be your favorite disappearing act!" - è lo slogan dell'oggetto (qualcosa come: saremo il luogo privilegiato della vostra scomparsa). Bisogna comunque che questa scomparsa sia il luogo in cui appare l'Altro. Per esso infatti è l'unico modo di esistere. Quanto voi generate nella modalità della

produzione sarà soltanto l'immagine di voi stessi. Solamente ciò che avviene nella forma della scomparsa è veramente altro.

Gli esseri, gli oggetti sono tali che in sé stessi la loro scomparsa li cambia. È in questo senso che ci ingannano, e illudono. Ma è anche in questo senso che sono fedeli a sé stessi, e che dobbiamo esser loro fedeli, nei loro dettagli minuziosi, nella loro raffigurazione esatta, nell'illusione sensuale della loro apparenza e della loro concatenazione. L'illusione, infatti, non si oppone alla realtà, è una realtà più sottile che avvolge la prima nel segno della sua scomparsa.

Ogni oggetto fotografato non è che la traccia lasciata dalla scomparsa di tutto il resto. Dall'alto di questo oggetto eccezionalmente assente dal resto del mondo, avete una vista panoramica assicurata sul mondo.

L'assenza del mondo è presente in ogni dettaglio, rafforzata da ogni dettaglio - come l'assenza del soggetto rafforzata da ogni lineamento di un volto. Questa illuminazione del dettaglio può essere ottenuta anche con una ginnastica mentale, o con una sottigliezza dei sensi. Ma qui la tecnica la realizza senza colpo ferire. Forse è un tranello.

La fotografia non è un'immagine in tempo reale. Essa mantiene il momento del negativo, la suspense del negativo, quella leggera sfasatura che permette all'immagine di esistere, prima che il mondo o l'oggetto scompaiano nell'immagine - il che non possono fare nell'immagine di sintesi, in cui il reale è già scomparso. La fotografia preserva il momento della scomparsa, e dunque il fascino del reale come di una vita anteriore.

Il silenzio della fotografia. Una delle sue qualità più preziose, a differenza del cinema, della televisione, della pubblicità, a cui bisogna sempre imporre il silenzio, e senza riuscirvi. Silenzio dell'immagine che fa a meno (o dovrebbe fare a meno!) di ogni commento. Ma anche silenzio dell'oggetto, che essa strappa al contesto tonante del mondo reale. Qualunque siano la violenza, la velocità, il rumore che lo circondano, la fotografia restituisce l'oggetto all'immobilità e al silenzio. In piena turbolenza, essa ricrea l'equivalente del deserto, dell'immobilità fenomenica. Essa è l'unica maniera di attraversare le città in silenzio, di attraversare il mondo in silenzio.

La fotografia ha un carattere ossessivo, narcisistico, estatico. È un'attività solitaria. L'immagine fotografica è irreparabile, irreparabile

come lo stato delle cose a un dato momento. Ogni ritocco, ogni pentimento, come ogni messa in scena, ha un carattere abominevolmente estetico. La solitudine del soggetto fotografico nello spazio e nel tempo è correlata con la solitudine dell'oggetto e col suo silenzio caratteriale. Si fotografa bene ciò che ha trovato la propria identità caratteriale, ossia quanto non ha più bisogno del desiderio dell'altro.

L'unico desiderio profondo non è quello di ciò che mi manca, e neppure di colui a cui io manco (la cosa è già più sottile), ma di colui a cui non manco, di ciò che è perfettamente capace di esistere senza di me. Qualcuno a cui non manco, è questa l'alterità radicale. Il desiderio desidera sempre questa perfezione estranea, e al tempo stesso desidera romperla forse, disfarla. In questo senso si desidera solamente ciò di cui si vuole condividere e nel contempo rompere la perfezione e l'impunità.

Di qui deriva la magia oggettiva della fotografia: il fatto è che è l'oggetto a svolgere tutto il lavoro. I fotografi non lo ammetteranno mai e sosterranno che tutta l'originalità risiede nella loro visione del mondo. È così che fanno foto troppo belle, confondendo la loro visione soggettiva col miracolo riflesso dell'atto fotografico.

Ciò non ha nulla a che vedere con la scrittura, la cui capacità di seduzione è assai superiore - in compenso, la capacità di stupire della fotografia è assai superiore a quella della scrittura. È raro che un testo possa offrirsi con la stessa istantaneità, con la stessa evidenza di un'ombra, di una luce, di una materia, di un dettaglio fotografico. Talvolta questo accade in Gombrowicz o in Nabokov, quando la loro scrittura ritrova la traccia del disordine originale, la veemenza materiale, oggettuale delle cose senza qualità, il potere erotico di un mondo nullo.

Di qui la difficoltà di fotografare gli individui e i volti. Il fatto è che la messa a punto fotografica è impossibile su qualcuno la cui messa a punto psicologica lascia a desiderare. Il soggetto, contrariamente all'oggetto, non è mai complice - egli fa tremare l'obiettivo. Qualsiasi essere umano è il luogo di una simile messa in scena, il luogo di una (de)costruzione talmente complessa che l'obiettivo, tentato suo malgrado dalla somiglianza, lo spoglia del suo carattere. Il problema non si pone con gli oggetti che, non essendo passati per lo stadio dello specchio, sfuggono a ogni somiglianza.

Si dice: vi è sempre un istante fotografico da cogliere, in cui l'essere più

banale da a vedere la sua identità segreta. Ma quel che è interessante è la sua alterità segreta, e, piuttosto che cercare l'identità dietro le apparenze, occorre cercare la maschera dietro l'identità, la figura che ci ossessiona e ci distoglie dalla nostra identità - la divinità mascherata che ossessiona ciascuno di noi, di fatto, per un istante, talvolta.

Per gli oggetti, i selvaggi, le bestie, i primitivi, l'alterità è sicura, la singolarità è sicura. Il più insignificante degli oggetti è "*altro*". Per il soggetto la cosa è molto meno sicura. Infatti, il soggetto - è il prezzo della sua intelligenza o il segno della sua stupidità? - riesce, a prezzo di sforzi spesso inauditi, a esistere soltanto nei limiti della sua identità. Se possiamo sperare di scongiurare questo processo, è rendendo gli esseri un po' più enigmatici nei propri confronti, un po' più estranei gli uni agli altri. E così, nell'atto fotografico, non si tratta di prenderli per oggetti, ma di farli diventare oggetti, quindi di farli diventare altri, ossia di prenderli per quello che sono.

Se c'è un segreto dell'illusione, esso consiste nel prendere il mondo per il mondo, e non per il suo modello. Consiste nel restituire al mondo il potere formale dell'illusione, il che fa tutt'uno col ridiventare, in modo immanente, "cosa fra le cose".

"Chuang-Tzu e Hui-Tzu passeggiavano sull'argine del fiume Hao. Chuang-Tzu disse: "Guarda come i vaironi passeggiano completamente a loro agio! È questa la gioia dei pesci.

- Tu non sei un pesce, disse Hui-Tzu. Come fai a sapere quale sia la gioia dei pesci?

- Tu non sei me, replicò Chuang-Tzu. Come fai a sapere che non so quale sia la gioia dei pesci?

- Io non sono te, disse Hui-Tzu, e certamente non so quanto tu sai o no. Ma poiché certamente tu non sei un pesce, è evidente che tu non sai quale sia la gioia dei pesci.

- Torniamo, disse Chuang-Tzu, alla nostra prima domanda. Tu mi hai domandato: come fai a sapere quale sia la gioia dei pesci? Sapevi che lo sapevo, poiché mi hai domandato come lo sapessi. Lo so perché sono sulla riva del fiume Hao"".

La sindrome di babele

Per restituire il mondo alla sua impietosa illusione, alla sua irrimediabile indeterminazione, c'è una sola soluzione: la disinformazione, la deprogrammazione, lo scacco alla perfezione. Ci siamo avvicinati molto al delitto perfetto con la costruzione della torre di Babele. Fortunatamente, Dio è intervenuto disperdendo le lingue e seminando la confusione tra gli uomini. La dispersione delle lingue, infatti, è un disastro solamente dal punto di vista del senso e della comunicazione. Dal punto di vista del linguaggio stesso, della ricchezza e della singolarità del linguaggio, è una benedizione del cielo - contro la segreta intenzione di Dio, che era di punire gli uomini; ma chissà, forse era un'astuzia dell'Onnipotente.

Le lingue sono così belle, tutte senza eccezione, solamente per il fatto che sono incomparabili, irriducibili l'una all'altra. È mediante questa distinzione che esercitano la loro seduzione, è mediante questa alterità che sono profondamente complici. La vera maledizione si ha quando siamo condannati alla programmazione universale della lingua. Finzione democratica della comunicazione, in cui si riconcilierebbero tutte le lingue all'ombra del senso e del buon senso. Finzione dell'informazione, di una forma universale di trascrizione che annulla il testo originale. Con i linguaggi virtuali stiamo inventando l'Antibabele, la lingua universale, la vera Babilonia, in cui tutte le lingue sono confuse e prostituite le une con le altre. Autentico prossenetismo della comunicazione, che si oppone all'illusione magica dell'alterità.

Come se si potessero riconciliare le lingue! L'ipotesi stessa è assurda. Lo si potrebbe fare se esse fossero differenti, solamente differenti. Ma le lingue non sono differenti, sono altre. Non sono plurali, sono singolari. E irriconciliabili, come tutto ciò che è singolare. Bisogna preferire il singolare al plurale. Bisognerebbe estendere a tutti gli oggetti la dispersione fatale delle lingue.

Infettato da questo virus della comunicazione, il linguaggio stesso è vittima di una patologia virale. Certamente, esso soffre tradizionalmente di retorica, di vuotaggine, di logorrea, di tautologia, come un corpo può soffrire di attacchi meccanici e organici - anche il segno può essere malato, ma mantiene comunque la sua forma, e un'analisi critica e clinica può sempre ristabilire le condizioni della sua buona forma. Con i linguaggi virtuali, invece, non abbiamo più una patologia tradizionale della forma, abbiamo una patologia della formula, di un linguaggio destinato a comandi

operativi semplificati: cibernetico. È allora che l'alterità rubata del linguaggio si vendica e che s'installano quei virus endogeni di decomposizione contro i quali la ragione linguistica non può più fare nulla. Destinato a un'organizzazione numerica, alla ripetizione infinita della propria formula, il linguaggio, dal fondo del suo genio maligno, si vendica deprogrammandosi completamente da solo, disinformandosi automaticamente. (La deprogrammazione del linguaggio sarà opera del linguaggio stesso! La deregolamentazione del sistema sarà opera del sistema stesso!)

Perché non generalizzare questa deprogrammazione all'individuo e all'ordine sociale - estendere la Sindrome di Babele alla Lotteria di Babilonia?

Tutto comincia, nella finzione di Borges, con l'istituzione collettiva del caso, con una ridistribuzione aleatoria degli statuti, delle ricchezze e del gioco sociale: la Lotteria. Ogni esistenza risulta quindi singolare, incomparabile, senza determinazione logica. La cosa però funziona. Tutti finiscono per preferire ciò al tradizionale gioco sociale, destinato anch'esso, in ogni modo, all'arbitrio. Ora, l'arbitrio oggettivo del caso, l'indeterminazione aperta è preferibile all'illusione mascherata del libero arbitrio. Alla fine tutti preferiscono essere individui qualunque, a seconda della Lotteria, avere un destino accidentale piuttosto che un'esistenza personale. In ogni modo, oggi siamo diventati individui qualunque. Ma lo siamo diventati in modo vergognoso, nella promiscuità statistica, nella monotonia collettiva, al posto di esserlo in modo lampante, veramente libero, per un decreto venuto da altrove.

Nella comunicazione, gli individui subiscono, per promiscuità e interazione perpetua, lo stesso destino - la stessa assenza di destino. La comunicazione funge da schermo totale contro le radiazioni dell'alterità. Per preservare la stranezza degli uni rispetto agli altri, questo destino personale di una "singolarità qualunque" (G. Agamben), per annullare questa programmazione "sociale" dello scambio che livella i destini, basta introdurre l'arbitrio del caso o di una regola del gioco. Contro la scrittura automatica del mondo: la deprogrammazione automatica del mondo.

A differenza di tutte le illusioni che si danno come verità (compresa quella della realtà), l'illusione del gioco si da come tale. Il gioco non esige che vi si creda, così come non si tratta di credere alle apparenze, giacché esse si danno come tali (nell'arte, per esempio). Ma poiché non vi credono,

vi è una relazione ancor più necessaria dei giocatori con la regola del gioco: quella di un patto simbolico, che non è mai quella della relazione con la legge. La legge è necessaria, la regola è fatale. Non vi è nulla da comprendere nella regola. I partner stessi non devono comprendersi. Essi non sono reali l'uno per l'altro, sono complici della stessa illusione, che può soltanto essere condivisa, ragion per cui è superiore alla verità e alla legge, che pretendono di regnare senza condivisione.

Da ciò il fatto paradossale dell'illusione come unico vero principio democratico. Nessuno è uguale davanti alla legge, mentre tutti sono uguali davanti alla regola, poiché essa è arbitraria. L'unica democrazia è dunque quella del gioco. Ecco perché le classi povere vi si abbandonano con furore. Se la vincita del gioco è disuguale - è la "fortuna", ma di questa disuguaglianza non dovete rispondere davanti alla vostra coscienza -, la distribuzione delle probabilità è invece uguale, poiché è quella del caso. Essa non è né giusta né ingiusta. E così le popolazioni di Babilonia finiscono col preferire la distribuzione casuale dei destini, poiché questa le lascia libere di agire nell'innocenza totale. Dato che l'incertezza è la nostra condizione fondamentale, il miracolo del gioco consiste nel trasformare questa incertezza in regola del gioco, e nello sfuggire così alla condizione naturale.

Con questo pensiero del Gioco e della Lotteria, della Singolarità e dell'Arbitrio, termina l'ossessione di un Dio razionalista, che inglobi nella sua visione tutti i dettagli dell'Universo e ne regoli tutti i movimenti. L'idea che il minimo pensiero, il minimo battito d'ali di una farfalla possano essere contabilizzati nel programma globale della creazione, comportando per ciascuno la massima responsabilità, costituisce una situazione estenuante. Siamo liberati da questa ossessione con la Lotteria e con la turbolenza aleatoria. Quale sollievo sapere che innumerevoli processi hanno luogo non solo senza di noi, ma senza Dio, senza nessuno! Gli Antichi erano più astuti di noi. Essi avevano affidato agli dei la responsabilità del mondo, dei suoi accidenti, dei suoi capricci, il che li lasciava liberi di agire a modo loro. Gli dei incarnavano il gioco, il caos, l'illusione del mondo, non la sua verità. Forse con la teoria del Gioco e del Caos siamo in procinto di liberarci da questa responsabilità storica, da questa responsabilità terroristica della salvezza e della verità, sfruttata dalla scienza e dalla religione, e stiamo per ritrovare la stessa libertà degli Antichi.

Il pensiero radicale

"Il romanzo è un'opera d'arte non tanto per le sue somiglianze inevitabili con la vita quanto per le differenze incommensurabili che lo separano da essa".

STEVENSON.

Il pensiero quindi non vale tanto per le sue convergenze inevitabili con la verità quanto per le divergenze incommensurabili che lo separano da essa.

Non è vero che per vivere si debba credere alla propria esistenza. La nostra coscienza d'altronde non è mai l'eco della nostra esistenza in tempo reale, ma l'eco in tempo differito, lo schermo di dispersione del soggetto e della sua identità (solamente nel sonno, nell'incoscienza e nella morte esistiamo in tempo reale e siamo identici a noi stessi). Questa coscienza deriva spontaneamente da una sfida alla realtà, dal prendere partito per l'illusione oggettiva del mondo piuttosto che per la sua realtà. Tale sfida è più vitale per la nostra sopravvivenza e per quella della specie di quanto lo sia la fede nella realtà e nell'esistenza, la quale rientra nel campo delle consolazioni spirituali ultramondane. Il nostro mondo, invece, è così com'è, e non per questo è più reale. "L'istinto più potente dell'uomo consiste nell'entrare in conflitto con la verità, dunque col reale."

La fede nella realtà appartiene alle forme elementari della vita religiosa. È una debolezza dell'intelletto, una debolezza del senso comune e, al tempo stesso, l'ultima difesa degli zelatori della morale e degli apostoli del razionale. Fortunatamente, nessuno, neppure coloro che lo professano, vive secondo questo principio, e il motivo è evidente. Nessuno crede fondamentalmente al reale né all'evidenza della propria vita reale. Sarebbe una cosa troppo triste.

Ma insomma, dicono questi bravi apostoli, non ci si metterà comunque a screditare la realtà agli occhi di coloro che già stentano molto a vivere, e che hanno certamente diritto al reale e al fatto di esistere. È un'obiezione analoga a quella circa il Terzo Mondo: non ci si metterà comunque a screditare l'abbondanza agli occhi di coloro che crepano di fame. Oppure: non si screditerà mica la lotta di classe agli occhi di popoli che non hanno neppure avuto diritto alla loro rivoluzione borghese. Oppure: non si screditerà mica la rivendicazione femminista ed egualitaria agli occhi di

tutte coloro che non hanno neppure inteso parlare dei diritti della donna eccetera. Se non vi piace la realtà, non fate venire il voltastomaco agli altri! È una questione di morale democratica: non bisogna scoraggiare Billancourt. Non bisogna scoraggiare nessuno.

Vi è un profondo disprezzo dietro queste intenzioni caritatevoli. Innanzi tutto, nel fatto di istituire la realtà come una specie di assicurazione sulla vita o di concessione perpetua, come una specie di diritto dell'uomo o di bene di consumo corrente. Ma soprattutto nel pensare che le persone pongano la propria speranza solamente nelle prove visibili della loro esistenza: imputando loro questo realismo sulpiziano, vengono prese per ingenue o per ritardate mentali. Bisogna dire, a loro discarico, che i propagandisti della realtà provano questo disprezzo in primo luogo verso sé stessi, in quanto riducono la loro vita a un accumulo di fatti e di prove, di cause e di effetti. Il primo nemico è sempre sé stessi.

Dite: questo è reale, il mondo è reale, il reale esiste (io l'ho incontrato) - nessuno ride. Dite: questo è un simulacro, non siete che un simulacro, questa guerra è un simulacro - tutti scoppiano a ridere. Con un riso amaro e arrogante, o convulso, come davanti a una battuta puerile o a un'affermazione oscena. Tutto ciò che riguarda il simulacro è tabù o osceno, come ciò che riguarda il sesso o la morte. Tuttavia, sono piuttosto la realtà e l'evidenza a essere oscene. È la verità che dovrebbe far ridere. Si può sognare una cultura in cui tutti ridano spontaneamente allorché qualcuno dice: questo è vero, questo è reale.

Tutto ciò definisce il rapporto insolubile tra il pensiero e il reale. Una certa forma di pensiero è solidale col reale. Essa parte dall'ipotesi che vi sia un riferimento all'idea e una possibile ideazione della realtà. Polarità confortante, che è quella delle soluzioni dialettiche e filosofiche su misura. L'altra forma di pensiero è eccentrica rispetto al reale, estranea alla dialettica, estranea anche al pensiero critico. Essa non è neppure una denegazione del concetto di realtà. È illusione, capacità d'illudere, ossia un gioco con la realtà, come la seduzione è un gioco con il desiderio, come la metafora è un gioco con la verità. Questo pensiero radicale non è derivato né da un dubbio filosofico né da un transfert utopistico né da una trascendenza ideale. Esso è l'illusione materiale, immanente a questo mondo cosiddetto "reale". Esso sembra quindi provenire da un altro luogo. Sembra l'estrapolazione di questo mondo in un altro mondo.

In ogni modo, vi è incompatibilità tra il pensiero e il reale. Dall'uno all'altro non vi è nessun tipo di transizione necessaria o naturale. Né

alternanza né alternativa: solamente l'alterità e la distanza li tengono sotto tensione. Ciò garantisce al pensiero la sua singolarità, con cui esso costituisce un evento, così come garantisce la singolarità del mondo, con cui questo costituisce un evento.

Probabilmente non è sempre stato così. Si può sognare una felice congiunzione dell'idea e della realtà, all'ombra dell'Illuminismo e della modernità, nei tempi eroici del pensiero critico. Ma tutto ciò, che si esercitava contro una certa illusione, superstiziosa, religiosa o ideologica, è sostanzialmente terminato. Se anche fosse sopravvissuta alla propria secolarizzazione catastrofica in tutte le politiche del ventesimo secolo, questa relazione ideale, e come necessaria, tra il concetto e la realtà, oggi sarebbe comunque distrutta. Essa si è disfatta sotto la pressione di una gigantesca simulazione, tecnica e mentale, a vantaggio di un'autonomia del virtuale, ormai liberatosi dal reale, e a vantaggio di un'autonomia simultanea del reale, che vediamo funzionare per sé stesso in una prospettiva delirante, ossia autoreferenziale all'infinito. Espulso in certo qual modo dal proprio principio, estraniato, il reale è diventato un fenomeno estremo. Ovvero: non si può più pensarlo come reale, ma occorre pensarlo come fuori dalle orbite, come se fosse visto da un altro mondo - come illusione. Pensiamo alla stupefacente esperienza costituita dalla scoperta di un altro mondo reale oltre al nostro. Abbiamo scoperto l'oggettività del nostro mondo come abbiamo scoperto l'America, all'incirca nella stessa epoca. Ora, quanto si è scoperto non può più essere inventato. È così che abbiamo scoperto la realtà, la quale dev'essere ancora inventata (è così che abbiamo inventato la realtà, la quale dev'essere ancora scoperta).

Perché non dovrebbero esserci tanti mondi reali quanti sono i mondi immaginari? Perché un solo mondo reale, perché una simile eccezione? A dire il vero, il mondo reale, tra tutti gli altri possibili, è impensabile, tranne che come superstizione pericolosa. Dobbiamo staccarcene come il pensiero critico si è staccato un tempo (in nome del reale!) dalla superstizione religiosa. Pensatori, ancora uno sforzo!

In ogni caso, i due tipi di pensiero sono inconciliabili. Seguono ciascuno il proprio corso senza confondersi, al massimo scivolano l'uno sull'altro come placche tettoniche, ogni tanto la loro collisione o la loro subduzione creano linee di faglia in cui la realtà s'inabissa. La fatalità è sempre all'incrocio di queste due linee di forza. Allo stesso modo, il pensiero radicale è all'intersezione violenta del senso col non senso, della verità con

la non verità, della continuità del mondo con la continuità del niente.

Contrariamente al discorso del reale, che scommette sul fatto che vi sia qualcosa piuttosto che niente, e si crede fondato sulla garanzia di un mondo oggettivo e decifrabile, il pensiero radicale invece scommette sull'illusione del mondo. Esso cerca di essere un'illusione in grado di restituire la non veridicità dei fatti, il non significato del mondo, in grado di formulare l'ipotesi inversa che non vi sia niente piuttosto che qualcosa, e in grado di braccare questo niente che scorre sotto l'apparente continuità del senso.

La predizione radicale è sempre quella della non realtà dei fatti, dell'illusione dello stato di fatto. Essa comincia col presentimento di tale illusione, e non si confonde mai con lo stato oggettivo delle cose. Ogni confusione di questo genere è simile a quella del messaggero col suo messaggio, la quale implica l'eliminazione del messaggero che porta cattive notizie (per esempio, quella dell'incertezza del reale, del non aver luogo di certi eventi, della nullità dei nostri valori).

Ogni confusione del pensiero con l'ordine del reale - questa pretesa "*fedeltà*" al reale da parte di un pensiero che l'ha fatto sorgere di sana pianta - è allucinatoria. Essa, d'altra parte, dipende da un controsenso totale sul linguaggio, il quale è illusione nel suo stesso movimento: esso è infatti portatore di questa continuità del vuoto, di questa continuità del niente nel cuore di quel che dice, ed è, nella sua materialità, decostruzione di ciò che significa. Come la fotografia connota la cancellazione, la morte di quanto rappresenta, il che le da la sua intensità, così l'intensità della scrittura, sia essa finzione o teoria, è costituita dal vuoto, dal nulla in filigrana, dall'illusione del senso, dalla dimensione ironica del linguaggio, correlata con quella dei fatti stessi, i quali sono solamente ciò che sono. Letteralmente: essi non sono più di quello che sono, e non sono solamente quello che sono. L'ironia dei fatti, nella loro miserabile realtà, è appunto che essi sono solamente ciò che sono, ma che di fatto sono inevitabilmente qualcosa di più. Infatti, l'esistenza di fatto è impossibile - niente possiede un'evidenza totale senza diventare enigmatico. La realtà stessa è troppo evidente per essere vera.

È questa trasfigurazione ironica che costituisce l'evento del linguaggio. E il pensiero deve darsi da fare per restituire questa illusione fondamentale del mondo e del linguaggio, salvo prendere stupidamente i concetti nella loro letteralità - messaggero confuso col messaggio, linguaggio confuso col suo senso, e dunque sacrificato in anticipo.

L'esigenza del pensiero è duplice e contraddittoria. Essa non consiste nell'analizzare il mondo per estrarne una verità improbabile. Non consiste nell'adattarsi ai fatti per astrarre da questi qualche costruzione logica. Essa consiste nell'istituire una forma, una matrice d'illusione e di disillusione, che la realtà sedotta si mette spontaneamente ad alimentare, e che dunque si verifica implacabilmente (ogni tanto occorre solamente far muovere un po' l'obiettivo). La realtà, infatti, vuole sottomettersi alle ipotesi, le verifica tutte, è questa del resto la sua astuzia e la sua vendetta.

L'ideale teorico sarebbe quello di istituire proposizioni tali da poter essere smentite dalla realtà, tali che a questa non resti altro che opporvisi violentemente, e quindi non resti altro che smascherarsi. La realtà, infatti, è un'illusione e ogni pensiero deve cercare innanzi tutto di smascherarla. Per questo esso deve presentarsi mascherato e costituirsi come inganno, senza riguardo nei confronti della propria verità. Esso dev'essere orgoglioso di non essere uno strumento d'analisi, di non essere uno strumento critico. È infatti il mondo che deve analizzare sé stesso. œ il mondo che deve rivelarsi non come verità, ma come illusione. La derealizzazione del mondo sarà opera del mondo stesso.

Bisogna prendere in trappola la realtà, bisogna essere più veloci di lei. Anche l'idea dev'essere più veloce della propria ombra. Se però è troppo veloce, perde anche la propria ombra. Non avere più l'ombra di un'idea... Le parole vanno più velocemente del senso, ma, se vanno troppo velocemente, è la follia: l'ellissi del senso può far perdere anche il gusto del segno. Con che cosa scambiare questa parte d'ombra e di lavoro, questa parte di economia intellettuale e di pazienza - in cambio di che cosa venderla al diavolo? È assai difficile dirlo. Di fatto, siamo gli orfani di una realtà venuta troppo tardi, e che è solamente una constatazione a scoppio ritardato, come la verità.

Il colmo dei colmi è che un'idea scompaia in quanto idea per diventare cosa tra le cose. In ciò essa trova la sua compiutezza. Essendo diventata coesistente col mondo che la circonda, non ha più motivo di apparire né di essere difesa come tale. Evanescenza dell'idea per disseminazione silenziosa. Un'idea non è mai destinata a risplendere, ma a spegnersi nel mondo, nella propria trasparizione al mondo, e nella trasparizione del mondo in essa. Un libro termina solamente con la scomparsa del proprio oggetto. La sua sostanza non deve lasciare tracce. È l'equivalente di un delitto perfetto. Qualunque sia il suo oggetto, la scrittura deve lasciarne irradiare l'illusione e farne un enigma inafferrabile - irricevibile per i real-

politici del concetto. L'obiettivo della scrittura è di alterare il suo oggetto, di sedurlo, di farlo scomparire ai propri occhi. Essa mira a una risoluzione totale, soluzione poetica secondo Saussure, quella della dispersione rigorosa del nome di Dio.

Contrariamente a quanto si dice (il reale è ciò che resiste, ciò in cui inciampano tutte le ipotesi), la realtà non è molto solida, sembra piuttosto disposta a ripiegare in disordine. Pezzi interi della realtà crollano, come nel crollo della Baliverna di Buzzati, in cui la minima incrinatura provoca una reazione a catena. Se ne trovano ovunque vestigia alterate, come nella Mappa e nel Territorio di Borges.

Non solo la realtà non oppone più alcuna resistenza a coloro che la denunciano, ma sfugge anche a coloro che si schierano in suo favore. Forse è un modo per vendicarsi dei suoi zelatori: li rinvia al loro desiderio. In definitiva, la realtà forse è una sfinge piuttosto che una cagna.

Più sottilmente ancora, essa si vendica di quelli che la negano, dando paradossalmente loro ragione. Quando l'ipotesi più cinica, più provocatrice, si verifica, è un tiro mancino: siete disarmati davanti alla penosa conferma delle vostre affermazioni da parte di una realtà senza scrupoli.

E così proponete l'idea di simulacro, senza però crederci veramente, e sperando addirittura che il reale la confuti (garanzia di scientificità secondo Popper).

Ahimè, solamente i fanatici della realtà reagiscono; essa, da parte sua, non sembra volervi smentire, al contrario: tutti i simulacri si sfogano nella realtà. Avendo sottratto l'idea, essa si agghinda ormai con tutta la retorica della simulazione. Oggi è il simulacro a garantire la continuità del reale, è esso che nasconde ormai non la verità, ma il fatto che non ce ne sia, ossia la continuità del niente.

È questo il paradosso di ogni pensiero che oppone una smentita al reale, vedendosi sottrarre il proprio concetto. Gli eventi, privi di senso in sé stessi, ci rubano il senso. Si adattano alle ipotesi più fantastiche, come le specie naturali e i virus agli ambienti più ostili. Hanno una capacità mimetica straordinaria: non sono più le teorie che si adattano agli eventi, ma è l'inverso. In questo modo essi ci ingannano, poiché una teoria che si verifica non è più una teoria. È terrificante vedere l'idea coincidere con la realtà. È l'agonia del concetto. L'epifania del reale è il crepuscolo del suo concetto.

Abbiamo perduto quell'anticipazione delle idee rispetto al mondo, quella

distanza che permette a un'idea di restare tale. Il pensiero dev'essere eccezionale, anticipatore e al margine - l'ombra proiettata dei futuri eventi. Oggi corriamo dietro agli eventi. Talora essi possono dare l'impressione di regredire, in realtà ci hanno superato da molto tempo. Il disordine simulato delle cose è stato più veloce di noi. L'effetto di realtà si è cancellato davanti all'accelerazione - anamorfosi della velocità. Gli eventi, quali si danno, non sono mai in ritardo su sé stessi, ma sempre al di là del loro senso. Di qui il ritardo dell'interpretazione, che è semplicemente la figura retrospettiva dell'evento imprevedibile.

Che fare allora? Cosa diventa l'eterogeneità del pensiero in un mondo convertito alle ipotesi più deliranti? Quando tutto si conforma al modello ironico, critico, alternativo, catastrofico - oltre ogni speranza?

Ebbene, è il paradiso: si è al di là del giudizio universale, nell'immortalità - l'essenziale è di sopravviverci. Finisce infatti l'ironia, la sfida, l'anticipazione, il maleficio, inesorabilmente, come la speranza alle porte dell'inferno. In realtà, è qui che comincia l'inferno, quello della realizzazione incondizionata di tutte le idee, l'inferno del reale. È comprensibile (Adorno) che i concetti preferiscano autoaffondarsi piuttosto che giungere a questo punto.

Un'altra cosa ci è stata rubata: l'indifferenza. La potenza dell'indifferenza, che qualifica lo spirito, per contrasto col gioco delle differenze, che caratterizza il mondo. Ora, questa ci è stata rubata da un mondo divenuto indifferente, come la stravaganza del pensiero ci è stata rubata da un mondo stravagante. Quando le cose, gli eventi rinviano gli uni agli altri e al loro concetto indifferenziato, allora l'equivalenza del mondo incontra e annulla l'indifferenza del pensiero - ed è la noia. Non vi sono più alterchi né poste in gioco. Da una parte e dall'altra vi sono le acque morte.

Quanto era bella l'indifferenza, in un mondo che non lo era, in un mondo differente, convulso e contraddittorio, con poste in gioco e passioni! L'indifferenza stessa diventava improvvisamente una posta in gioco e una passione. Essa poteva fare anticipazioni sull'indifferenza del mondo e trasformare queste anticipazioni in un evento. Oggi è difficile essere più indifferenti dei fatti stessi alla loro realtà, più indifferenti delle immagini al loro senso. Il nostro mondo operativo è un mondo apatico. Ora, a che serve essere spassionati in un mondo senza passioni, disinvolti in un mondo disinvestito?

Non si tratta di difendere il pensiero radicale. Ogni idea che viene difesa è ritenuta colpevole, e ogni idea che non si difende completamente da sola merita di scomparire. In compenso, bisogna battersi contro ogni imputazione d'irresponsabilità, di nichilismo, di disperazione. Il pensiero radicale non è mai deprimente. Il fraintendimento al riguardo è totale. La critica ideologica e moralista, ossessionata dal senso e dal contenuto, ossessionata dalla finalità politica del discorso, non tiene mai conto della scrittura, dell'atto di scrittura, della forza poetica, ironica, allusiva, del linguaggio, del gioco col senso. Essa non vede che la risoluzione del senso è qui, nella forma stessa, nella materialità formale dell'espressione.

Quanto al senso, esso è sempre infelice. L'analisi è per definizione infelice, poiché è nata dalla disillusione critica. La lingua è invece felice, anche quando designa un mondo senza illusione e senza speranza. Sarebbe addirittura questa la definizione di un pensiero radicale: una forma felice e un'intelligenza senza speranza.

I critici, essendo infelici per natura, scelgono sempre le idee come campo di battaglia. Essi non si accorgono che, mentre il discorso tende sempre a produrre del senso, la lingua e la scrittura invece illudono sempre - esse sono l'illusione vivente del senso, la risoluzione dell'infelicità del senso mediante la felicità della lingua. Questo è davvero l'unico atto politico, o transpolitico, che possa compiere colui che scrive.

Tutti hanno idee, e più del dovuto. Ciò che conta è la singolarità poetica dell'analisi. Solamente questo può giustificare il fatto di scrivere, e non la misera oggettività critica delle idee. L'unica soluzione per la contraddizione delle idee è l'energia e la felicità della lingua. "Non dipingo la tristezza e la solitudine, dice Hopper, cerco soltanto di dipingere la luce su questo muro."

In ogni caso, è preferibile un'analisi scoraggiante in una lingua felice piuttosto che un'analisi ottimistica in una lingua infelice, deprimente per il suo carattere noioso e demoralizzante per la sua piattezza, come accade spessissimo. La noia formale che questo pensiero idealistico e volontaristico secerne è l'indizio segreto della sua disperazione: rispetto al mondo e rispetto al proprio discorso. Il vero pensiero deprimente è quello di coloro che parlano solo di superamento e di trasformazione del mondo, mentre sono incapaci di trasfigurare la loro lingua. Il pensiero radicale è estraneo a ogni risoluzione del mondo nel senso di una realtà oggettiva e della sua decifrazione. Esso non decifra. Anagramma, disperde i concetti e

le idee, e con le sue concatenazioni reversibili spiega non solo il senso, ma anche l'illusione fondamentale del senso. Il linguaggio rende conto dell'illusione stessa del linguaggio come stratagemma definitivo, e tramite esso rende conto dell'illusione del mondo come tranello infinito, come seduzione dello spirito, come sottrazione di tutte le nostre facoltà mentali. Pur essendo un vettore di senso, esso è al tempo stesso un superconduttore dell'illusione e del non senso. Il linguaggio non è che il complice involontario della comunicazione - con la sua forma, si affida all'immaginazione spirituale e materiale dei suoni e del ritmo, alla dispersione del senso nell'evento della lingua.

Tale passione dell'artificio, tale passione dell'illusione, consiste nel disfare questa costellazione del senso fin troppo bella. E nel lasciar trasparire l'impostura del mondo, che è la sua funzione enigmatica, la mistificazione del mondo, che è il suo segreto. E al tempo stesso nel lasciar trasparire la propria impostura - impostore, e non obliteratore di senso. Questa passione prevale nell'uso libero e spirituale del linguaggio, nel gioco spirituale della scrittura. Laddove non si tenga conto di questo artificio, non solo si perde il suo fascino, ma il senso stesso non può essere risolto.

Cifrare, non decifrare. Affinare l'illusione. Illudere, per costituire un evento. Rendere enigmatico ciò che è chiaro, inintelligibile ciò che è troppo intelligibile, illeggibile l'evento stesso. Accentuare la falsa trasparenza del mondo per seminarvi una confusione terroristica, i germi o i virus di un'illusione radicale, ossia di una disillusione radicale del reale. Pensiero virale, tossico, che corrompe il senso, che genera una percezione erotica del carattere torbido della realtà.

Promuovere un commercio clandestino delle idee, di tutte le idee irricevibili, delle idee imprendibili, come bisognava promuovere quello dell'alcool negli anni Trenta. Infatti, siamo già in pieno proibizionismo. Il pensiero è diventato un prodotto estremamente raro, proibito e proibitivo, che dev'essere coltivato in luoghi segreti, secondo regole esoteriche.

Tutto deve svolgersi clandestinamente. Il mercato ufficiale del pensiero sarà ritenuto universalmente corrotto e complice della proibizione del pensiero da parte dell'ordine clericale dominante. Qualsiasi intervento di intellettuali critici, illuminati e benpensanti, tutti "*politically correct*" anche senza saperlo, sarà ritenuto nullo e vergognoso.

Cancellare in sé ogni traccia del complotto intellettuale. Far sparire il fascicolo realtà per cancellarne le conclusioni. Di fatto, la realtà stessa

fomenta la propria denegazione, la propria perdita attraverso la nostra scarsa realtà. Di qui la sensazione che tutta questa faccenda - il mondo, il pensiero, il linguaggio - sia venuta da un altro luogo e possa scomparire come per incanto. Il mondo, infatti, non cerca di esistere maggiormente né di perseverare nell'esistenza. Cerca al contrario il mezzo più spirituale per sfuggire alla realtà. Cerca, attraverso il pensiero, ciò che può condurlo alla propria perdita.

La regola assoluta è quella di rendere quanto vi è stato dato. Mai di meno, sempre di più. La regola assoluta del pensiero è quella di rendere il mondo quale ci è stato dato - inintelligibile - e, se possibile, un po' più inintelligibile.

L'ALTRO VERSANTE DEL DELITTO

"Col Virtuale entriamo non solo nell'era della liquidazione del Reale e del Referenziale, ma in quella dello sterminio dell'Altro. È l'equivalente di una pulizia etnica che non riguarderebbe solo singole popolazioni, ma si accanirebbe contro tutte le forme di alterità.

Quella della morte, che si scongiura con l'accanimento terapeutico.

Quella del volto e del corpo, che si perseguita con la chirurgia estetica.

Quella del mondo, che si cancella con la Realtà Virtuale.

Quella di ciascuno, che si abolirà un giorno con la clonazione delle cellule individuali.

E semplicemente quella dell'altro, che si sta diluendo nella comunicazione perpetua.

Se l'informazione è il luogo del delitto perfetto contro la realtà, la comunicazione è il luogo del delitto perfetto contro l'alterità.

Non vi sono più altri: la comunicazione.

Non vi sono più nemici: la negoziazione.

Non vi sono più predatori: la convivialità.

Non vi è più negatività: la positività assoluta.

Non vi è più morte: l'immortalità del clone. Non vi è più alterità: identità e differenza.

Non vi è più seduzione: l'indifferenza sessuale.

Non vi è più illusione: l'iperrealtà, la Virtual Reality.

Non vi è più segreto: la trasparenza.

Non vi è più destino.

Il delitto perfetto".

Il mondo senza donne

"Il mondo senza donne" (1935) di Virgilio Martini descrive le devastazioni di una misteriosa malattia (chiamata infine fallopite), che decima tutte le donne in grado di procreare, dalla pubertà alla menopausa. I sintomi della malattia fanno irresistibilmente pensare, con cinquant'anni di anticipo, a quelli dell'AIDS. Per una coincidenza stupefacente, la malattia è partita da Haiti per invadere il mondo intero. E per un'altra coincidenza paradossale, si finisce col trovare l'origine di questa malattia, davanti alla quale la scienza è impotente (esattamente come per l'AIDS), in un complotto di omosessuali il cui scopo è sterminare il genere femminile! L'epidemia segue il suo corso, tutte le adolescenti e le donne giovani scompaiono, la razza umana è rapidamente minacciata di estinzione. Il seguito, ricco di peripezie, è carico di suspense. Ma l'idea chiave è quella di uno sterminio della femminilità - allegoria terrificante dello sterminio di ogni alterità, di cui il femminile è la metafora, e forse qualcosa di più della metafora.

Ciò di cui siamo vittime, e non allegoricamente, è un virus distruttore dell'alterità. E in misura ancora maggiore che per l'AIDS, si può predire che nessuna scienza potrà proteggerci da questa patologia virale, la quale, a furia di anticorpi e di strategie immunitarie, mira all'estinzione pura e semplice dell'altro. Se per il momento questo virus non colpisce la riproduzione biologica della specie, esso colpisce però una funzione più fondamentale ancora, quella della riproduzione simbolica dell'altro, a beneficio di una riproduzione clonata, asessuata, dell'individuo senza specie. Infatti, essere privati dell'altro significa essere privati di sesso, ed essere privati di sesso vuol dire essere privati dell'appartenenza simbolica a qualunque specie.

Il libro, al momento della sua pubblicazione in Italia (1953 - esso era rimasto inedito per vent'anni, a causa del rifiuto degli editori), fu condannato e tolto dalla circolazione per oscenità, mentre in fondo non vi è nulla di meno pornografico di un mondo senza donne. Ma non era che un alibi per nascondere l'idea panica, sotto l'apparenza di una distruzione della femminilità, di una distruzione ancora più mostruosa, davanti all'idea di un mondo interamente consegnato al Medesimo.

È la fine letterale dell'alienazione. Non vi è più nessuno di fronte. Un

tempo ciò sarebbe stato considerato come la fine ideale del soggetto - appropriazione e disposizione totali di sé stessi. Oggi ci si rende conto che l'alienazione ci proteggeva da qualcosa di peggio, dalla perdita definitiva dell'altro, dall'espropriazione dell'altro da parte del medesimo.

In tedesco esistono due termini apparentemente sinonimi, ma la cui distinzione è significativa. "VERFREMDUNG" è il divenir-altro, estraneo a sé, l'alienazione in senso letterale, "ENTFREMDUNG", in compenso, significa lo spossessamento dell'altro, la perdita di ogni alterità. Ora, è molto più grave essere spossessati dell'altro piuttosto che di sé stessi. La privazione dell'altro è peggio dell'alienazione: un'alterazione mortale, per liquidazione dell'opposizione dialettica stessa. Destabilizzazione irrimediabile, quella del soggetto senza oggetto, del medesimo senza l'altro - stasi definitiva e metastasi del Medesimo. Destino funesto per gli individui come per i nostri sistemi, autoprogrammati e autoreferenziali: non vi è più un avversario, non vi è più un ambiente ostile - non vi è più nemmeno un ambiente, non vi è più esteriorità. È come togliere una specie ai suoi predatori naturali. Privata di questa avversità, essa non può che distruggersi (per "de-predazione", in un certo senso). Poiché la morte è la grande predatrice naturale, una specie che si tenta a ogni costo di rendere immortale, di strappare alla morte - quanto facciamo attraverso tutte le nostre tecnologie di sostituzione del vivente - è destinata a scomparire. La migliore strategia per rovinare qualcuno è quella di eliminare tutto ciò che lo minaccia e di fargli così perdere tutte le sue difese, e la stiamo applicando a noi stessi. Eliminando l'altro in tutte le sue forme (malattia, morte, negatività, violenza, stranezza), senza contare le differenze di razza e di lingua, eliminando tutte le singolarità per far irradiare una positività totale, stiamo eliminando noi stessi.

Ci siamo battuti contro la negatività e la morte, estirpando il male in tutte le sue forme. Eliminando il lavoro del negativo, abbiamo scatenato la positività, ed essa oggi è diventata assassina. Liberando la reazione a catena del positivo, abbiamo liberato al tempo stesso, per un effetto perverso, ma perfettamente coerente, un'intensa patologia virale. Infatti il virus, lungi dall'essere negativo, risulta al contrario da un'ultra-positività, di cui è l'incarnazione micidiale. Insieme a questo ci erano sfuggite pure le metamorfosi del male, che seguono come la loro ombra i progressi della ragione.

Questo paradigma del soggetto senza oggetto, del soggetto senza altro, è

reperibile in tutto ciò che ha perso la sua ombra ed è diventato trasparente a sé stesso, persino nelle sostanze devitalizzate: nello zucchero senza calorie, nel sale senza sodio, nella vita senza sale, nell'effetto senza causa, nella guerra senza nemici, nelle passioni senza oggetto, nel tempo senza memoria, nel signore senza servo, nel servo senza signore che siamo diventati.

Cosa diviene un signore senza servo? Egli finisce per terrorizzare sé stesso. E un servo senza signore? Egli finisce per sfruttare sé stesso. Oggi entrambi sono riuniti nella forma moderna della servitù volontaria: asservimento ai sistemi di dati, ai sistemi di calcolo - efficienza totale, performance totale. Siamo diventati signori, per lo meno virtuali, di questo mondo, ma l'oggetto e la finalità di tale dominio sono scomparsi.

La chirurgia dell'alterita'

Questa liquidazione dell'Altro si accompagna a una sintesi artificiale dell'alterità, a una chirurgia estetica radicale, di cui quella del volto e del corpo non è che il sintomo. Il delitto, infatti, è perfetto solamente quando sono scomparse anche le tracce della distruzione dell'Altro.

Con la modernità si entra nell'era della produzione dell'altro. Non si tratta più di ucciderlo, di divorarlo, di sedurlo, di rivaleggiare con lui, di amarlo o di odiarlo - si tratta innanzi tutto di produrlo. Esso non è più un oggetto di passione, è un oggetto di produzione.

Forse che l'Altro, nella sua singolarità irriducibile, è diventato pericoloso o insopportabile, e bisogna esorcizzarne la seduzione? Forse, molto semplicemente, l'alterità e la relazione duale scompaiono progressivamente con il potenziamento dei valori individuali? Fatto sta che l'alterità viene a mancare, e che bisogna assolutamente produrre l'Altro come differenza, al posto di vivere l'alterità come destino. Questo vale anche per il corpo, il sesso, la relazione sociale. È per sfuggire al mondo come destino, al corpo come destino, al sesso (e all'altro sesso) come destino, che si inventa la produzione dell'Altro come differenza. Lo stesso vale per la differenza sessuale. Voler districare l'inestricabile alterità del maschile e del femminile per restituire ciascuno alla sua specificità e alla sua differenza è un'assurdità. È tuttavia l'assurdità della nostra cultura sessuale di liberazione e di emancipazione del desiderio: ogni sesso con le sue caratteristiche anatomiche, psicologiche, col suo desiderio, e tutte le

peripezie insolubili che ne derivano, compresa l'ideologia del sesso e l'utopia di una differenza fondata contemporaneamente sul diritto e sulla natura.

Questa invenzione della differenza coincide con quella di una nuova immagine della donna, e dunque con un cambiamento del paradigma sessuale. Si tratta della produzione da parte dell'isteria maschile, sul finire del diciannovesimo secolo e della modernità, di un'immagine della donna al posto della femminilità rubata. (Christina von Braun - "Nicht-Ich" e "Die schamlose Sch”nheit des Vergangenen" - 1985, 1989.) In questa configurazione isterica è in certo qual modo la femminilità dell'uomo che si proietta nella donna e la modella come figura ideale a sua immagine e somiglianza. Non si tratta più, come nella figura cortese e aristocratica della seduzione, di conquistare la donna, di sedurla o di esserne sedotti; si tratta di produrla come utopia realizzata - donna ideale o donna fatale, metafora isterica e soprannaturale. Il lavoro dell'Eros romantico consiste nel mettere in scena questo ideale: la donna come resurrezione proiettiva del medesimo, figura gemella quasi incestuosa - artefatto destinato ormai alla confusione amorosa, ossia alla pateticità della somiglianza ideale degli esseri e dei sessi. La differenza sessuale, il concetto di differenza sessuale che s'installa nel medesimo movimento, non è che una deviazione della forma incestuosa. In questa situazione uomo e donna sono semplicemente il miraggio l'uno dell'altra. Essi sono separati e differenti soltanto per diventare lo specchio, spesso indifferente, l'uno dell'altra. Tutta la meccanica erotica cambia significato, poiché l'attrazione erotica che emanava un tempo dalla stranezza e dall'alterità passa ormai dalla parte del simile e della somiglianza.

"*Il mondo senza donne*" di Martini non è quindi così allegorico come potrebbe sembrare. Con l'invenzione di una femminilità che rende la donna superflua, che ne fa un'incarnazione suppletiva, la donna è realmente scomparsa, se non fisicamente, per lo meno sotto l'azione di una femminilità sostitutiva.

Ciò vale d'altronde anche per l'uomo, poiché egli trasferisce la propria femminilità rubata nello specchio teatrale del ruolo e dell'idea della donna.

E se la donna reale sembra scomparire in questa invenzione isterica, bisogna notare che anche il desiderio maschile diventa completamente problematico, poiché è capace unicamente di proiettarsi nella sua immagine e di diventare così puramente speculativo.

Tutte le chiose sul privilegio sessuale del maschile sono quindi soltanto

stupidaggini. Nell'illusione sessuale del nostro tempo vi è una specie di giustizia immanente che fa sì che, in questa differenza fittizia, i due sessi perdano pure la loro singolarità, poiché la loro differenza culmina inesorabilmente nell'indifferenziazione. Il processo di estrapolazione del Medesimo, di gemellizzazione dei sessi (se la gemellarità è un tema così attuale, è per il fatto che riflette questa forma di clonazione libidinale), da luogo a un'assimilazione progressiva che arriva al punto di rendere la sessualità una funzione inutile. Sono così anticipati i cloni futuri, inutilmente sessuati, poiché la sessualità non sarà più necessaria alla loro riproduzione.

L'avvento della problematica del "genere" ("gender"), sostituita a quella del sesso, illustra questa diluizione progressiva della funzione sessuale. È l'era del Transessuale, in cui i conflitti legati alla differenza, e anche i segni biologici e anatomici della differenza, si perpetuano a lungo dopo che l'alterità reale dei sessi è scomparsa.

È l'ora in cui i sessi si adocchiano l'un l'altro, l'uno attraverso l'altro. Il maschile adocchia il femminile, il femminile adocchia il maschile. Non si tratta più dello sguardo della seduzione, è uno strabismo sessuale generalizzato, che riflette quello dei valori morali e culturali: il vero adocchia il falso, il bello adocchia il brutto, il bene adocchia il male, e viceversa. Essi si collegano l'uno all'altro, nel tentativo di deviare i loro segni distintivi. In realtà, sono complici per mettere in cortocircuito la differenza. Funzionano come vasi comunicanti, secondo nuovi rituali macchinici di commutazione. L'utopia della differenza sessuale termina nella commutazione dei poli sessuali e nello scambio interattivo. Al posto di una relazione duale, il sesso diventa una funzione reversibile. Al posto dell'alterità, una corrente alternata.

Nella seduzione, nell'illusione, nell'artificio è presente la massima intensità, e ogni sesso è fatale per l'altro, ossia portatore di un'alterità radicale. In una prospettiva naturalistica invece, su cui si fonda la nostra differenza e di conseguenza la nostra "liberazione", i sessi sono meno differenti di quanto si pensi. Essi tendono piuttosto a confondersi, cioè a scambiarsi. Ciò che è "liberato" non è appunto la loro singolarità, ma la loro confusione relativa, e, certamente, una volta che ha avuto luogo l'orgia e l'estasi del desiderio, anche la loro rispettiva indifferenza. Come parlare ancora di passione? Si tratterebbe piuttosto di compassione sessuale. Ormai si parla ben poco anche di desiderio. Il suo declino è stato rapido nel firmamento dei concetti. Esso è diventato il tema astrale di un linguaggio vuoto, psicoanalitico e pubblicitario.

La liberazione è sempre naturalistica: essa naturalizza il desiderio come funzione, come energia, come libido. E questa naturalizzazione dei piaceri e delle differenze conduce altrettanto "naturalmente" alla perdita dell'illusione sessuale. Il sesso tolto all'artificio, all'illusione, alla seduzione, restituito alla sua economia conscia e inconscia (chi è in grado di dire se sia questa la "realtà" del sesso è proprio bravo). La donna strappata alla sua condizione artificiale e restituita al suo essere naturale, al suo statuto "legittimo" di essere sessuale e contemporaneamente a un riconoscimento legale. Ora, la seduzione, la passione non sanno che farsene del riconoscimento dell'altro. Neppure la singolarità ha qualcosa a che vedere con l'identità o la differenza - essa si da come singolare, illegale, punto e basta. Il riconoscimento va di pari passo con la differenza, e sono entrambe virtù borghesi.

In ogni modo, in questa faccenda in cui è in gioco la differenza vi è sempre un termine che è più differente dell'altro. La donna è di fatto più differente dell'uomo. È non solo più differente di lui, ma più che differente. L'uomo è solo differente, la donna è altra: strana, assente, enigmatica, antagonistica. Ed è per scongiurare questa alterità radicale che s'inventa la differenza biologica, ma anche psicologica, ideologica, politica ecc. Tutto ciò può negoziarsi in una contrapposizione definita, foss' anche in termini di rapporti di forze. Ma, a dire il vero, questa contrapposizione non esiste - essa non è che la sostituzione di una forma duale e dissimmetrica con una forma simmetrica e differenziale. Il che equivale a dire che questa forma di compromesso "naturale" è quanto mai fragile. Non si può avere fiducia nella natura.

La donna fatale, invece, non è mai tale in quanto elemento naturale. Essa è tale in quanto artificio, come seduttrice o come artefatto proiettivo dell'isteria maschile. La donna assente, ideale o diabolica, ma sempre feticizzata, questa donna costruita, questa Eva macchinica, questo oggetto mentale si prende gioco della differenza dei sessi. Essa si prende gioco del desiderio, e del soggetto di desiderio. Più femminile del femminile: la donna oggetto. Ma non si tratta di alienazione, si tratta di un oggetto mentale, di un oggetto puro (che non si crede un soggetto), di un essere irreale, truccato, cerebrale, che divora la materia grigia e libidinale. Il sesso, attraverso di essa, nega la differenza sessuale, il desiderio tende a sé stesso un tranello, l'oggetto si vendica. La donna oggetto, la donna fatale, sfrutta questa femminilità isterica di essenza maschile. Essa sfrutta questa immagine speculativa con una speculazione incondizionata, con un potenziamento della propria immagine. Mediante un rilancio della sua

condizione d'oggetto, diventa fatale per sé stessa, e così lo diventa per altri. Il femminile traspare attraverso i tratti dell'ideale artificiale che si è fabbricato per esso - non per raggiungere la donna "reale" con cui si ritiene di poterlo identificare, ma per allontanarlo maggiormente dalla sua natura e fare di questo artificio un destino trionfante.

I sessi però hanno un destino asimmetrico. Lo stesso lascia o raddoppia sul tipo ideale di virilità che gli è imposto non è possibile per l'uomo. Egli può soltanto scartare al posto di rilanciare. E se vi sono sempre meno donne "fatali", è per il fatto che non vi sono neppure più uomini che possano diventarne preda.

In ogni modo, questa rispettiva isterizzazione dei ruoli decresce via via che la fede nella natura svanisce nell'epoca contemporanea e che salta agli occhi, con la sua "liberazione", il carattere problematico e ambiguo di tale differenza. L'isteria fu l'ultima forma di strategia fatale della sessualità. Non è dunque un caso se essa oggi scompare, dopo aver fomentato le figure estreme della mitologia sessuale di tutto un secolo. Le strategie fatali svaniscono davanti alla soluzione finale.

Un nuovo spettro di dispersione è apparso, e in questo gioco sessuale a bassa definizione ("Low Definition Sexual Game") sembra proprio che passiamo dall'estasi alla metastasi, quella di innumerevoli piccoli dispositivi di trasfusione e di perfusione libidinale - microscenari della non sessualità e della transessualità in tutte le sue forme. Risoluzione del sesso nei suoi membri sparsi, nei suoi oggetti parziali, nei suoi elementi frattali.

L'unica alternativa, in questa svolta sessuale dell'indifferenza, sarebbe dalla parte della donna. Dato che essa vuole produrre sé stessa come differente, dato che non vuole più essere prodotta in quanto tale dall'isteria maschile, le spetta produrre l'altro di rimando, produrre una nuova figura dell'altro come oggetto di seduzione - quanto il maschile è riuscito a fare in una certa misura producendo una cultura dell'immagine seduttrice della donna. È il problema di una donna diventata soggetto di desiderio, ma che non trova più l'altro che potrebbe desiderare in quanto tale (il divenir-soggetto in un mondo in cui nel frattempo è scomparso l'oggetto è il problema più generale della nostra epoca). Il segreto, infatti, non è mai nello scambio equivalente dei desideri, sotto il segno di una differenza egualitaria, ma consiste nell'inventare l'altro, il quale saprà approfittare e prendersi gioco del mio desiderio, differirlo, sospenderlo, e dunque suscitarlo indefinitamente. Il femminile è capace oggi di produrre

quest'alterità seduttrice, dal momento che non vuole più incarnarla? Il femminile è ancora abbastanza isterico per inventare l'altro?

Purtroppo, sembra che ci avviciniamo all'estremo opposto, ossia alla forma esasperata della differenza, vale a dire alla soluzione finale: la molestia sessuale. Sviluppo estremo dell'isteria femminile, mentre la pornografia è lo sviluppo estremo e caricaturale dell'isteria maschile. Si tratta in fondo dei due versanti della stessa indifferenza isterica.

La molestia sessuale: caricatura fobica di ogni approccio sessuale, rifiuto incondizionato di sedurre e di essere sedotti. Questa compulsione è semplicemente l'alibi dell'indifferenza o nasconde, come ogni sintomo allergico, un'ipersensibilità nei confronti dell'altro? Fatto sta che ogni velleità di seduzione, ogni espressione del desiderio cade sotto l'imputazione di stupro. Vi sarebbe presunzione di stupro in ogni fase della relazione, anche coniugale, se essa non è esplicitamente consentita. La legge italiana prevede come capo d'imputazione l'induzione, ossia non il fatto di forzare il desiderio dell'altro, e neppure la seduzione, ma il semplice fatto d'indurre il suo consenso con qualsiasi gesto o segno. Bisognerebbe d'altra parte, nella stessa ottica, mettere all'indice lo spermatozoo, poiché il suo sforzo per penetrare l'ovulo è il prototipo della molestia sessuale (ma vi è forse induzione da parte dell'ovaia?).

Quando comincia lo stupro, quando comincia la molestia sessuale? Una volta tracciata la linea di demarcazione, quella di una differenza inespugnabile tra i sessi, non vi è più alcuna possibilità di riavvicinamento all'infuori della violenza. E così in un film di Bellocchio, "La condanna", si tratta di sapere se il protagonista l'ha veramente violentata, poiché lei ha avuto un orgasmo. L'accusa pretende che sia così, la difesa invoca il consenso finale della vittima. Ma nessuno si chiede se l'orgasmo non sia una circostanza aggravante. Si può infatti sostenere che forzare il piacere dell'altro, forzare il suo rapimento sia proprio il culmine dello stupro, e che questo sia più grave del forzare l'altro a farvi godere. In ogni caso, ciò illustra l'assurdità di tutta questa problematica. La molestia sessuale indica l'entrata in scena di una sessualità vittimale e impotente - incapace di costituirsi come oggetto o soggetto di desiderio nella sua volontà paranoica d'identità e di differenza. Non è più il pudore a essere minacciato di stupro, è il sesso, o piuttosto la stupidità sessista, che si fa giustizia da sé.

Ciò illustra al tempo stesso l'"impasse" della differenza. Il problema della differenza è insolubile per la ragione che i termini contrapposti non

sono differenti, ma incomparabili. I termini che siamo soliti contrapporre sono semplicemente incompatibili, e questo fa sì che il concetto di differenza non abbia senso. Il Femminile e il Maschile sono quindi due termini incomparabili, e, se in fondo non vi è differenza sessuale, è per il fatto che i due sessi non sono contrapponibili.

Questo vale per tutte le opposizioni tradizionali. Si può dire altrettanto del Bene e del Male. Essi non sono sullo stesso piano, la loro opposizione è un inganno. Il male è appunto la stranezza, la radicale impermeabilità del Bene e del Male, la quale fa in modo che non vi sia riconciliazione, né superamento, né dunque soluzione etica del problema della loro opposizione. L'alterità inesorabile del Male attraversa l'eclittica della morale. Lo stesso vale per la libertà alle prese con l'informazione - leitmotiv della nostra etica mediale: questo conflitto è un falso conflitto, per il fatto che non vi è un vero confronto, poiché i due termini non sono sullo stesso piano. Non vi è un'etica dell'informazione.

Ciò che definisce l'alterità non è il fatto che due termini non siano identificabili, ma che non siano contrapponibili l'uno all'altro. L'alterità appartiene all'ambito delle cose incomparabili. Essa non è permutabile secondo un'equivalenza generale, non è negoziabile, e tuttavia circola nella forma della complicità e della relazione duale, che questo avvenga nella seduzione o in guerra.

L'alterità non si oppone neppure all'identità, ma gioca con essa. Allo stesso modo, l'illusione non si oppone al reale, ma gioca con esso, il simulacro non si oppone alla verità, ma gioca con la verità - dunque al di là del vero e del falso, al di là della differenza -, il femminile non si oppone al maschile, ma gioca col maschile, da qualche parte al di là della differenza sessuale. I due termini non si rispondono: l'altro gioca sempre col primo. Il secondo è sempre una realtà più sottile che avvolge il primo nel segno della sua scomparsa. Tutto lo sforzo consisterà nel ridurre questo principio antagonistico, questa incompatibilità a una semplice differenza, al gioco di un'opposizione moderata, a una negoziazione dell'identità e della differenza al posto dell'alterità rubata.

Ciò che pretende di essere singolare, incomparabile e che non rientra nel gioco della differenza, deve essere sterminato. O fisicamente o per integrazione nel gioco differenziale, in cui tutte le singolarità svaniscono nel campo universale. Così accade alle culture primitive: i loro miti sono diventati paragonabili sotto il segno dell'analisi strutturale. I loro segni sono diventati permutabili all'ombra di una cultura universale, in cambio del loro diritto alla differenza. Negate dal razzismo, o svilite dal

culturalismo differenziale, si trovavano comunque di fronte alla soluzione finale. Il peggio è in questa riconciliazione di tutte le forme antagonistiche all'insegna del consenso e della convivialità. Non si deve riconciliare nulla. Occorre tenere aperte l'alterità delle forme e la disparità dei termini, occorre tenere vive le forme dell'irriducibile.

La cassa integrazione del desiderio

Nei lineamenti del volto, nel sesso, nelle malattie, nella morte, l'identità è perpetuamente alterata - ecco il corpo come destino che dev'essere scongiurato a ogni costo, nell'appropriazione del corpo come proiezione di sé, nell'appropriazione individuale del desiderio, dell'apparenza, dell'immagine: chirurgia estetica su tutti i fronti. Se il corpo non è più un luogo di alterità ma d'identificazione, allora bisogna con la massima urgenza riconciliarsi con esso, ripararlo, rifinirlo, farne un oggetto ideale. Ciascuno si comporta con esso come l'uomo con la donna nell'identificazione proiettiva: lo investe come feticcio, facendone l'oggetto di un culto autistico, di una manipolazione quasi incestuosa. E la somiglianza del corpo al suo modello diventa fonte di erotismo e di seduzione "bianca" - nel senso che essa pratica una specie di magia bianca dell'identità, per contrasto con la magia nera dell'alterità.

È già così nel "body-building": si infila il proprio corpo come una combinazione nervosa e muscolare. Il corpo non è più muscoloso ["musclé"], è gonfiato ["musculé"]. La stessa cosa vale per il cervello, le relazioni sociali o gli scambi: "body-building, brainstorming, word-processing". Madonna ne è l'esemplare ideale, la nostra Immacolata Concezione gonfiata, il nostro angelo muscoloso che ci libera dalle debolezze del corpo (pietà per l'ombra di Marilyn!).

La calzamaglia di muscoli equivale alla corazza caratteriale. Un tempo le donne si avvolgevano soltanto nella loro immagine e nella loro "parure": Freud parla di questi esseri che vivono con una specie di specchio interiore, in un autoriferimento carnale e felice. Lo sviluppo della muscolatura annienta questo ideale narcisistico, a vantaggio di un ideale ginnico dell'Io - autoriferimento freddo, "hard", stressato, artificiale. Costruzione di un doppio, di una corazza identitaria, fisica e mentale. E così, nella "body simulation", in cui potete animare il vostro corpo a distanza e a ogni istante, il fantasma di essere presenti in più corpi diventa una realtà operativa. Un'estensione dell'uomo, non metaforica o poetica

come negli eteronomi di Pessoa, ma semplicemente tecnica.

L'individuo contemporaneo non si dà mai senza i suoi cloni - reincarnazione dell'antica fatalità incestuosa, del ciclo infernale dell'identità che, per lo meno nel mito, aveva ancora l'aspetto di un destino tragico, ma che, per noi, è semplicemente il codice di scomparsa automatica dell'individuo. Non si può neppure parlare precisamente di individuo. L'individuazione apparteneva all'epoca d'oro di una dinamica del soggetto e dell'oggetto. Non appena esso diventa veramente indivisibile e realizza così la sua forma perfetta, ossia delirante e autoreferenziale, non si può più parlare d'individuo, ma solamente del Medesimo e dell'ipostasi del Medesimo. Ciò è illustrato dalla differenza assoluta, intransitiva, la quale caratterizza il punto finale di questo autoriferimento: la "mia", la "tua", la "sua" differenza. Appropriazione pura e semplice della differenza - prima per lo meno era ancora l'altro che passava per differente. Metastasi dell'identità: tutte le particelle si disperdono in storie individuali. Ciascuno ha il suo cocktail, la sua storia di vita, e tutte si equivalgono nel loro carattere differenziale e al tempo stesso insignificante. Ciascuno è protetto da un sistema di disturbo tale che la sua voce, il suo discorso, il suo volto saranno presto irriconoscibili per gli altri, salvo per quelli che disporranno di un decodificatore personale, pure nell'amore: il corpo si materializzerà soltanto per coloro che avranno la chiave del decodificatore. Presto saremo tutti macchine che decodificano. Poiché ogni relazione spontanea, ogni movimento naturale del desiderio è in cassa integrazione, il rituale tecnico dovrà supplire alla cassa integrazione del desiderio.

Madonna "Deconnection": Madonna si batte "disperatamente" in un universo senza risposte - quello dell'indifferenza sessuale. Di qui l'urgenza del sesso ipersessuale, i cui segni si esasperano appunto per il fatto di non rivolgersi più a nessuno. Ecco perché essa è condannata a incarnare successivamente, o simultaneamente, tutti i ruoli, tutte le versioni del sesso (piuttosto che le perversioni): non vi è più per lei alterità sessuale, qualcosa che metta in gioco il sesso al di là della differenza sessuale, e non solo parodiandola a oltranza, ma sempre dall'interno. Di fatto, essa si batte contro il proprio sesso, si batte contro il proprio corpo. In mancanza di qualcun altro che la liberi da sé stessa, è costretta a sollecitarsi sessualmente senza interruzione, a fabbricarsi un arsenale di accessori - in realtà un armamentario sadico da cui cerca di liberarsi. Il corpo è molestato dal sesso, il sesso è molestato dai segni.

Si dice: Madonna non manca di nulla (si può dirlo della donna in generale). Ma vi sono diversi modi di non mancare di nulla. Essa non manca di nulla grazie agli artefatti e alla tecnica di cui si circonda, alla maniera di una donna che si produce e si riproduce, lei e il suo desiderio, ciclicamente o in circuito chiuso. Essa manca appunto di quel niente (la forma dell'altro?) che la spoglierebbe e la libererebbe da tutto questo travestimento. Madonna cerca disperatamente un corpo che possa illudere, un corpo nudo, la cui apparenza sia la "parure". Essa vorrebbe essere nuda, ma non ci riesce mai. È perpetuamente bardata, se non di cuoio o di metallo, della volontà oscena di essere nuda, del manierismo artificiale dell'esibizione. Improvvisamente l'inibizione è totale e, per lo spettatore, la frigidità è radicale. Madonna finisce così per incarnare paradossalmente la frigidità frenetica della nostra epoca.

Essa può interpretare tutti i ruoli. Ma può farlo perché possiede un'identità solida, una fantastica capacità d'identificazione o per il fatto che non la possiede affatto? Certamente perché non la possiede - ma l'essenziale è di saper sfruttare, come lei, questa fantastica assenza d'identità.

Conosciamo coloro che, non potendo comunicare, sono vittime di un'alterità profusa (nel senso in cui si parla di sudori profusi). Essi interpretano contemporaneamente tutti i ruoli, il loro e quello dell'altro, danno e al tempo stesso restituiscono, formulano le domande e le risposte, aderiscono talmente alla presenza dell'altro che non conoscono più i limiti della loro. L'altro è semplicemente un oggetto transizionale. Il beneficio secondario della perdita dell'altro consiste nel potersi trasformare in individui qualunque: attraverso i giochi di ruolo, i giochi virtuali e informatici, attraverso questa nuova spettralità di cui parla Marc Guillaume, e aspettando l'era della Realtà Virtuale, quando si infilerà l'alterità come una combinazione digitale.

Tutto questo movimento di costruzione di un doppio artificiale del corpo e del desiderio termina nel pornografico, punto culminante di un ipercorpo ormai senza desiderio, di una funzione sessuale ormai indifferente e inutile. Questa però si dispiega ancor più nel "sex-processing", come il testo nel "word-processing", l'arte nell'"art-processing", la guerra nel "war-processing" eccetera. In questa trasparenza, in questo carnaio di segni del corpo disincarnato si muovono le immagini pornografiche (d'altra parte è la trasparenza stessa a essere pornografica, e non l'oscenità lussuriosa del corpo): tutto è dato a vedere con una specie d'ironia oggettiva.

Trasgressione, tabù, fantasmi, censura, tutto è dato a vedere come "citazione" fallica. È l'illusione minima del sesso: diventato cool, ironico, pubblicitario, il porno non ha certamente guadagnato in innocenza pagana, ma ha guadagnato in insolenza mediale.

È la forma pura del sesso, che non darebbe più peso al mistero della differenza sessuale, né alle figure dell'alterità che vi si ricollegano. I segni del maschile e del femminile non funzionano più come tali (come nell'arte erotica), ma come puramente sessuali, cancellando ogni ambiguità: la differenza sessuale è improvvisamente realizzata nella sua forma oggettiva, anatomica, tecnica, come segno chirurgico. Il pornografico è quindi il modello di una società in cui svaniscono contemporaneamente la differenza sessuale e quella tra la realtà e l'immagine, e in cui tutti i registri si erotizzano via via che cadono nell'indistinzione e nella confusione dei generi. E così, se Cicciolina ha potuto un tempo essere eletta deputata al Parlamento italiano, è per il fatto che il politico e il sessuale, diventati transpolitico e transessuale, si ritrovano nella stessa indifferenza ironica. Questa performance prima impensabile è il segno del profondo travestimento della nostra cultura. La condizione della prostituzione è semplicemente quella della sostituzione totale dei termini, dei sessi, delle categorie le une con le altre.

In realtà, la pornografia è irreperibile, poiché l'essenza del pornografico è passata nelle cose, nelle immagini, in tutte le tecniche del visivo e del virtuale. Ciò in qualche modo ci libera da questa fantasmagoria collettiva. Probabilmente non facciamo altro che rappresentare la commedia dell'oscenità, la commedia della sessualità, come altre società rappresentano la commedia dell'ideologia, come la società italiana, per esempio (ma non è l'unica), rappresenta la commedia del potere. E così nella pubblicità è la commedia del corpo femminile denudato a essere rappresentata - di qui il controsenso della recriminazione femminista: se questo strip-tease perpetuo e questo ricatto sessuale fossero veri, la cosa sarebbe insopportabile. Non dal punto di vista morale, ma per il fatto che saremmo consegnati all'oscenità pura, ossia alla nuda verità, alla folle pretesa delle cose di esprimere la loro verità (è il segreto nauseabondo dei "reality show"). Fortunatamente, non siamo a questo punto. L'iperrealtà di ogni cosa nella nostra cultura, l'Alta Definizione che ne sottolinea l'oscenità, sono troppo evidenti per essere vere. Improvvisamente esse ci proteggono col loro stesso eccesso. Quanto all'arte, essa è troppo superficiale per essere veramente nulla. Qui ci dev'essere sotto un mistero. Una simile orgia di sesso e di segni deve pur avere un senso, ma non si

capisce quale. Forse questa nullità, questa insignificanza acquistano un senso viste da un altro mondo, da un'altra angolazione, come gli oggetti nell'anamorfosi? Nell'irrealtà del porno, nell'insignificanza delle immagini, in tutte le figure della simulazione vi è un'allegoria in filigrana, un enigma in negativo - chissà! Se tutto diventa troppo evidente per essere vero, allora l'illusione ha ancora una possibilità. Che cosa si nasconde dietro questo mondo abbrutito? Un'altra forma d'intelligenza o una lobotomia definitiva?

In ogni modo, la dittatura delle immagini è una dittatura ironica. Guardate Jeff Koons e Cicciolina, la loro macchina erotica, allegorica, infantile, incestuosa - essi sono andati insieme a Venezia per mimare il loro accoppiamento reale davanti al loro accoppiamento raffigurato. Confusione autoerotica, nuova mistica afrodisiaca, carnale o provocante quanto l'erettilità fluorescente o geometrica di Gilbert and Georges.

L'oscenità può essere sublime, o grottesca, se turba l'innocenza di un mondo naturale. Ma cosa può fare il porno in un mondo reso anticipatamente pornografico? Cosa può fare l'arte in un mondo simulato e travestito in anticipo, se non conferire alle apparenze un valore ironico aggiunto? Se non lanciare un'ultima strizzatina d'occhio paradossale, quella del sesso che si burla di sé stesso nella sua forma più esatta, dunque più mostruosa, che si burla della propria scomparsa nella sua forma più artificiale?

C'è una soluzione? Non ce n'è nessuna per la sindrome collettiva di tutta una cultura, per questa fascinazione, per questa vertigine di denegazione dell'alterità, di ogni stranezza, di ogni negatività, per questa esclusione del male e per questa riconciliazione attorno al medesimo e alle sue figure demoltiplicate: incesto, autismo, gemellarità, clonazione. Possiamo soltanto ricordarci che la seduzione consiste nella salvaguardia della stranezza, nella non riconciliazione. Non bisogna riconciliarsi col proprio corpo, né con sé stessi, non bisogna riconciliarsi con l'altro, non bisogna riconciliarsi con la natura, non bisogna riconciliare il maschile e il femminile, né il bene e il male. In ciò risiede il segreto di una strana attrazione.

Il nuovo ordine vittimale

Come tutto il movimento di costruzione tecnica del corpo e del

desiderio termina nel pornografico, così tutto il movimento di una società indifferente termina nella vittimalità e nell'odio.

Destinati alla nostra immagine, alla nostra identità, al nostro look, divenuti l'oggetto delle nostre attenzioni, del desiderio e della sofferenza, siamo diventati indifferenti a tutto il resto. E segretamente disperati per questa indifferenza, e gelosi di ogni forma di passione, di originalità o di destino. Qualsiasi passione è un insulto all'indifferenza generale. Quegli che, con la sua passione, smaschera la vostra indifferenza, la vostra pusillanimità o la vostra tiepidezza, quegli che, con la forza della sua presenza o della sua sofferenza, smaschera la vostra scarsa realtà, costui deve essere sterminato. Ecco l'altro resuscitato, il nemico infine reincarnato, per sottometterlo o distruggerlo.

Tali sono gli effetti incalcolabili di questa passione negativa dell'indifferenza, di questa resurrezione isterica e speculativa dell'altro.

Il razzismo, per esempio. Dal punto di vista logico, esso avrebbe dovuto regredire con lo svilupparsi dell'Illuminismo e della democrazia. Ora, quanto più le culture s'incrociano, quanto più il suo fondamento teorico e genetico crolla, tanto più il razzismo si rafforza. Ma è per il fatto che si tratta di un oggetto mentale, di una costruzione artificiale, in base a un'erosione della singolarità delle culture e a un ingresso nel sistema feticistico della differenza. Finché vi è alterità, stranezza e relazione duale (eventualmente violenta) - lo si vede nei resoconti antropologici fino al diciottesimo secolo, e persino nella fase del colonialismo -, non vi è in realtà razzismo. Persa questa relazione "naturale", si passa a una relazione fobica con un altro artificiale, idealizzato dall'odio. Ed è proprio per il fatto che si tratta di un altro ideale che questa relazione è esponenziale: nulla permette di bloccarla, poiché tutto il movimento della nostra cultura va nella direzione di una costruzione differenziale forsennata, di un'estrapolazione perpetua del medesimo attraverso l'altro. Cultura autistica a furia di altruismo truccato.

Tutte le forme di discriminazione maschilistica, razzistica, etnica o culturale derivano dalla stessa disaffezione profonda e da un lutto collettivo, quello di un'alterità defunta su uno sfondo di indifferenza generale - produzione logica della nostra meravigliosa convivialità planetaria.

La stessa indifferenza può portare a comportamenti esattamente opposti. Il razzismo cerca disperatamente l'altro sotto forma di male da combattere.

L'aiuto umanitario lo cerca altrettanto disperatamente sotto forma di vittime da soccorrere. L'idealizzazione entra in gioco nel bene o nel male. Il capro espiatorio non è più colui su cui ci si accanisce, è colui sul quale si piange. Ma si tratta comunque di un capro espiatorio. Ed è sempre lo stesso.

"Nessuna pietà per Sarajevo"[8]

Nella trasmissione di Arte [9] in duplex da Strasburgo a Sarajevo, il "corridoio per la parola", ciò che colpiva era la superiorità assoluta, lo statuto eccezionale che conferiscono la sventura, la miseria, la disillusione totale - quella che permetteva agli abitanti di Sarajevo di trattare gli "europei" con disprezzo, o per lo meno con una certa libertà sarcastica che contrastava col rimorso e con la contrizione ipocriti di quelli che stavano di fronte. Non erano loro ad aver bisogno di compassione, erano loro a compatire il nostro destino miserabile. "Sputo sull'Europa", diceva uno di loro. Si è infatti assolutamente liberi e sovrani nel disprezzo giustificato, non tanto verso il nemico, ma verso tutti coloro che fanno abbronzare la loro coscienza tranquilla al sole della solidarietà.

E ne hanno visti sfilare, di questi bravi amici. Si è addirittura venuti da New York per rappresentare "Aspettando Godot" a Sarajevo. Perché non "Bouvard e Pécuchet" in Somalia o in Afghanistan? Ma il peggio non è il supplemento d'anima culturale. È l'arroganza, e l'errore di giudizio. Sono loro che sono forti, siamo noi che siamo deboli, e che andiamo a cercare laggiù qualcosa con cui rigenerare la nostra debolezza e la nostra perdita di realtà.

La nostra realtà, proprio questo è il problema. Ne abbiamo una sola, e bisogna salvarla. "Occorre fare qualcosa. Non si può non fare nulla. " Ma fare qualcosa per il solo motivo che non si può non farlo non ha mai costituito un principio di azione né di libertà. È semplicemente una forma di assoluzione della propria impotenza e di compassione verso la propria sorte.

Gli abitanti di Sarajevo, invece, non devono neppure porsi tale questione. Là dove si trovano, si trovano nella necessità assoluta di fare quanto fanno, di fare quel che occorre fare. Senza illusioni su come andrà a finire, senza compassione verso sé stessi. È questo essere reali, è questo essere nel reale. Il quale non è affatto la realtà "oggettiva" della loro

8 Questo testo è uscito su "Libération" il 6 gennaio 1994.
9 Canale televisivo franco-tedesco. [N.d.T.]

sventura, quella che "non dovrebbe esistere" e per cui proviamo pietà, ma quella che esiste così come è - la realtà di un'azione e di un destino.

Ecco perché sono vivi, e siamo noi a essere morti. Ecco perché dobbiamo innanzi tutto, ai nostri stessi occhi, salvare la realtà della guerra e imporre questa realtà, compassionevole, a coloro che ne risentono ma che, nel cuore della guerra e della miseria, non ci credono veramente. Stando alle loro stesse parole, i bosniaci non credono veramente alla miseria che li circonda. Essi finiscono per trovare tutta questa situazione irreale insensata, inintelligibile. È un inferno, ma un inferno quasi iperreale, reso più iperreale dall'assillo mediale e umanitario, poiché quest'ultimo rende ancora più incomprensibile l'atteggiamento del mondo intero nei loro confronti. Essi vivono così in una specie di spettralità della guerra - del resto, è una fortuna che sia così, altrimenti non potrebbero mai sopportarlo.

Noi però sappiamo meglio di loro che cos'è la realtà, poiché li abbiamo designati a incarnarla. O semplicemente perché si tratta di ciò di cui noi, e tutto l'Occidente, manchiamo maggiormente. Bisogna andare a rifarsi una realtà là dove c'è sangue. Tutti questi "corridoi" che apriamo per spedire loro i nostri viveri e la nostra "cultura" sono in realtà corridoi di miseria, attraverso cui importiamo le loro forze vive e l'energia della loro sventura. Scambio ancora una volta ineguale. Essi trovano nella disillusione radicale del reale e dei nostri principi politici una specie di secondo coraggio, quello di sopravvivere a quanto non ha senso - e noi ci mettiamo a convincerli della "realtà" della loro sofferenza, rendendola culturale, certamente, teatralizzandola perché essa possa fungere da riferimento al teatro dei valori occidentali, di cui la solidarietà fa parte.

Tutto questo è l'illustrazione di una situazione ormai generale, in cui gli intellettuali inoffensivi e impotenti scambiano la loro miseria con quella dei miserabili, ciascuna sopportando l'altra in una specie di contratto perverso - proprio come la classe politica e la società civile si scambiano oggi la loro rispettiva miseria, l'una offrendo in pasto la sua corruzione e i suoi scandali, l'altra le sue convulsioni artificiali e la sua inerzia. Abbiamo così potuto vedere Bourdieu e l'abbé Pierre offrirsi in un olocausto televisivo scambiandosi il linguaggio patetico e il metalinguaggio sociologico della miseria. Tutta la nostra società imbocca quindi la via della commiserazione in senso letterale, sotto l'apparenza di un pathos ecumenico. È un po' come se, in un momento d'immenso pentimento, negli intellettuali e nei politici, legato al panico della storia e al crepuscolo dei valori, si dovesse alimentare nuovamente il vivaio del valore, il vivaio

referenziale, ricorrendo a quel minimo comune denominatore che è la miseria umana - alimentare nuovamente con selvaggina artificiale i territori di caccia. Società vittimale. Suppongo che essa con ciò esprima soltanto la propria delusione e il rimorso per un'impossibile violenza verso sé stessa.

Ovunque il Nuovo Ordine Intellettuale segue le vie aperte dal Nuovo Ordine Mondiale. Ovunque la sventura, la miseria, la sofferenza degli altri sono diventate la materia prima e la scena primitiva. La vittimalità ben assortita dei Diritti dell'uomo come unica ideologia funebre. Coloro che non la sfruttano direttamente o a nome loro lo fanno per delega - non mancano i mediatori che prelevano al volo il loro plusvalore finanziario o simbolico. Il deficit e la sventura, come il debito internazionale, si negoziano e si rivendono sul mercato speculativo - cioè il mercato politico-intellettuale, che equivale certamente al complesso militare-industriale di sinistra memoria. Ora, ogni commiserazione rientra nella logica della sventura. Riferirsi alla sventura, anche se è per combatterla, significa darle una base di riproduzione oggettiva indefinita. In ogni caso, e per combattere qualunque cosa, bisogna partire dal male, e mai dalla sventura.

Ed è vero che si trova proprio lì, a Sarajevo, il teatro della trasparenza del male. Il cancro rimosso che fa marcire tutto il resto, il virus di cui la paralisi europea è già il sintomo. Si salva il salvabile dell'Europa nelle negoziazioni del Gatt, ma lo si brucia a Sarajevo. In un certo senso è una buona cosa. L'Europa fasulla, l'Europa introvabile, l'Europa fatta alla meno peggio nelle convulsioni più ipocrite si autoaffonda a Sarajevo. E in questo senso i serbi sarebbero quasi lo strumento della demistificazione, l'analizzatore selvaggio di questa Europa fantasma, quella delle politiche tecnodemocratiche tanto trionfalistiche nei loro discorsi quanto corrotte nei fatti.

Ma, di fatto, non è questo il nocciolo della faccenda. Il punto essenziale è che i serbi, in quanto vettori della pulizia etnica, sono la punta estrema dell'Europa che si sta facendo. Essa infatti si sta facendo, l'Europa reale, l'Europa bianca, imbiancata, integrata e pulita, moralmente come economicamente ed etnicamente. Essa si sta facendo vittoriosamente a Sarajevo e, in questo senso, ciò che accade lì non è affatto un incidente di percorso, è una fase logica e ascendente del Nuovo Ordine Europeo, filiale del Nuovo Ordine Mondiale, che è ovunque caratterizzato dall'integralismo bianco, dal protezionismo, dalla discriminazione e dal controllo.

Si afferma: se a Sarajevo lasciamo fare, in seguito toccherà a noi. Ma siamo già a questo punto. Tutti i paesi europei stanno subendo una pulizia etnica. È questa la vera Europa, che matura molto lentamente all'ombra dei Parlamenti, e la sua punta avanzata è la Serbia. Inutile invocare una qualsiasi passività, una qualsiasi incapacità di reagire, poiché si tratta di un programma in via d'attuazione, di cui la Bosnia è semplicemente la nuova frontiera. Perché credete che Le Pen sia ampiamente scomparso dalla scena politica? Per il fatto che la sostanza delle sue idee si è infiltrata dappertutto nella classe politica, sotto forma di eccezione francese, di sacra unione, di riflesso euronazionalistico, di protezionismo. Non vi è più bisogno di Le Pen, poiché egli ha vinto, non politicamente, ma viralmente, nelle mentalità. Perché volete che questo cessi a Sarajevo, visto che è la stessa cosa a essere in gioco? La solidarietà non cambierà nulla. Tutto questo cesserà miracolosamente il giorno in cui lo sterminio sarà finito, il giorno in cui la linea di demarcazione dell'Europa "bianca" sarà tracciata. È come se gli europei, con tutte le nazionalità riunite, con tutte le politiche confuse, avessero stipulato un contratto da sicario con i serbi, divenuti i boia al soldo dell'Europa - come un tempo l'Occidente ne aveva stipulato uno con Saddam Hussein contro l'Iran. Semplicemente, quando il sicario esagera, bisogna eventualmente liquidare anche lui. Le operazioni contro l'Iraq e la Somalia furono insuccessi parziali dal punto di vista del Nuovo Ordine Mondiale, quella della Bosnia sembra stia riuscendo dal punto di vista del Nuovo Ordine Europeo.

Questo i bosniaci lo sanno. Sanno di essere condannati dall'ordine democratico internazionale, e non da qualche reperto o escrescenza mostruosa chiamata fascismo. Sanno di essere destinati allo sterminio o al confino o all'espulsione come tutti gli elementi eterogenei e renitenti nel mondo - irrimediabilmente, per il fatto che, piaccia o meno alle anime belle e alle cattive coscienze occidentali, è questa la via inesorabile del progresso. L'Europa moderna si accontenterà di sopprimere i mussulmani e gli arabi, come fa già dappertutto, oppure li renderà schiavi immigrati. E la maggiore obiezione all'offensiva della cattiva coscienza, quale si dispiega in happening come quello di Strasburgo, consiste nel fatto che, perpetuando l'immagine della pretesa impotenza delle politiche europee e quella di una coscienza occidentale lacerata dalla propria impotenza, essa copre tutta l'operazione reale assicurandole il beneficio del dubbio spirituale.

Gli abitanti di Sarajevo sullo schermo di Arte sembravano proprio essere senza illusioni e senza speranza, ma non avevano l'aspetto di martiri

in potenza, al contrario. Avevano la loro sventura oggettiva, ma la vera miseria, quella dei falsi apostoli e dei martiri volontari, era dall'altro lato. Ora, come è stato detto molto giustamente, "nell'aldilà non si terrà conto del martirio volontario".

La società vittimale come la forma più facile e più banale dell'alterità. Resurrezione dell'Altro come sventura, come vittima, come alibi - e di noi stessi come coscienze infelici che ricavano da questo specchio necrologico un'identità a sua volta miserabile. Esaminiamo i molteplici segni della sventura per dimostrare l'esistenza di Dio mediante il Male, come esaminiamo la miseria degli altri per dimostrare, negativamente, la nostra esistenza. La nuova identità è quella della vittima. Tutto ruota attorno al soggetto spogliato, defraudato, handicappato: la strategia vittimale è quella del suo riconoscimento come tale. Ogni differenza si afferma nella forma vittimale della recriminazione (della riparazione di un crimine), gli altri sono convocati solo per il riconoscimento. Si tratta del sociale come clinica dei diritti dell'uomo, come chirurgia riparatrice dell'identità. È una strategia efficace quella di far valere il proprio debito, di negoziare la propria mancanza - ricatto alla condizione negativa. Strategia difettiva, da mettere a confronto con le strategie della debolezza e della dissoluzione. Strategia minimalista, vittimalista, umanitaria, caratteristica delle società emozionali e promozionali. Non toccare la mia differenza!

Il diritto come riferimento universale, come istanza garante di tutte le differenze. Egemonia che ha ben poco a che vedere con la cosa pubblica e con l'istituzione collettiva, ma molto con quella specie di contratto che sancisce indistintamente la perdita delle qualità naturali - e così il diritto all'esistenza sancisce la perdita della cosa più preziosa ottenuta senza avervi diritto: la vita. Il diritto all'aria pura si sostituisce quindi all'asfissia, il diritto alla libertà si sostituisce al suo esercizio, il diritto si sostituisce al desiderio sotto forma di diritto al desiderio eccetera. Il diritto è ciò che mobilita le energie di un corpo sociale innervosito. Scarso valore di un'esistenza sotto cauzione, di una società formale, assicurativa e senza rischi.

L'assunzione della sofferenza umana al cielo dei media e dello spazio mentale pubblicitario si accompagna alla sua irruzione nel metadiscorso politico e sociologico. Il fatto è che la politica e la sociologia fanno esse stesse fronte alla loro miseria. Esse dunque suggellano tutte insieme un patto con la miseria sociale sulla base della commiserazione. I sociologi

parlano miseramente, e i miserabili si mettono a parlare sociologicamente. E così ci s'installa in una situazione di celebrazione del proprio deficit, della propria sventura, della propria insignificanza personale - il discorso intellettuale e mediale sancisce infatti col suo interesse sadico e al tempo stesso sentimentale il diritto delle persone alla loro sofferenza, la loro consacrazione in quanto vittime, la perdita delle loro difese naturali. Le vittime stesse non se ne lamentano, poiché traggono vantaggio dalla confessione della loro miseria. Tutta una cultura si era un tempo impegnata, secondo Foucault, nella confessione del sesso. Essa oggi si ricicla nella confessione della miseria.

Riscatto, espiazione, imbiancamento, profilassi, promozione e riabilitazione - non si sa come nominare tutte le sfumature di questa commiserazione generale, che risulta da una profonda indifferenza e si accompagna a una feroce strategia di ricatto, di ricupero politico di tutte queste passioni negative. Si tratta del "politicamente corretto" in tutti i suoi effetti, impresa di imbiancamento e di profilassi mentale, a cominciare da quella del linguaggio. Il Negro, l'handicappato, il cieco e la prostituta diventano "colour people"," disabled", non vedente e "sexworker". essi devono essere riciclati come del denaro sporco. Ogni destino negativo dev'essere ripulito da un trucco ancora più osceno di quel che vuole nascondere.

Il linguaggio eufemistico, la lotta contro la molestia sessuale, tutta questa mascherata protettiva e protezionista è simile all'uso del preservativo. L'uso mentale del preservativo ovviamente, ossia l'uso profilattico delle idee e dei concetti. Presto non si penserà più se non rivestiti di lattice (ogni pensiero sarà rivestito di lattice). E la combinazione digitale della "Virtual Reality" s'infila già come un condom.

Oggi si seduce grazie al preservativo. "Lui cerca di sedurre, lei resiste, lui tira fuori il suo preservativo, lei gli si getta tra le braccia." Prima sarebbe stata sedotta dall'erezione, ormai lo è dalla protezione. Tra poco basterà essere sieropositivi per sedurre ("questo prodotto è nocivo per la salute" funge praticamente da slogan pubblicitario). Si è potuto leggere sui muri e sugli autobus: "Sono sieropositivo - vieni con me in mensa? (dimmi di sì!)", "Sono mongoloide - vieni a giocare con me?". "Sero is beautiful". Il peggio diventa un argomento pubblicitario. Nuovo ordine morale, nuova convivialità fondata su questa meravigliosa legittimità della differenza, foss'anche quella del negativo e della mancanza a vivere.

L'ossessione dell'AIDS deriva probabilmente dal fatto che il destino

eccezionale dei malati dà loro ciò di cui gli altri oggi mancano dolorosamente: un'identità forte, imprendibile, un'identità sacrificale. Privilegio della malattia, intorno a cui gravitava il gruppo intero in altre culture, e che noi oggi abbiamo abolito quasi ovunque con l'impresa di soppressione terapeutica del Male. D'altra parte, tutta la strategia di prevenzione della malattia non fa altro che trasferire il male dal corpo biologico al corpo sociale. Tutte le campagne contro l'AIDS, sfruttando la solidarietà e la paura - il vostro AIDS m'interessa -, esercitano un patetico contagio tossico quanto il contagio biologico. La viralità pubblicitaria dell'informazione è oscena e pericolosa quanto quella del virus. Se l'AIDS distrugge le immunità biologiche, la messa in scena e l'intossicazione collettiva, il ricatto nei confronti della responsabilità e della mobilitazione contribuiscono a diffondere l'epidemia dell'informazione e a rinforzare, con un effetto derivato, l'immunodeficienza del corpo sociale - processo già a buon punto. Contribuiscono a favorire quell'altro AIDS mentale che è il Sidathon, il Téléthon [10] e altri Thanatons - espiazione e patetico riscatto della cattiva coscienza collettiva, orchestrazione pornografica della sacra unione.

L'AIDS stesso finisce per apparire come un effetto derivato di questa virulenza demagogica. "Tu mi preservi attivo, io ti preservativo": questa ironia scabrosa e carica di ricatto, che è anche quella dei colori Benetton ed era un tempo quella del banchiere della B.N.P. [11], nasconde in realtà una tecnica di manipolazione e di disgregazione del corpo sociale mediante la stimolazione degli affetti più vili: pietà e repulsione verso sé stessi. Politici e pubblicitari hanno compreso che la molla del governo democratico - forse addirittura l'essenza del politico? - consisteva nel considerare la stupidità generale come un fatto compiuto: "La vostra imbecillità, il vostro risentimento ci interessano!". Dietro ciò si profila un discorso ancora più subdolo: "I vostri diritti, la vostra miseria, la vostra libertà ci interessano!". Si sono addestrati gli animi democratici a ingoiare tutti i rospi, gli scandali, il bluff, l'intossicazione, la miseria, e a riciclarli. Dietro l'interesse arrogante si profila sempre il volto vorace del vampiro.

Dietro la ripulitura di tutte le categorie in nome della loro differenza si profila sempre il disprezzo. "Nulla vieta di pensare che un giorno una donna o un omosessuale diventi presidente della Repubblica", dichiara un candidato ufficiale. Come se l'assunzione alla presidenza trasformasse

10 "Sidathon" e "Téléthon" sono due trasmissioni televisive non stop, della durata di 24 ore. Servono a raccogliere fondi per curare l'aids e la miopatia. [N.d.T.]

11 Banque Nationale de Paris. [N.d.T.]

infine una donna o un omosessuale in un essere umano a pieno diritto! Non c'è dubbio che un giorno vi si debba mettere un albino cieco, mongoloide e canceroso. Già, Miss America è sorda e muta!

È così che col pretesto di un rispetto incondizionato per la vita (che cosa c'è di più politicamente corretto?) si è potuta intendere questa professione di fede umanitaria: nessuna idea al mondo merita che si uccida per essa (né certamente che si muoia per essa). Nessun essere umano merita di essere ucciso per la benché minima cosa. Ultima constatazione di insignificanza: quella delle idee, quella degli uomini. Disprezzo e indifferenza per le idee e per la vita testimoniati da questa frase che vuole tuttavia testimoniare il massimo rispetto verso la vita. Peggio della volontà di distruggerla: il rifiuto di metterla in gioco - dato che nulla merita di essere sacrificato. È proprio la peggiore offesa, il peggior insulto che si possa fare. È l'affermazione fondamentale del nichilismo.

L'indifferenza e l'odio

Un tempo avevamo oggetti ai quali credere, oggetti di fede. Questi sono scomparsi. Ma avevamo anche oggetti ai quali non credere - funzione vitale quanto la prima. Oggetti transizionali, ironici in certo qual modo, oggetti della nostra indifferenza, ma comunque oggetti. Le ideologie svolgevano abbastanza bene questa funzione. Anche questi sono scomparsi. E noi sopravviviamo soltanto mediante un atto riflesso di credulità collettiva che consiste non solo nell'assorbire tutto ciò che circola sotto il segno dell'informazione, ma nel credere al principio e alla trascendenza dell'informazione. Pur restando profondamente increduli e refrattari a questa specie di consenso riflesso. Come i servi non hanno mai creduto di essere servi per diritto divino, così noi non crediamo all'informazione per diritto divino, ma facciamo come se fosse così. Dietro a questa apparenza cresce un principio d'incredulità gigantesca, di disaffezione segreta e di denegazione di ogni legame sociale.

La soglia d'inerzia, di un eventuale crollo gravitazionale per superamento della massa critica, rischia proprio di essere varcata grazie all'assorbimento da parte del sistema di tutti gli elementi negativi: crac, errori, scandali, conflitti, tutto vi è riassorbito come per evaporazione. Tutti i rifiuti e i disordini vi sono digeriti e riciclati. Metastabilità sconfortante che suscita tutta una gamma di abreazioni violente, virulente, destabilizzanti, che sono il sintomo di questo crollo.

Da ciò nascono tutte le nostre passioni contemporanee, passioni senza oggetto, passioni negative, nate tutte dall'indifferenza, costruite tutte su un altro virtuale, in assenza di un oggetto reale, e dunque destinate a cristallizzare preferibilmente su qualsiasi cosa.

Siamo in uno stato sociale impazzito: assenti, svaniti, senza significato ai nostri occhi. Distratti, irresponsabili, innervositi. Ci hanno lasciato il nervo ottico, ma hanno snervato tutti gli altri. In questo l'informazione assomiglia alla dissezione: essa isola un circuito percettivo, ma disinnesca le funzioni attive. Resta solo lo schermo mentale dell'indifferenza, che risponde all'indifferenza tecnica delle immagini.

Come quei passanti di Sarajevo che incrociano con uno sguardo furtivo, come se si trattasse di un gatto morto, il corpo di una donna uccisa in un bombardamento. Né lutto né compassione. È esattamente il modo in cui l'Europa intera passa a fianco del cadavere della Bosnia, senza una vera emozione, se non quella del lavoro del lutto che compiamo su noi stessi.

Ciascuno corre sulla sua orbita, chiuso nella propria bolla, satellizzato. A dire il vero, nessuno ha più un destino, poiché vi è destino soltanto all'intersezione di sé stessi con gli altri. Ora, le traiettorie non s'intersecano (non si può chiamare destino il vago "clinamen" provocato talvolta dalla collisione sentimentale di alcuni atomi, o dalle poche turbolenze dovute all'accelerazione). Essi hanno la stessa meta. E così, come sugli svincoli o sulle autostrade, comprese quelle dell'informazione, vedono soltanto quelli che vanno nella stessa direzione. Anzi, non li vedono più di quanto non si vedano i pesci che virano tutti in un attimo nella stessa direzione. Il rischio di incidente è minimo, ma la possibilità di incontro è nulla. L'altro non ha che un valore marginale.

È la grande sindrome della menopausa sociale. Allergia al sociale, turbe della socialità, fine dell'ovulazione sociale. Allopausa: turbe relazionali. Oniropausa: fine dell'ovulazione dei sogni. Eccitazione, ansietà, vertigini, senso di perdita ["*déshérence*"] [12]. Nervosismo. Tutto comincia col nervosismo, la forma più inoffensiva. Domanda: che cosa vi innervosisce? Un tempo si sarebbe domandato: che cosa vi appassiona, che cosa vi indigna? Ma ormai non si è più appassionati, non si è più indignati, si è innervositi. Il nervosismo è la conseguenza epidermica delle grandi passioni, piccolo accesso di reazione all'indesiderabile, all'insopportabile quotidianità. Che cosa vi innervosisce? Tutto, per definizione. Il

12 "Déshérence" significa letteralmente "eredità vacante", "mancanza di eredi legittimi". [N.d.T.]

nervosismo è una forma allergica senza un oggetto definito, un'esasperazione profusa e diffusa, un affetto che è strabico. Le noie al motore, i tic degli altri, i vostri tic personali, i bambini, gli oggetti vi innervosiscono, i loro colpi a vuoto, le loro astuzie, la loro resistenza clandestina. Tutto ciò che vi tormenta, tutto ciò che ha a che fare con l'ingorgo futile dell'esistenza e che ha la funzione esplicita di innervosirvi. Oggi sinonimo d'iperreazione nervosa, il termine designava un tempo coloro a cui si sezionavano i nervi e che giacevano insensibili, senza potersi muovere - ma i due significati sono affini, poiché questa iperreazione corrisponde di fatto a una profonda disaffezione, a un'indifferenza contrariata, a una devitalizzazione.

L'allergia è analoga: forma indefinibile di repulsione, abreazione diffusa, ostilità rimossa, come se il corpo se la prendesse con sé stesso, dandosi noia dall'interno. È l'impazienza, o passione contrariata, legata all'alterità sospetta di un mondo artificialmente sovrainvestito. Ogni sistema come il nostro, che funziona con un impulso superficiale, produce questa specie di repulsione superficiale, che ne costituisce la manifestazione corporea. Ogni società che funziona con il rigetto, con l'esclusione, provoca questa specie d'infiammazione, di eritema protettivo - sbarramento contro la seduzione di un mondo di cui si ha paura, ma anche contro la promiscuità di un mondo che ripugna.

Al contrario dell'isterica, che esibendosi tradisce la sua disperazione di non essere presente, l'allergia testimonia la confusione di essere presente, l'eccessiva presenza del corpo. Non dimentichiamo che l'allergia è l'ipersensibilità a questa o quella sostanza. E un eccesso di reazione positiva. Dunque, un mondo allergico è un mondo eccessivamente sensibile a qualsiasi cosa - agli altri precisamente? -, ma che s'inverte in una conversione negativa. Stessa figura nell'anoressia: denegazione dell'eccesso di corpo, metafora dell'ipertrofia del sistema.

Tutte queste passioni indifferenti, o nate dall'indifferenza, tutte queste passioni negative culminano nell'odio. Una strana espressione: "Ho l'odio" [13]. Nessun oggetto. È come "Manifesto" - ma per chi, per che cosa? -, "Assumo" - ma che cosa si assume? Niente di particolare. Forse si assume proprio il niente. Si manifesta per o contro il niente - come saperlo? È il destino di tutti questi verbi intransitivi. I graffiti dicevano: "Esisto", "Vivo qui o lì". E detto con una specie di esultanza, e al tempo stesso ciò

13 In argot "J'ai la haine" è un'espressione molto dura impiegata per comunicare un fortissimo senso di rabbia. Si è deciso di tradurla letteralmente con "Ho l'odio" per mantenere il gioco di parole col termine "odio". [N.d.T.]

significa: la mia vita non ha alcun senso. Allo stesso modo "Ho l'odio" significa contemporaneamente: questo odio che ho è senza oggetto, non ha alcun senso. Anzi, l'odio è probabilmente qualcosa che sopravvive a ogni oggetto definibile, e si nutre della scomparsa di questo oggetto. Con chi prendersela oggi? È appunto questo l'oggetto, l'altro assente dell'odio. "Avere" l'odio: è come una specie di potenziale, di energia, negativa e reattiva, ma comunque energia. D'altra parte, vi sono soltanto queste passioni oggi: odio, disgusto, allergia, avversione, rigetto e disaffezione - non sappiamo più ciò che vogliamo, ma sappiamo ciò che non vogliamo. Nella sua pura espressione di rigetto, è una passione non negoziabile, irrecuperabile. E tuttavia vi è in essa come un bando di gara ["*appel d'offres*"] per l'altro assente, perché egli si offra a questo odio come oggetto.

L'odio sogna di suscitare un'avversità straziante, che il nostro mondo non offre più, poiché tutti i conflitti vi sono immediatamente circoscritti. All'odio nato dalla rivalità e dal conflitto si oppone quello nato dall'indifferenza accumulata, che può cristallizzare bruscamente, in un passaggio all'estremo. Non è più l'odio di classe, che rimaneva paradossalmente una passione borghese. Quello aveva un obiettivo, dava impulso a un'azione storica. Questo invece si manifesta con degli "acting-out". Esso non è vettore di violenza storica, ma di una virulenza nata dalla disaffezione alla politica e alla storia. In tal senso è la passione caratteristica non della fine della storia, ma di una storia senza fine e contemporaneamente senza via d'uscita, poiché non vi è stata una soluzione di tutti i problemi che essa aveva posto. È possibile che al di là della fine, in quei confini in cui le cose s'invertono, vi sia posto per una passione indeterminata, in cui l'energia rimanente s'inverte anch'essa, come il tempo, in una passione negativa.

Una passione negativa non può universalizzarsi. Non si può immaginare una federazione degli odi. Si avrebbe quasi voglia che un tale scenario si realizzasse. Ma il peggio non è sempre sicuro. Resta il fatto che qualcosa sfugge ormai completamente alla regolazione sociale. Se non è la fine della storia, è certamente la fine del sociale. Non siamo più nell'anomia, ma nell'anomalia. L'anomalia è ciò che sfugge non solo alla legge, ma anche alla regola. Ciò che è fuori gioco, ciò che non è più in grado di giocare. La violenza si fomentava nel fuori-legge, la virulenza si fomenta nel fuori-gioco. Ma non sappiamo nulla di ciò che si fomenta appunto nell'anomalia. Raggiungendo l'universale (i media, le reti, i mercati finanziari, i diritti dell'uomo), un sistema diventa automaticamente

anomalo e secerne virulenze di ogni specie: crac, AIDS, virus informatici, deregolamentazione, disinformazione. L'odio stesso è un virus di questo tipo.

Prendete Paulin, questo "Guadeloupéen" [14] che, alcuni anni fa, assassinava le vecchie signore. Personaggio mostruoso, ma "cool", senza odio evidente. Senza identità, di sesso indeterminato, meticcio. Egli compiva i suoi omicidi senza violenza, senza spargimento di sangue. Li ha raccontati con uno strano distacco. Indifferente a sé stesso, eliminava degli esseri anche loro indifferenti. Ma si può pensare che dietro tutto ciò ci fosse un fondo di odio radicale. Certamente Paulin aveva l'odio, ma era troppo affinato, troppo educato per esprimerlo apertamente.

Nell'universale consensuale (il Nuovo Ordine Mondiale, il Nuovo Ordine Democratico) sorgono singolarità violente, nella misura in cui questo universale è inaccettabile. Il principio di negoziazione e di riconciliazione a ogni costo è un principio di soluzione finale, che talvolta conduce "alla" soluzione finale. Non vi è alcun bisogno della psicoanalisi per sapere che l'uomo è un animale ambiguo, irriducibile, da cui è insensato voler estirpare il male per farne un essere razionale. È tuttavia su questa assurdità che poggiano tutte le nostre ideologie progressiste.

Si lascia quindi un residuo che non è trattato, poiché non è trattabile, e che si trasforma naturalmente in odio. In questo senso l'odio, passione virale, è anche una passione vitale. Contro la perfezione del sistema, l'odio è un'estrema reazione vitale.

È lo stesso sentimento che nutre, in tutti i popoli non occidentali, questa denegazione viscerale, profonda, di ciò che rappresentiamo e di ciò che siamo. Come se anche questi popoli avessero l'odio. Per quanto si prodighi loro tutta la carità universale di cui siamo capaci, vi è in essi una specie d'alterità che non vuole essere compresa, una specie d'incompatibilità che non vuole essere negoziata. La frattura tra la nostra cultura dell'universale e le restanti singolarità s'inasprisce e si approfondisce. Il loro risentimento può essere impotente, ma, dal fondo del loro sterminio virtuale, una passione di rivincita infiltra e smembra il mondo occidentale, così come il fantasma degli esclusi comincia ad abitare e ad assillare le nostre società convenzionali.

14 Abitante della Guadalupa. [N.d.T.]

La rivincita del popolo degli specchi.

Qui comincia la grande rivincita dell'alterità, di tutte le forme che, sottilmente o violentemente private della loro singolarità, pongono ormai all'ordine sociale, ma anche all'ordine politico e all'ordine biologico, un problema insolubile. Borges: "A quei tempi il mondo degli specchi e il mondo degli uomini non erano isolati l'uno dall'altro. Erano inoltre molto differenti - né gli esseri, né le forme, né i colori coincidevano. I due reami, quello degli specchi e quello umano, vivevano in pace. Attraverso gli specchi si entrava e si usciva. Una notte, gli abitanti degli specchi invasero la Terra. La loro forza era grande, ma, dopo sanguinose battaglie, le arti magiche dell'Imperatore Giallo prevalsero. Costui respinse gli invasori, li imprigionò negli specchi e impose loro il compito di ripetere, come in una specie di sogno, tutti gli atti degli uomini. Li privò della loro forza e della loro figura, e li ridusse a meri riflessi servili. Un giorno, tuttavia, essi si scuoteranno da questo letargo magico... Le forme cominceranno a risvegliarsi. Differiranno a poco a poco da noi, ci imiteranno sempre di meno. Romperanno le barriere di vetro e di metallo e questa volta non saranno vinte" ("*Animali degli specchi*").

Questa è l'allegoria dell'alterità vinta e condannata al destino servile della somiglianza. La nostra immagine nello specchio non è dunque innocente. Dietro a ogni riflesso, a ogni somiglianza, a ogni rappresentazione, si nasconde un nemico vinto. L'Altro vinto e condannato a essere il Medesimo. Ciò modifica in modo singolare il problema della rappresentazione e di tutti quegli specchi che ci riflettono "spontaneamente" con un compiacimento oggettivo. Nulla di tutto ciò è vero, e ogni rappresentazione è un'immagine servile, fantasma di un essere anticamente sovrano, ma la cui singolarità è stata annientata. Un giorno però questo essere si rivolterà, e allora tutto il nostro sistema di rappresentazione e di valori è destinato a perire a causa di tale rivolta. Questa schiavitù del medesimo e della somiglianza sarà un giorno spezzata dal riapparire violento dell'alterità. Sognavamo di passare dall'altro lato degli specchi, ma sono i popoli degli specchi che faranno irruzione nel nostro mondo. E "questa volta non saranno vinti".

Che cosa accadrà in seguito a questa vittoria? Nessuno lo sa. Una nuova esistenza di due popoli ugualmente sovrani, perfettamente estranei, ma perfettamente complici l'uno dell'altro? In ogni caso, qualcosa di diverso da questa sudditanza e da questa fatalità negativa.

E così, ovunque, gli oggetti, i bambini, i morti, le immagini, le donne,

tutto ciò che funge da riflesso passivo in un mondo dove ogni cosa è identica, sono pronti a passare alla controffensiva. Cominciano già a somigliarci sempre di meno...

"I'll not be your mirror!"

In conclusione: ci troviamo davanti a un duplice tentativo: quello di una realizzazione del mondo, di una realtà integrale - e quello di una continuazione del Niente (di cui il libro fa parte). Tutti e due sono destinati all'insuccesso. Ma, mentre l'insuccesso di un tentativo di realizzazione è inevitabilmente negativo, l'insuccesso di un tentativo di annientamento è invece inevitabilmente vitale e positivo. Il pensiero, il quale sa che in ogni caso fallirà, ha quindi il dovere di mirare a obiettivi criminali. Un'impresa che mira a obiettivi positivi non può permettersi di fallire. Quella che mira a obiettivi criminali ha il dovere di fallire. Tale è la pratica ben temperata del principio del male.

Se il sistema non riesce a essere tutto, non resterà niente del sistema. Se il pensiero non riesce a essere niente, resterà qualcosa del pensiero.

POSTFAZIONE

Baudrillard e il partito preso dell'illusione

"ego sum", dum scribo, "ego sum" - larvatus pro Deo -, "ego sum": mundus est fabula, "ego sum" unum quid.

JEAN-LUC NANCY, "Ego sum".

"Il delitto perfetto" intende essere la ricostruzione di un crimine: l'uccisione della realtà e lo sterminio dell'illusione mediante l'informazione mediale e le nuove tecnologie. Tuttavia, "né i moventi né gli autori hanno potuto essere scoperti, e il cadavere del reale non è mai stato ritrovato". La perfezione del delitto consisterebbe nell'assenza di un movente, di un assassino e di una vittima. In questo caso come ricostruire il delitto, come parlarne? Vi è ancora un delitto in assenza di un assassino e di un cadavere? Fortunatamente Baudrillard ci avverte che il delitto non è mai perfetto, poiché restano sempre delle tracce sulla scena del delitto. D'altronde, senza queste tracce, come avrebbe potuto scrivere il suo libro? Movente, assassino, vittima... non manca qualcosa in questo elenco degli ingredienti tipici di ogni giallo? Ma certo, l'arma del delitto! Ebbene, secondo Baudrillard, neppure quest'ultima ha potuto essere scoperta, ed è essa l'idea che informa il libro. Qual è questa idea e perché è l'arma del delitto? Il testo di Baudrillard è a sua volta un delitto? Ma allora in che rapporto sta col primo e perché il segreto del delitto consiste nella confusione tra assassino e vittima, ossia nel fatto che l'oggetto e il soggetto fanno tutt'uno? Il giallo si complica con la comparsa di un terzo delitto, quello che Baudrillard definisce "delitto originale": l'"alterazione del mondo nel gioco della seduzione e delle apparenze" e la "sua illusione definitiva". Ora, noi qui vogliamo condurre il lettore sulla scena di questi molteplici delitti, seguendo due piste: da un lato prendendo in esame le precedenti opere di Baudrillard, dall'altro accennando alla riflessione baudrillardiana sui media e sulla realtà virtuale.

È possibile distinguere due fasi nel pensiero di Baudrillard. Una prima fase, quella che va da "*Il sistema degli oggetti*" fino a "*Dimenticare*

Foucault" [15], è caratterizzata dal privilegio del simbolico. L'obiettivo polemico è non solo il marxismo, con la sua opposizione fra valore di scambio e valore d'uso, ma anche il pensiero dei "desideranti" (Foucault, Deleuze, Lyotard): entrambi resterebbero prigionieri del mito della produzione. Al tempo stesso Baudrillard introduce una "trilogia del valore": a uno stadio naturale del valore d'uso sarebbero succeduti uno stadio mercantile del valore di scambio e uno stadio strutturale del valore-segno. L'analisi che Baudrillard compie della società dei consumi intende fondarsi non su una teoria dei bisogni e del loro soddisfacimento, ma su una teoria dello scambio simbolico e del sistema dei segni. Il consumo è "lo stadio in cui la merce è immediatamente prodotta come segno, come valore/segno, e i segni (la cultura) come merce" [16]. Il reale è vanificato dai segni e occorre svolgere una critica dell'economia politica del segno. Produzione e consumo rientrano nell'ambito della simulazione (la quale è una forma di simulacro) ed è il principio di simulazione quello che ci governa al posto del principio di realtà: simulazione "nel senso che tutti i segni si scambiano ormai tra di loro senza scambiarsi più con qualcosa di reale" [17]. Fin dagli inizi del suo percorso intellettuale Baudrillard è quindi convinto della fine del reale, dello sterminio di ogni referenza reale. E questa fine del reale, paradossalmente, si esplicita in un eccesso: l'iperreale, il più reale del reale, ossia il reale riprodotto. Alla produzione, al codice e ai modelli, alla simulazione è contrapposto lo scambio simbolico. Tale nozione, che deriva dal saggio di Marcel Mauss sul dono nelle società arcaiche e dalla riflessione di Georges Bataille sul potlàc [18], indica un superamento del valore di scambio, del valore d'uso e del valore-segno: l'oggetto dello scambio non esiste più come valore o come termine pieno e positivo, è annullato in una relazione di scambio reciproco continuo. In altri termini, lo scambio simbolico indica una relazione di reversibilità che si oppone alla riduzione economico-semiologica di ogni

15 "Le système des objets", Gallimard, Paris 1968 [trad. it. di S. Esposito, "Il sistema degli oggetti", Bompiani, Milano 1972]; "Oublier Foucault", Galilée, Paris 1977 [trad. it. di P. Bellasi, "Dimenticare Foucault", Cappelli, Bologna 1977]. Su questa prima fase del pensiero baudrillardiano si vedano i contributi critici di P. Bellasi, "Dimenticare il 1968 ovvero giocare Baudrillard contro Baudrillard", in "Dimenticare Foucault", cit., p.p. 7-61; M. Ferraris, Introduzione a "Lo specchio della produzione" (1973), Multhipla, Milano 1979, p.p. 5-18; M. Perniola, "Scambio simbolico, iperrealismo, simulacro", "aut aut", n.n. 170-171, marzo-giugno 1979, p.p. 67-70; F. A. Cappelletti, "Dalla trasgressione alla seduzione", in "Differenza e potere", Franco Angeli, Milano 1984, p.p. 100-107.

16 "Pour une critique de l'economie politique du signe", Gallimard, Paris 1972 [trad. it. di M. Spinella, "Per una critica dell'economia politica del segno", Mazzotta, Milano 1974, p. 156].

17 "L'échange symbolique et la mort", Gallimard, Paris 1976 [trad. it. di G. Mancuso, "Lo scambio simbolico e la morte", Feltrinelli, Milano 1992, p. 18 e p. 12]. Il concetto di simulacro ha una funzione antiplatonica e sorge dall'intuizione nietzscheana di un dissolvimento simultaneo del mondo apparente e del mondo vero. Al riguardo confer M. Perniola, "Scambio simbolico, iperrealismo, simulacro", cit., p. 69.

18 Il potlàc è una forma primitiva di scambio per cui colui che riceveva un dono doveva rispondere con un dono più grande. Confer U. Galimberti, "Il corpo", Feltrinelli, Milano 1989, p.p. 247-251.

ambivalenza. Esso cioè pone fine a quelle opposizioni che distinguono dei termini fra loro e stabiliscono una violenta gerarchia in cui uno di essi domina sull'altro (vita e morte, significante e significato, soggetto e oggetto, maschile e femminile eccetera.).

Da questo punto di vista Baudrillard, nonostante tutta la distanza che lo separa da Derrida, condivide con quest'ultimo l'esigenza di una decostruzione della nozione di presenza. Lo scambio simbolico non è la *"différence*", ma al pari di tale nozione derridiana intende porsi al di fuori della dicotomia fra le suddette categorie e del coercitivo primato di una di esse. Comunque, l'idea fondamentale di Baudrillard è che "il simbolico non è né un concetto, né un'istanza, né una categoria né una 'struttura', ma un atto di scambio e un rapporto sociale che mette fine al reale, che risolve il reale, e allo stesso tempo l'opposizione tra il reale e l'immaginario. [...] L'effetto di realtà non è quindi ovunque che l'effetto strutturale di disgiunzione tra due termini" [19]. Anche nel caso dello scambio simbolico ciò che Baudrillard mette in questione (verrebbe da dire uccide) è il reale. Vi è una doppia morte del reale: per simulazione e per scambio simbolico.

A partire da "*Dimenticare Foucault*" e soprattutto con "*Della seduzione*" [20] si apre una seconda fase del pensiero baudrillardiano: la nozione di scambio simbolico è lasciata cadere ed è sostituita da quella di seduzione [21]. Il simbolico sarebbe un "sogno antropologico", rimarrebbe cioè ancorato a un referente naturalistico e umanistico inconcepibile nella prospettiva di Baudrillard [22]. In quanto dimensione esterna al sistema di produzione e di simulazione, esso assumerebbe inoltre un carattere trasgressivo e rivoluzionario incompatibile con molti aspetti del pensiero baudrillardiano [23].

La dimensione dello scambio simbolico sarebbe quindi negativa e catastrofica, giacché per Baudrillard l'unica figura possibile della reversibilità è la morte: solo la morte riesce a sconfiggere il sistema di simulazione con una sfida alla quale esso non può rispondere se non con la propria morte. Ma lo statuto della morte resta oscillante tra simbolico, iperreale e simulato. In ultima analisi, graverebbe sul discorso di

19 "Lo scambio simbolico e la morte", cit, p.p. 145-146

20 "De la séduction", Gallimard, Paris 1979 [trad. it. di P. Lalli, "Della seduzione", ES, Milano 1995]

21 Confer anche quanto osservano M. Ferraris, Introduzione, cit., p.p. 14-16; C. Formenti, "La macchina, il cyborg, il mana. L'immaginario scientifico di Lyotard", "aut aut", n.n. 179-180, p. 80 e p. 82; R. Prezzo, "L'altrove della seduzione", autaut, nn. 179-180, p. 116.

22 J. F. Lyotard, "Economia libidinale", trad. it. Colportage, Firenze 1978, p.p. 124-127; M. Ferraris, Introduzione, cit., p. 12. È lo stesso Baudrillard a utilizzare l'espressione "sogno antropologico" in "L'autre par lui-mˆme. Habilitation", Galilée, Paris 1987 [trad. it. di M. T. Carbone, "L'altro visto da sé", Costa & Nolan, Genova 1988, p. 7 e p.p. 59-61]

23 P. Bellasi, "Dimenticare il 1968", cit., p.p. 59-60. Bellasi contrappone il concetto baudrillardiano di implosione a quello di trasgressione.

Baudrillard un'ambiguità di fondo e sarebbe impossibile mantenere insieme le tre problematiche dello scambio simbolico, dell'iperrealismo e del simulacro [24]. Ora, il presupposto di queste diverse critiche, ossia il luogo in cui esse trovano la loro origine, consiste nella questione del soggetto: vi è un soggetto nello scambio simbolico? Da un lato l'ordine simbolico pare restare collegato a un regime teorico e soggettivo, nella misura in cui è posto come esteriore alla simulazione e come trasgressivo; dall'altro si propone esplicitamente una distruzione assoluta del soggetto.

Baudrillard sembra essersi reso conto delle difficoltà inerenti alla sua "teoria" dello scambio simbolico. Con la "nozione" di seduzione il suo pensiero si apre alle vertigini della scrittura e all'ironia dell'oggetto. Il tema della scrittura o del linguaggio poetico è centrale in Baudrillard. Lo si può individuare già nelle sue prime opere [25] ed è presente anche in "Il delitto perfetto". Con "*Della seduzione*" la stessa scrittura di Baudrillard muta, accentuando certi caratteri precedenti (un linguaggio da fantascienza, l'uso frequente di termini scientifici presi soprattutto dagli ambiti della fisica e della medicina) e facendosi sempre più inafferrabile e inclassificabile. La seduzione è ciò che si oppone alla produzione, anzi è ciò che seduce la produzione. Quest'ultima consiste nel rendere visibile e coincide col discorso del senso e della verità. La seduzione invece mette in questione il senso, ha a che fare col segreto, con ciò che non può essere detto né visto. Essa non appartiene all'ordine del reale e ci fa entrare nel regno delle apparenze e dell'illusione. "Sedurre è morire come realtà e prodursi come gioco illusionistico" [26]. La reversibilità, in cui consisteva lo scambio simbolico, caratterizza pure la seduzione, ma ora "è l'oggetto stesso che prende l'iniziativa della reversibilità" [27]. Con "*Le strategie fatali*" e con "*L'altro visto da sé*" Baudrillard introduce il tema dell'oggetto, l'idea di un'ironia e di un'astuzia del mondo. Vi sarebbe una "seduzione originale": il mondo prima di essere stato prodotto sarebbe stato sedotto, ossia sviato all'origine [28].

Al tempo stesso l'illusione sarebbe morta per un eccesso di realtà e ci troveremmo di fronte a un principio del male [29]. Questo consiste nel genio maligno dell'oggetto, cioè nel suo trionfo sul soggetto, nel fatto di non

24 M. Perniola, "Scambio simbolico, iperrealismo, simulacro", cit., p. 70.

25 "Per una critica dell' economia politica del segno", cit., p. 194; "Lo scambio simbolico e la morte", cit., p.p. 208-238; "L'illusion de la fin", Galilée, Paris 1992 [trad.it. di A. Serra, "L'illusione della fine", Anabasi, Milano 1993, p.p. 162-165].

26 "Della seduzione", cit., p. 76. Confer pure p. 54.

27 "L'altro visto da sé", cit., p. 61.

28 Ibidem, p.p. 55-56.

29 "Les stratégies fatales", Grasset, Paris 1983 [trad. it. di S. D'Alessandro, "Le strategie fatali", Feltrinelli, Milano 1984, p. 63 e p.p. 161-170].

lasciarsi imprigionare da nessuno specchio (lo specchio rappresenta appunto il predominio del soggetto sull'oggetto). Con "La trasparenza del male" [30] infine Baudrillard si interessa al problema dell'Altro: questo, in tutte le sue forme (malattia, morte, il corpo, il mondo, l'alterità di ogni individuo e quella degli altri), è la scena della seduzione, è una singolarità irriducibile, è ciò che pur essendo già da sempre morto è indistruttibile e assilla l'identità del soggetto.

Abbiamo qui tutti gli ingredienti del giallo "Il delitto perfetto". Per muoverci sulla scena di tale delitto prendiamo la nozione di simulazione. Si tratta di una nozione importante nell'opera di Baudrillard. La simulazione, come abbiamo già detto, consiste nello scambiarsi dei segni fra loro senza alcun riferimento al reale. In "Della seduzione" Baudrillard parla in termini ambigui della simulazione: da un lato la seduzione potenzia e intensifica la simulazione, dall'altro va al di là di essa. La simulazione è quindi qualcosa che va accolto "positivamente", ma pure qualcosa di negativo che va superato. Baudrillard insomma si arrischia a conferire una doppia valenza alla simulazione: essa può essere incantata o disincantata, autentica o inautentica, vera o falsa (!) [31].

In "Il delitto perfetto" la simulazione è poi considerata come equivalente alla realtà e come una messa a morte dell'illusione. Queste oscillazioni nell'uso del termine mostrano quanto sia difficile superare il dualismo platonico del pensiero. Si potrebbe replicare che la simulazione è un aspetto "negativo" del simulacro, il quale invece ha una valenza "positiva". Anche quest'ultimo rimane però irretito nella coppia positivo/negativo. Se c'è un termine che invece sembra sottrarsi a queste oscillazioni, è quello di illusione. Con "*Della seduzione*", "*Le strategie fatali*" e soprattutto con "*Il delitto perfetto*" Baudrillard assume esplicitamente il partito preso dell'illusione. La sua "sfida teorica" è questa. D'altra parte è il principio d'illusione (ma non si potrebbe neppure parlare di un principio d'illusione) che impedisce di trovare un fondamento e costringe a bruciare tutti i termini via via impiegati.

Fin dagli inizi del suo percorso intellettuale Baudrillard è attratto dalla sottrazione e dalla sostituzione terminologica, dall'esigenza di sterminare ogni termine, sottraendosi al regime dialettico del discorso in cui ogni ferita si cicatrizza. In "Lo scambio simbolico e la morte" egli scrive: "A dire il vero, non rimane nulla su cui fondarsi. Non ci resta più che la violenza teorica. La speculazione a morte, il cui unico metodo è la

30 "La transparence du mal", Galilée, Paris 1990 [trad. it. di F. Marsciani, "La trasparenza del male", Sugarco, Milano 1991].

31 "Della seduzione", cit., p. 67; "La sparizione dell'arte", trad. it. Politi Editore, Milano 1988, p. 24.

radicalizzazione di tutte le ipotesi. Anche il codice, il simbolico, sono ancora termini simulatori: bisognerebbe poterli ritirare a uno a uno dal discorso" [32]. Assistiamo a un'insoddisfazione per il linguaggio, per la definizione. Assistiamo a "una specie di potlàc dei segni, che brucia, che consuma, che sperpera le parole nell'affermazione allegra della morte: un sacrificio e una sfida", in cui si afferma "il gioco come regola" [33]. Diversi termini (scambio simbolico, seduzione, segreto, simulazione, simulacro, oggetto, Altro eccetera.) si susseguono. La loro scia è la continuazione del Niente. Si può domandare che cosa è il Niente? Possiamo intuire, leggendo "Il delitto perfetto", che neppure questo termine è risolutivo.

Avviamoci ora a percorrere la seconda pista del nostro giallo, accennando brevemente alla riflessione baudrillardiana sulla morte del reale e sullo sterminio dell'illusione tramite i media e la realtà virtuale. Baudrillard ha sempre considerato i media come una specie di delitto perfetto e ha sempre assunto una posizione estremamente critica nei loro confronti. Già in "Per una critica dell'economia politica del segno" egli intona un "requiem per i media": la sovversione del sistema di simulazione del potere può realizzarsi solo attraverso la distruzione dei media, ossia tramite la liquidazione della loro forma operativa [34]. I media infatti, indipendentemente dal loro contenuto, impediscono qualsiasi risposta e trasformano la parola rivoluzionaria in spettacolo, facendola morire.

La consapevolezza che il discorso mediale trasforma la società in una società dello spettacolo in cui domina l'unilateralità della comunicazione sulla quale si fonda il sistema di potere avvicina certamente Baudrillard al pensiero di Guy Debord e dei situazionisti. Fin dagli inizi, tuttavia, Baudrillard sembra differenziare la propria analisi da quella situazionistica, mettendo in questione il concetto di alienazione [35]. In seguito egli afferma esplicitamente che non viviamo più nella società dello spettacolo e nel "dramma dell'alienazione", ma nell'"estasi della comunicazione" [36]. Riprendendo e radicalizzando la nota formula di McLuhan "Medium is message", Baudrillard ritiene infatti che la

32 "Lo scambio simbolico e la morte", cit., p. 15.

33 Si tratta di un'affermazione di Derrida relativa al pensiero di Bataille ["La scrittura e la differenza", trad. it. Einaudi, Torino 1990, p. 355), che ci pare possa valere anche per il testo baudrillardiano. Baudrillard stesso del resto confessa che Bataille è tra coloro che lo hanno in qualche modo ispirato ("'Il museo del disordine'. Un'intervista a Jean Baudrillard", in G. Compagno, "Bataille", Tracce, Pescara 1994, p.p. 147-156).

34 "Per una critica dell'economia politica del segno", cit., p.p. 175-199

35 "La societé de consommation", Deno‰l, Paris 1970 [trad. it. di G. Gozzi e P. Stefani, "La società dei consumi", Il Mulino, Bologna 1976, p. 287]. Si tratta di una differenziazione che a posteriori Baudrillard pare però giudicare ancora troppo poco marcata (confer "L'altro visto da sé", cit., p. 59).

36 "Le strategie fatali", cit., p. 59; "Simulacres et simulation", Galilée, Paris 1981, p.p. 52-54 e 119-129; "L'altro visto da sé", cit., p. 15. Il concetto di "spettacolare integrato" elaborato da Debord sembrerebbe, per lo meno in una certa misura, avvicinarsi all'estasi della comunicazione, indicando un'integrazione totale dello spettacolo nella realtà ("Commentari sulla società dello spettacolo", trad. it. SugarCo, Milano 1990, p. 17).

televisione si dissolva nel reale e che il reale si dissolva a sua volta nella televisione. La televisione diventa addirittura "un terminale miniaturizzato che, in realtà, si trova immediatamente nella vostra testa - voi siete lo schermo, e la televisione vi guarda - ne transistorizza tutti i neuroni e si srotola, gira come un nastro magnetico" [37]. Ciò che è in gioco è insomma un'"estroversione forzata di ogni interiorità" e un'"irruzione forzata di ogni esteriorità", una crisi della separazione interno/esterno, una contaminazione fra l'uomo e la macchina di cui possiamo trovare numerose espressioni nella letteratura e nel cinema contemporanei [38]. Basti pensare ai romanzi di Philip K. Dick e a quelli di William Gibson, a "*Il pasto nudo*" di William Burroughs, a "*Crash*" di James Ballard e alla narrativa "splatterpunk". In ambito cinematografico si pensi invece al doloroso legame tra carne e metallo nel film "*Tetsuo*" di Shinya Tsukamoto e soprattutto a "*Videodrome*" di Cronenberg in cui il protagonista diventa un videoregistratore vivente e il televisore un corpo che pulsa, soffre e gode. "*Videodrome*", con la sua "logica" di reversibilità mortale (il protagonista può sconfiggere la morte rappresentata dal programma televisivo *Videodrome* solo con la propria morte), con la sua concezione virale e tumorale della televisione, può essere considerato un vero e proprio pendant cinematografico di molti aspetti della riflessione baudrillardiana sul medium televisivo.

Per quanto concerne la realtà virtuale Baudrillard non intende negarne completamente le potenzialità, ma la sua posizione è globalmente critica [39]. Ciò può probabilmente spiazzare molti dei suoi lettori. In effetti, le nozioni di alterità e di illusione sembrerebbero a prima vista permettere un giudizio positivo sulla realtà virtuale. Questa non consente forse di entrare nel regno delle apparenze e dell'illusione? Non comporta un processo di felice disidentificazione in cui il soggetto può abbandonare la propria identità per assumere qualsiasi ruolo? In realtà, per Baudrillard il virtuale implica uno sterminio dell'illusione e dell'alterità. Nell'ottica baudrillardiana, infatti, l'illusione va intesa come assenza, come non

37 "Della seduzione", cit., p. 168.

38 "Le strategie fatali", cit., p. 61. Al riguardo si vedano le interessanti osservazioni di A. Caronia, "Il corpo disseminato", in "Iride", n. 12, 1994, p.p. 464-465, e di U. Fadini, "Il luogo dell'incidente", in "Millepiani", n. 4, 1995, p.p. 37-53.

39 Al riguardo si veda anche l'interessante intervista di F. Gambaro a Baudrillard, "Delitto perfetto?", in "Virtual", n. 14, novembre 1994, p.p. 8-11. La posizione di Baudrillard è inoltre sicuramente eccentrica non solo rispetto agli entusiasti e agli apologeti della realtà virtuale (T. Leary, J. Lanier, M. Krueger, E. Zolla eccetera), ma anche rispetto agli studiosi che assumono un atteggiamento prudente, mettendo in luce il valore conoscitivo del virtuale e pure i suoi limiti o i suoi rischi (R. Berger, T. Maldonado eccetera). Per un'indagine complessiva sulla realtà virtuale che tiene conto del più recente dibattito si vedano in particolare P. L. Capucci, "Realtà del virtuale", CLUEB, Bologna 1993; G. Bettetini e F. Colombo, "Le nuove tecnologie della comunicazione", Bompiani, Milano 1993; G. Mazzoli e G. Boccia Artieri, "L'ambigua frontiera del virtuale", Franco Angeli, Milano 1994.

identità e non coesistenza, mentre nel virtuale tutto sarebbe invece immanente, presente, senza negatività. Nella realtà virtuale, inoltre, avremmo un'alterità prefabbricata, programmata, e quindi un ambiente autistico in cui il soggetto "non fa i conti con una vera alterità" e non incontra "un altro da sé reale" [40]. Può certamente stupire il fatto che Baudrillard parli di "vera alterità" o di "altro reale". L'illusione, al pari del simulacro, non dovrebbe infatti comportare il superamento delle nozioni di verità e di realtà? Non si tratta tanto di rilevare una contraddizione in cui cadrebbe ingenuamente Baudrillard, quanto un ostacolo inevitabile con cui deve confrontarsi ogni tentativo di superare l'eredità platonico-metafisica del pensiero. In ogni caso, va notato come lo stesso Baudrillard rifiuti di rinchiudersi in una posizione critica nei confronti della tecnica, ossia in una dimensione in cui il soggetto è lo specchio e quindi il padrone dell'oggetto. Egli preferisce affidarsi a una "teoria ironica" [41]. Da un lato vi è l'ipotesi del delitto perfetto, ossia di uno sterminio dell'illusione tramite il virtuale. Dall'altro vi è l'ipotesi che sia l'oggetto, il mondo, a prendersi gioco di noi. La tecnica non sarebbe che un'estrema astuzia dell'illusione del mondo, uno strumento attraverso cui l'illusione si impone. Quest'ultima ipotesi sembra una radicalizzazione nietzscheana del genio maligno cartesiano, ma nel suo carattere paradossale e provocatorio è anche tipicamente patafisica. Non va dimenticato che il riferimento alla patafisica è presente in molti testi di Baudrillard [42]. La patafisica è la "scienza che si occupa dell'immaginario e delle eccezioni. Immaginazione è sinonimo di essere: *'imagino, ergo sum*'". Inoltre la patafisica "non accetta altro 'marxismo' che quello inerente alla esegesi, alla apologia, allo studio, alla descrizione e alla valorizzazione dei famosissimi Fratelli Marx: Harpo, Chico, Groucho" [43]. Da questo punto di vista "Il delitto perfetto" è sicuramente un testo patafisico e forse sono patafisici anche i diversi delitti di cui parla [44].

Si è detto che il problema del linguaggio poetico o della scrittura è centrale nell'opera di Baudrillard. "Il delitto perfetto" è un testo filosofico, letterario o che altro? A questa domanda non si può rispondere in modo

40 "Delitto perfetto?", cit., p. 9 e p. 10.

41 "Le strategie fatali", cit., p. 81

42 "Lo scambio simbolico e la morte", cit., p. 15; "Simulacres et simulation", cit., p. 220; "Le strategie fatali", cit., p.p. 63-64, p. 75; "La trasparenza del male", cit., p. 163 e p. 167; "L'illusione della fine", cit., p. 31.

43 E. Baj, "Patafisica. La scienza delle soluzioni immaginarie", Bompiani, Milano 1982, p. 11 e p. 13. Non è un caso che Baj si riferisca esplicitamente a Baudrillard.

44 Confer p. 75. Si veda anche il riferimento ai Fratelli Marx a p. 52 e la frase a p. 67 "Non dovremmo privilegiare, secondo una nuova fisica, al posto dell'attrazione del pieno verso il centro, l'attrazione del vuoto verso la periferia?", la quale riprende un brano di A. Jarry, "Gesta e opinioni del dottor Faustroll, patafisico", in "La candela verde", trad. it. Adelphi, Milano 1969, p. 2

univoco e classificatorio e in ciò risiede il carattere scandaloso della scrittura baudrillardiana. Non rendersene conto equivarrebbe a non leggere Baudrillard. Forse si può solo dire che si tratta di un testo patafisico. In realtà, vi è ancora qualcos'altro. Forse una cosa o un oggetto che ha a che fare col pensiero. Ciò che in altri termini è in gioco in "Il delitto perfetto" è un "*experimentum linguae*" in cui ne va del pensiero. Non è un caso che questo testo si chiuda con l'affermazione che "se il pensiero non riesce a essere niente, resterà qualcosa del pensiero". Un pensiero senza referenza, senza reale, ma che diventa allora il suo stesso oggetto. Non un pensiero-macchina, ma un pensiero-oggetto. Baudrillard sembra invitarci a questo pensiero inintelligibile: e se il pensiero fosse uno "strano oggetto", simile all'Odradek di Kafka, che è "mobilissimo e non si lascia prendere"? Un pensiero che passa attraverso lo specchio, incontrando il Cavaliere bianco, e si aggira tra le borgesiane rovine circolari?

Gabriele Piana